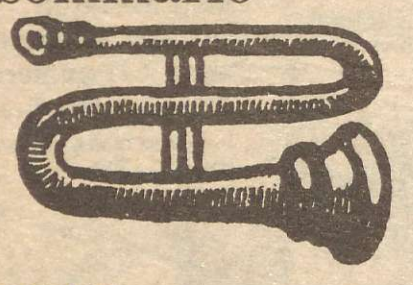
Quotidiano dei Lavoratori

Quotidiano
dei Lavoratori
edizione settimanale
anno VII numero 16
4 luglio 1980 lire 600
spedizione in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Quando gli operai tornano in campo, per il governo è tutto più difficile

sommario



EDITORIALE 3
LA RISPOSTA OPERAIA 4-5
Quando gli operai tornano in campo: cronache della risposta operaia
Da Torino partira' lo sciopero generale?
Salvare la Sir non significa salvare la Sardegna
A Napoli di nuovo gli operai in piazza con giovani e disoccupati
A Milano la risposta c'e' stata
Scusa, li' in prima fila non c'e' il Pci?
Contestare Benvenuto perche' Craxi intenda
ECONOMIA 6-7
Stangata o svalutazione? Prima l'una e poi l'altra
Una crisi drammatica, anche troppo cara calante padrone pimpante
TERRORISMO 8
Un 7 aprile napoletano. Ed anche questo e' un castello di carte
Anche i giudici scioperano contro il governo
ATTUALITA' 9
Accordo Oro Filla, la lotta di un commesso viaggiatore
Da stracciare: un isolato
IL COMITATO CENTRALE DEL PCI 10
Il Pci ancora nel guado
Alla ricerca di una linea di ricambio
INSERTO-ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI DP 11-14
La crisi della sinistra non dipende da noi ma non si puo' risolvere senza di noi
Discussioni su un partito, discussioni per un partito
Il governo Cossiga ha un piano per la sua peccato che vi siano200 mila sfratti
Queste firme bisogna mettersi a raccoglierle
DONNE E INFORMAZIONE (3) 15
Non femminista, ma nemmeno femminile: un giornale per l'emancipazione
L'AMMONIMENTO A BAGET-BOZZO16
Tre volti della Dc: partito americano partito-stato, partito-tardo-borghese
Ciclone Wojtyla colpisce ancora
ESTERI 17
Gas Nervini: Gli Usa vogliono essere all'avanguardia
La riunione dell'Organizzazione Unitaria Africana
CULTURA 18-21
Ad un concerto: immagine dell'angoscia spettacolare
L'Ottobre di Lotta Continua nella Mantova dei Gonzaga
Chi e' la forza del teatro in Italia?
Rubriche
DIBATTITO 22
L'autocritica di Negri non puo' essere liquidata appiccicando
Etichette
MOSTRE E LIBRI 23
Imparare a vedere la realta' oltre le nubi idealistiche
Giustizia non e' fatta
CONTROCOPERTINA 24

Hanno collaborato a questo numero: Annaratone, Carnevale, Circolo ottobre di Mantova, Cornara, De Marinis, Fieramonte, Gieri, Jervolino, Mozzilli, Ragozzino, Renzetti, Saija, Zanini.

L'impaginazione e' di Paola Trucco. I disegni di Lorenzo Taiuti.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 12 del 2.7.1980

Direttore Stefano Semenzato. Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe [illegible] proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185. Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.

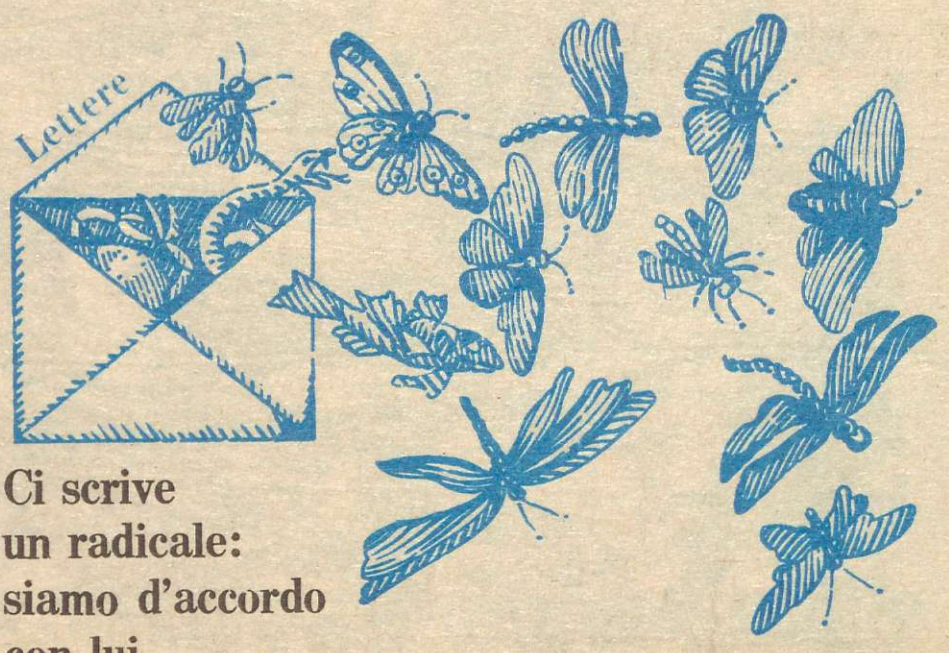
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185. 00184 Roma (agenzia postale 44).

Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12. Roma. Tel. 678.8.982.

Concessionaria pubblicità

U.P.E.

Via S.Maria in Via, n. 16
Roma - Tel. 06/6786578



Ci scrive un radicale: siamo d'accordo con lui

Verona, 22-6-80

Sono un radicale non tesserato ma per sempre fedele all'ideale della libertà dell'individuo e contro tutti quei provvedimenti del «Potere» volti a circoscrivere, a limitare questo fondamentale «essere» della persona. Ed è quesa la ragione principale per la quale, sul posto di lavoro, in famiglia, con gli amici, mi batto e discuto su queste mie convinzioni. Come me, ce ne sono molti altri che conosco anche personalmente. Ed ecco vengo al punto riferendomi all'articolo apparso sul Q.L. n. 14 del 20/6/80 a firma di Francesco Bottaccioli: «Firme Contro», nel quale l'autore condanna «la menzogna di Pannella» il quale invitava (non *ordinava)* gli elettori, che comunque avessero voluto votare, a non penalizzare il P.S.I. come l'unico partito schierato a favore dei referendum non emenzionando la D.P.

A questo punto chiedo a Bottaccioli, credi che gli elettori redicali non abbiamo la propria testa e dentro se stessi come all'interno del movimento non arde l'essenza del libertaismo?

Vorresti paragonare un radicale ad un iscritto del P.C.I. o della D.C.?

Per un comunista quello che dice Berlinguer diventa linea da seguire con ferrea fermezza senza un attimo di esitazione, di critica perchè è il «Partito che parla».

Non dico queste cose a vanvera, ha delle prove: giorni orsono invitavo un'amica comunista del PCI a firmare i referendum quando ella, con cattiveria inaspettata, mi rispose che non avrebbe firmato un bel niente seppur d'accordo su alcuni punti perchè queste era la linea del Partito.

Devo dire che rimasi scioccato e non riuscii a capacitarmi del fatto che se si crede che una cosa sia giusta farla e corrispondente al proprio modo d'«essere», non venga attuata perchè delle altre persone ti ordinano di non farla e tu debba obbedire ciecamente. Io non sono così e come ho detto anche prima, come me ce ne sono molti altri.

Pannella ha invitato (non ordinato) di astenersi, ebbene io ho votato.

Pannella ha invitato (non ordinato) di non penalizzare eventualmente, qualcuno avere votato, il P.S.I.; ebbene io ho votato Democrazia Proletaria dopo aver ascoltato Capanna e aver giudicato favorevolmente molti punti di contatto con alcuni punti di vista miei e del P.R. Come la mettiamo caro Bottaccioli?

Forse i compagni di D.P. incazzati per la «stomachevole e vergognosa manfrina di Pannella con Craxi» si meravigliano che in un movimento come il P.R. permeato di libertarismo queste cose possono succedere?

Carraroli Stefano

Saltando tutte quelle carte sporcate

Compagni
siamo un pugno di giovani d'un paese di Basilicata, che non riconoscendoci in nessun partito e in alcuna organizzazione sociale, abbiamo deciso di avvicinarsi sempre più e di mettere su un gruppo che si interessi nel vivo e senza mezzi termini di tutti i problemi del nostro paese e all'occorrenza della nostra zona. Tutti i problemi, siano essi politici, sociali, culturali e pure artistici.

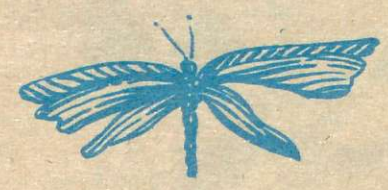
Ora, le difficoltà che ci troviamo ad affrontare non sono poche nè di facile soluzione; prima di tutte viene quella finanziaria, difatti abbiamo preso in afitto un locale e ogni mese dobbiamo tirar fuori cinquemila lire a testa per potercelo pagare. Una seconda difficoltà noi la difiniremmo di natura territoriale. È vero che nella nostra zona del raggio di 30 Km. si trovano 5-6 paesi, per cui contatti e scambi non mancano; però ugualmente ci sentiamo emarginati, lontanissimi e tagliati fuori dai grossi dibattiti e fatti che avvengono a livello nazionale e internazionale. È vero pure qui si trovano (ridete) dalla Gazzetta del mezzogiorno alla Republica, che con quei quattro redattori sciagurati, giorno per giorno vorrebbero propinarci la storiella sul terrorismo, la pace, il nucleare e via discorrendo. Prendendo atto delle falsità che si vengono a dire su tutto ciò, noi ci siamo decisi in tutt'altro senso: saltando tutta quella carta sporcata, vorremmo stabilire un filo diretto con voi, in modo da cominciare a considerare con ben altra ottica ed a impegnarci con ben altro metodo e maggior ricchezza di strumenti. In pratica chiediamo che ci facciate pervenire il vostro giornale e la rivista «Unità proletaria» e anche un pò di letteratura, se potete. Naturalmente tutte le spese postali saranno a nostro carico.

Sappiamo che un pò tutti i giornali fuor di regime o quasi, si trovano incasinati economicamente, pur tuttavia vi chiediamo aiuto, un aiuto che è essenzialmente di ordine politico-culturale, anche se ciò vi comporterà un aggravio finanziario.

Per quanto ci riguarda potete starne, ed è un impegno da compagni quello che prendiamo in questo momento, appena potremo vi raggiungerà qualche nostra lira.

Saluti di lotta

«Gruppo 80» c/o
Nazareno D'annucci
Largo Albanese 30
85020 - Atella (PZ)



Luigi Vinci, "again"

Milano, 26 giugno 1980

Dopo avermi spiegato, qualche numero fa del QdL, che le sue opinioni (l'esistenza di un nesso «forte» tra terrorismo e '68) lo fanno moralmente superiore al sottoscritto (il quale la pensa in modo del tutto diverso), il compagno Pavone reagisce alla mia protesta contro il suo insulto spiegandomi che essa è nello stile dei burocrati quando «mettono alla gogna» i compagni «non in linea» per «espellerli», è cultura d'apparato, è restaurazione cattolica, è fastidio e incomprensione verso il movimento delle donne e quello del '77, è recupero di tranquille certezze, è, in sostanza, anche se non viene esplicitato, stalinismo teorico e pratico, e via dicendo.

Tutta l'argomentazione del compagno Pavone potrebbe pretendere di essere credibile, se non fosse per due cosette a monte: primo, che egli in articolo mi ha insultato e che io ho reagito al suo insulto, e non viceversa; secondo, che in quattro anni di esistenza di DP sono stati sempre, soltanto e continuamente i compagni più o meno con le mie opinioni (comuniste, marxiste, convinte della centralità della classe operaia nel processo rivoluzionario) ad essere «messi alla gogna» e a subire ogni sorta di tentativi di emarginazione e di censure - mentre, peraltro, erano quelli, con gli operai del nostro partitino, a farsi pressoché soli il cosiddetto mazzo per tenerne in piedi la baracca.

Vorrei anche far rilevare che il compagno Pavone snocciola nella sua seconda tornata di insulti tutto quanto l'arsenale di «argomenti» che è stato usato in questi quattro anni per le messe alla gogna ed i tentativi di emarginazione e di censure reali (anticomunisti ed antioperai) che si sono continuamente verificati in DP, senza cambiare una virgola, ossia senza cambiarne né toni né contenuti da linciaggio ideologico. Proprio come se in quattro anni non ci fosse accaduto nulla, come se fuori da noi non fosse accaduto nulla, come se la critica e l'autocritica non fossero da esercitare anche sui nostri ultimi quattro anni. Niente male, per chi è contro le «tranquille certezze». Avevo pensato, in effetti, che l'insulto dedicatomi dal compagno Pavone nel suo articolo di qualche numero fa costituisse un «incidente», un errore di percorso che può capitare a qualsiasi compagno, e mi ero anche chiesto se la mia risposta, che peraltro ritenevo in ogni caso legittima e necessaria, non avesse ecceduto nel tono. *Io* il problema della correttezza dei rapporti fra compagni e nel dibattito politico di partito ce l'ho, e da un bel po' prima del '68. Dopo l'ultima lettera del compagno Pavone, ove non solo non c'è sentore di comprensione del fatto di avermi precedentemente insultato ma anzi si rincara la dose, credo invece di avere reagito, per l'ennesima volta, al di sotto della misura necessaria sia a tutela della mia dignità di comunista e di proletario, sia a difesa di uno stile comunista e proletario di rapporti nel nostro partito.

Vorrei infine precisare al compagno Pavone, e soprattutto ai lettori del QdL, che non ho avuto, nella mia risposta alla prima tornata dei suoi insulti, gli intellettuali di DP o della nostra «area» a bersaglio, ma il settore di salotto di costoro. Due cose assolutamente diverse.

Mi fermo qua, adesso, in questa mia replicabis al compagno Pavone, perchè credo che le sue argomentazioni oggi non incantino più molti, in DP, e soprattutto perché è preferibile rinviare la discussione di merito politico e teorico — anche con il compagno Pavone, ovviamente — a contesti e a momenti non inquinati dal suo reiterato tentativo di rissa.

Vorrei solo chiedere, in chiusura ai compagni che dirigono il QdL - ai quali voglio bene, che rispetto molto e le cui difficoltà enormi a reggere il giornale credo di sapere - se non gli sembra il caso di bloccare la tendenza del settimanale a farsi, imitando una pessima caratteristica degli ultimi tempi del quotidiano, il portavoce degli insulti di questo o quel compagno all'indirizzo di altri; e se non gli sembra che questo sia un problema collettivo e politico, e non un problema privato (da risolversi nel ricatto dell'alternativa fra il tacere e subire o la legittima difesa personale) dei compagni insultati. Il settimanale nei 15 numeri della sua esistenza ha pubblicato già tre volte lettere od articoli con insulti al sottoscritto: una bella media, per uno che preparerebbe il terreno ad «espulsioni».

Luigi Vinci

Non aveva paura di volare

Maria, 23 anni, una compagna di Radio Libera Subiaco ha deciso di andarsene. I compagni della Radio la vogliono ricordare con questa poesia:

Vivi nel fondo del cuore di tutti noi
Maria,
hai deciso di lasciarci,
con quell'atto sconvolgente ci ha privato di te
della tua presenza umana anche se scomoda
protesa alla ricerca di un mondo pieno d'amore.
È un atto d'accusa per chi non ti capiva
per chi ti opprimeva e perseguitava,
per un ambiente che vegeta e vive
su falsi moralismi.
Un ambiente che etichetta chiunque
non è «allineato», che emargina chi riesce ad «uscire».
La repressione in questa città bigotta, Subiaco,
che lascia con fredda indifferenza: morire!
Maria, anni 23, non avevi «paura di volare»
la tua esistenza, la ricerca continua
di una vita «tua» vera
è stata piena di coraggio
vissuta «contro» e fino in fondo.
Gli amici, i compagni della radio
hanno tentato di ascoltarti ma
non hanno saputo capirti appieno, né aiutarti.
Il tuo è un atto d'accusa verso tutti
tu che hai lasciato detto di «amarci tutti»!

I compagni e le compagne di Radio Libera Subiaco

Si è costituito a Fermo, il CENTRO HOOPEJOTE, per un rilancio dele attività giovanili della città, in stretto contatto con la realtà circostante.

Potrebbe essere una prima risposta alla mancanza di punti di ritrovo per discussioni, ascolto musica e lettura, feste con partecipazione attiva, ed altri importanti momenti di agregazione.

Dopo una prima fase di ristrutturazione dei locali, in pieno centro, anche grazie al contributo gratuito di un nucleo di compagni, ora si cerca di mettere a disposizione il CENTRO attivizzandolo con varie tendenze di interesse.

Per questo ci rivolgiamo a Gruppi di base, Collettivi giovanili in tutti i settori del movimento, agli spontaneismi produttori di cultura marginale, a tutti coloro che possono aiutarci nel nostro lavoro inviandoci: riviste, documenti, libri di ogni genere, poster, lavori artistici (serigrafie, disegni, collages).

Tutto potrà esserci utile per iniziare a concretizzare il teorico impegno di base con iniziative pubbliche.

Potete inviare qualsiasi cosa, tutto andrà a beneficio del CENTRO e del suo spazio (attualmente semivuoto).

Il materiale può essere inviato direttamente all'indirizzo del gruppo al CENTRO HOOPEJOTE / piazza del popolo - S. Rocco 63023 / Fermo (AP). CASELLA POSTALE 158-

A San. Bonifacio in provincia di Verona, da giovedì 3 luglio a domenica 6, festa di Democrazia Proletaria, allo Stadio Comunale partecipa la Treves Blus Band e i Rock Geng Noisy

editoriale

L'appuntamento vero è quello di autunno

Bruno Carchedi

Uno dei fatti politici più significativi di questo periodo è stato senza dubbio la reazione operaia alla politica economica del governo. La partecipazione allo sciopero generale dell'industria del 1° luglio e soprattutto, ancora prima le lotte spontanee che l'hanno preceduto e preparato all'Italsider di Genova come all'Alfa, alla Fiat come nelle fabbriche di Porto Marghera, dimostrano la crescente consapevolezza a livello di massa di almeno due questioni. C'è innanzitutto il prendere atto che la partecipazione socialista al governo non è certo la garanzia per evitare la messa a punto di un programma di politica economica duramente antipopolare. In secondo luogo c'è la comprensione della natura della politica governativa che, nominalmente di lotta all'inflazione e di difesa della lira e delle esportazioni, è in realtà di incentivo all'inflazione, di trasferimento di reddito fra le classi a danno dei lavoratori, e di attacco all'occupazione.

Il meccanismo, ben noto, è sotto gli occhi di tutti: aumenti dell'IVA, delle tariffe e dei prezzi amministrati e conseguente ulteriore spinta all'inflazione; di conseguenza aumento del prelievo fiscale sui salari; redistribuzione di reddito alle imprese tramite fiscalizzazioni sempre più massicce degli oneri sociali; nessuna garanzia che questi finanziamenti vengano usati per l'innovazione tecnologica dei prodotti o per la ricerca, ma probabile che trovino una destinazione verso l'estero, o in operazioni speculative, o impiegati per l'automazione e l'espulsione di forza lavoro.

E al tempo stesso la minacciata contro riforma del collocamento, con il ritorno alla chiamata nominale, l'intenzione di trasformare la cassa integrazione in mobilità verso la disoccupazione per i lavoratori delle aziende in crisi, la stretta creditizia decisa dalla Banca d'Italia.

In sintesi un intreccio di misure recessive e inflattive. Ma mentre la scelta politica di incentivare e cavalcare l'inflazione trova la sua chiara spiegazione nell'essere di sostegno a meccanismi di redistribuzione del reddito; la scelta, anch'essa politica, di puntare contemporaneamente sulla recessione può essere meglio compresa se collocata in un contesto più ampio. Il riferimento é alla recente riunione di Venezia dei sette paesi guida dell'imperialismo occidentale. In quella sede é stata fatta la scelta dello scontro frontale con i paesi del Terzo mondo produttori di petrolio. E cioé, nel medio periodo, l'adozione del carbone, oltre al nucleare, come fonte energetica principale; e quindi la riconferma di un modello energetico ad altissima intensità di capitale, altamente inquinante, destinato a perpetuare l'egemonia USA. E da subito, nel breve periodo, la scelta dell'attacco massiccio all'occupazione, anche nella speranza di riportare sotto controllo i tassi di inflazione, che negli USA in particolare stanno salendo troppo velocemente.

Naturalmente l'Italia, definita da Carter il più fedele alleato, si é adeguata completamente, con una scelta che non é eccessivo definire suicida, dato che l'economia italiana si trovava, e si trova tuttora, in una fase espansiva, come dimostrano i dati sulla produzione del '79 e dell'inizio '80. In sintesi quindi una consapevole politica di recessione a fronte di una tendenza economica espansiva.

L'adozione di questa linea di politica economica, con le conseguenti reazioni a livello sociale e nei rapporti tra i partiti e col sindacato, non poteva non aprire contraddizioni all'interno delle forze di governo; anche se la divergenza negli organismi dirigenti della DC e dello stesso PSI non é stata certo fra «difensori» dei lavoratori e sostenitori del governo. La divergenza era, ed è, far chi vorrebbe coinvolgere il sindacato e il PCI in una politica di nuovi sacrifici e chi invece vorrebbe utilizzare anche contro di essi tale politica. Analogamente tale linea non poteva non provocare l'irrigidimento di PCI e sindacati, principalmente sulla questione del «pacchetto» delle misure immediate, anche se questo irrigidimento non nasce certo dal contenuto specifico dei singoli provvedimenti. Nel passato infatti ritocchi alla scala mobile, aumenti delle tariffe e fiscalizzazioni si sono fatte spesso con l'accordo di PCI e sindacati. Lo scontro è nato per ben altre questioni: per il PCI l'essere escluso dall'area della maggioranza, per il sindacato veder rimesso in discussione il proprio ruolo di rappresentanza e di mediazione del conflitto di classe.

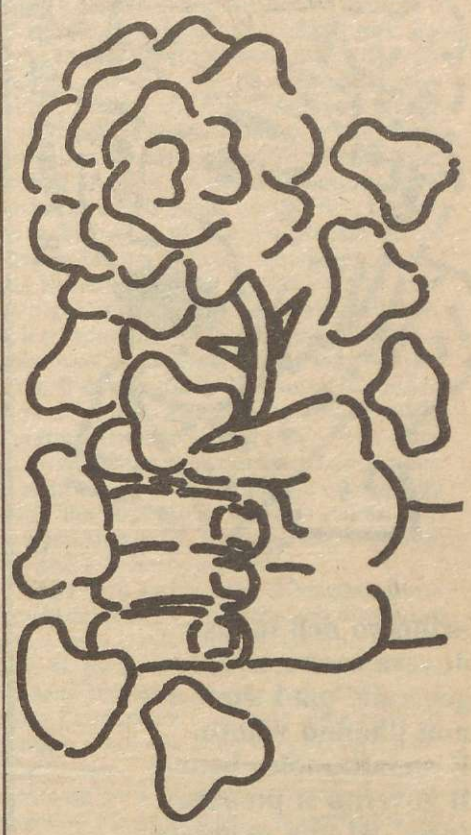
Tutto ciò non significa che si cercherà di far passare il programma del governo con la drammatizzazione dei rapporti con l'opposizione e nell'inasprimento del conflitto sociale. È anzi chiaro che si sceglierà di procedere in modo duttile e relativamente indolore, diluendo nel tempo le misure previste, ma cercando di preservarne però la sostanza. Da questo punto di vista l'appuntamento reale è l'autunno quando, venuto meno l'afflusso di valuta del turismo, i problemi verranno riproposti con maggiore durezza. Spingono in questa direzione non solo le ragioni internazionali ed economiche sopra accennate, ma anche i rapporti fra opposti schieramenti all'interno di DC e PSI. Non è da escludere infatti che il fallimento del programma di politica economica del governo potrebbe rimettere in gioco i rapporti all'interno di questi partiti a danno dei preambolisti nella DC e della maggioranza craxiana nel PSI.

Da tutto ciò risulta che la questione che si pone come centrale é la ricostruzione di una iniziativa e di una linea politica di lotta su tutti i terreni su cui si sviluppa l'offensiva dell'avversario di classe. Sappiamo che non é compito né facile, né di breve periodo. Ma sappiamo anche che é possibile, come ci fa intravvedere la mobilitazione operaia dei giorni scorsi.

Queste mitiche tute blu

L'attacco a chi lavora (e a chi non lavora) è partito, ancora una volta, su mille fronti, che il singolo lavoratore non riesce nemmeno a seguire. La minaccia di una contingenza «congelata» (che fredda estate!), della ripresa degli sfratti, dell'aumento delle tariffe del gas, della luce e della SIP, la cassa integrazione alla SIR, alla SIP, all'Indesit, e dimentichiamo sicuramente qualcosa (altre tariffe; latte, trasporti variano comune per comune). Capire qual'é il clima, cosa si agita nelle fabbriche è un'impresa veramente ardua. Per l'Alfa è tempo di vertenza aziendale e Enrico Celotti ha ripreso la prima assemblea dove è stata approvata la prima mozione, quella presentata dall'FLM dopo la mediazione raggiunta a Livorno. L'altra mozione, presentata da un gruppo di delegati, cominciava «Ci hanno presentato una piattaforma che divide gli operai». Queste foto possono essere un piccolo contributo per capire, per «vedere» cosa sta succedendo all'interno di una fabbrica, quali umori ci sono, rompendo il velo dell'informazione «ufficiale». Certo la proposta sindacale sembra avere la qualità dell'Alfa formula uno: perdente.

lo scippo



di Sacha

Le firme per i referendum sono state consegnate. Si tratta ora di attendere i risultati delle verifiche sulla loro validità per sapere se tutti e dieci saranno oggetto di consultazione popolare. Intanto un primo tentativo di scippo è stato sventato dall'intervento di Pertini che ha respinto il decreto governativo che cambiava le regole per la verifica delle firme allorquando esse stavano per essere consegnate. I dirigenti radicali, all'indomani della consegna, hanno tenuto una conferenza stampa assieme al socialista Martelli e a Benvenuto che è servita a suggellare la alleanza referendaria dell'ultim'ora tra Pr e Psi. Molti sono stati gli scambi di complimenti tra i radicali e il socialista, mentre Benvenuto ha fatto risuonare il triste tasto dell'uso del referendum in fabbrica, quale forma di costruzione della «volontà operaia». Ma non è questo che ci fa drizzare le orecchie, nè tantomeno il fatto che ancora una volta Dp, copromotrice — lo ripeteremo fino alla noia — di alcuni referendum, non sia stata fatta oggetto nemmeno di una telefonata di avvertimento. «Tra moglie e marito non mettere il dito» — sembra mandarci a dire Marco Pannella. Vogliamo rassicurarlo. Noi, il dito, lì, non vogliamo proprio mettercelo. Vogliamo, semplicemente, stare svegli e contribuire a che altri tentativi di scippo non si abbiano a ripetere, oltre che ovviamente rivendicare il nostro diritto a non essere espropriati di nostri contenuti di lotta. In quella conferenza stampa i dirigenti radicali hanno interpretato i milioni di firme raccolti come stimolo al Parlamento a produrre «buone leggi» sulle tematiche in questione e quindi a rendere superflui i referendum. Dai resoconti sembra che Martelli abbia annuito. Questo vuol dire che il Governo Craxi-Cossiga abolirà le famigerate leggi speciali, farà piazza pulita dei reati d'opinione, non procederà nella costruzione delle centrali nucleari, abolirà i tribunali militari, l'ergastolo ecc. ecc.?

Oppure tenterà qualche scippo? O qualche «scambio»? Staremo proprio a vedere.

Si decide, ci sono i vincitori...

Errata Corrige

A causa di un'imperfetta trasmissione telefonica l'articolo di Luigi Cipriani («Bisaglia e Agnelli puntano sulle decisioni dratisthce. Da Genova le prime risposte») pubblicato lo scorso numero, è risultato in alcuni punti incomprensibile.

Laddove è detto, ad esempio che Agnelli e Bisaglia concordano sull'attacco al sistema di «gerarchie» che i lavoratori si sono dati ecc., va inteso che l'attacco è «al *sistema* di garanzie che i lavoratori si sono dati ecc».

Così, laddove si parla dell'attacco sulla scala mobile va inteso che le imposte di cui si parla sono imposte *indirette* e non, come è scritto, dirette.

Nel sesto capoverso i dati esposti confermano «il dato medio di una maggior *produttività*» (non maggior produzione realizzata).

Infine a Genova non si sono avute, da parte operaia delle serrate, come è detto, ma delle *fermate* nelle fabbriche.

Ci scusiamo perciò con Luigi Cipriani e con i lettori.

la risposta operaia

Sciopero dell'industria: doveva essere sciopero generale; ma i sindacati non l'hanno voluto. È andato molto bene. Il governo si prepara, forse, ad una manovra più aggirante sulla scala mobile ed a partire subito con un attacco al salario reale con un aumento delle tariffe. Lo scontro è sui rapporti di forza nella società: conquiste operaie, licenziamenti, ristrutturazione, «libertà d'impresa». Nelle fabbriche v'è consapevolezza: la conflittualità operaia è, oggi, l'unica leva di crisi del Craxi-Cossiga e del piano padronale. Nonostante non siano ancora chiari i «punti di caduta» della mediazione sindacale, molto preoccupata di perdere potere istituzionale, un abbozzo di protagonismo di massa e di riunificazione proletaria parzialmente si manifesta, anche nel Sud. Lo sciopero generale ne è il naturale sbocco immediato. Forse pure Benvenuto l'ha capito. Ora che anche il PCI ha allentato il controllo delle masse restandone, però, strategicamente spiazzato. Siamo all'avvio di una fase nuova e diversa dello scontro sociale? Agnelli sembra deciso. Come sarà l'autunno che verrà?

Quotidiano dei lavoratori
4.7.1980

Quando gli operai tornano in campo

Cronache della lotta operaia

Da Torino partirà lo sciopero generale?

Una forte carica antipadronale e antigovernativa ha caratterizzato lo sciopero dell'industria: anche se è incerto lo sbocco

Lo sciopero dell'industria a Torino è stato caratterizzato da una forte carica di lotta contro Agnelli e contro il governo Cossiga. La sua riuscita fa sperare che se il governo manterrà i suoi propositi e se Agnelli dirà all'assemblea degli azionisti Fiat che i licenziamenti vi saranno, si arriverà al blocco delle fabbriche e a forme di lotta articolate e generali. Uno sciopero «grintoso», per niente rituale, con livelli di combattività molto alti: i lavoratori hanno dimostrato di saper cogliere appieno il significato politico generale dell'attacco concentrico di Agnelli e di Cossiga.

Questa consapevolezza non deve indurre, peraltro, al trionfalismo: permangono, a Torino come altrove, larghe zone operaie di passività, la partecipazione attiva e trainante non è globale, è spesso ridotta e qualche volta ghettizzata. L'attacco alle condizioni materiali di vita e di lavoro, la linea sindacale, l'accettazione da parte della sinistra delle categorie economiche padronali, fanno sentire tutto il loro peso oggi, pur in una fase di forte ripresa della conflittualità operaia.

Ma esaminiamo alcuni dati dello sciopero, che è riuscito mediamente all'80-90 per cento. In zona Nizza (Fiat Lingotto, Microtecnica, Motori Avio), così come a Mirafiori lo sciopero è andato molto bene, con buona partecipazione alla manifestazione in zona Nizza e abbastanza ristretta a Mirafiori (anche se molto combattiva e molto caratterizzata contro il governo). Sono interessanti due dati: lo sciopero è andato molto bene anche in provincia, con massiccia uscita dalle fabbriche e all'ufficio IVA, che ha scioperato al cento per cento, ciò che dimostra che ha pesato sulla coscienza e sulla politicizzazione la «vertenza fisco» e la comprensione della manovra governativa sull'IVA. Un dato importante, anche se non inatteso, è la forte attivizzazione, in alcune zone, dei quadri operai e sindacali del PCI che hanno determinato, in alcune zone, il combattivo clima delle fabbriche e una diffusa preparazione dello sciopero stesso; zone d'ombra, sotto questo aspetto, sono costituite dai quadri PCI della Spa Stura veicoli industriali (dove, non a caso, lo sciopero è andato male), della zona S. Paolo, dove la mobilitazione in questi giorni è stata abbastanza scarsa.

E il PSI torinese? Quale è il suo atteggiamento verso il partito ed i ministri socialisti? Vi è da dire che i compagni della componente socialista della Fiom, nei giorni scorsi, hanno inviato un duro e preoccupato telegramma a Craxi e molti si sono attivizzati, riaprendo anche lo scontro dentro il partito, appena sono giunte le prime notizie sull'attacco governativo.

Clima delle fabbriche, quindi, complessivamente positivo: Lama lo ha assecondato, prima di prendere l'aereo per tornare a Roma all'incontro col governo, con un intervento per lui inusuale, in cui ha esaminato gli aspetti principali dell'attacco del governo, anche se si è lamentato soprattutto «che l'attacco alla scala mobile avvenisse per decreto»: si lamentava, forse, soprattutto, della perdita di potere istituzionale del sindacato?

È stato un primo luglio intenso: lo sciopero si è svolto mentre Agnelli teneva la sua relazione all'assemblea degli azionisti Fiat. Vi sono le premesse, nel caso di riconferma della volontà di licenziare, perché Torino diventi il punto nodale per far partire lo sciopero generale. Ciò che appare chiaro, in questa vicenda, è che l'alzo di tiro da parte di Agnelli ha completamente spiazzato la vertenza aziendale che, già debole nei contenuti, non funzionerà da leva e innesco, di per sé, dell'iniziativa operaia.

... gli sportivi...

Salvare la SIR non significa salvare la Sardegna

a cura dei compagni sardi di DP

Mentre scriviamo sta per avere inizio lo sciopero di quattro ore dell'industria. La soluzione del problema Sir è il tema centrale dello sciopero in Sardegna. L'impressione che abbiamo è che ancora una volta si scioperi senza che la mobilitazione incida minimamente su scelte che, o sono già state in parte fatte, o si vanno facendo sotto il condizionamento di altre variabili che non le manifestazioni operaie. Non possiamo non fare alcune considerazioni critiche sul significato che questa vicenda ha assunto qui in Sardegna.

La crisi della Sir è una storia che dura ormai da più di due anni. I dati, il modo in cui le notizie vengono poi generalmente riportate potrebbero far pensare che l'equazione: salvataggio Sir = salvataggio della Sardegna, sia senso comune nella popolazione sarda e che attorno agli operai chimici si sia sviluppata una vasta rete di solidarietà. Ma non è così. Da un lato vere lotte non se ne sono fatte, preferendo scioperi e manifestazioni simboliche, dall'altro lato, specularmente, la vertenza è stata impostata in modo tale da non favorire assolutamente l'unità di classe. Ora, se consideriamo le possibili soluzioni per la Sir, tenendo presente la crisi dell'auto (con seguente pesante accesso di Agnelli, ai soldi pubblici anti-crisi) e tenendo presente, nell'ipotesi che si va affermando di una divisione della chimica italiana in un'area pubblica e in un'area privata, l'ondata di elogi alla Montedison possiamo verificare che avevano pienamente ragione quando sostenevamo che la chimica in Sardegna non avrebbe più trainato nessuno sviluppo e che si andava ad un suo ridimensionamento. Individuavamo nella crisi internazionale del lavoro, che toglie oggettivamente spazio alla nostra chimica di base, una tendenza di fondo, con la quale i conti si sarebbero dovuti fare anche qualora si fosse agevolmente superato lo scandalo Rovelli. Ritenevamo che stesse fallendo l'ipotesi di fare della Sardegna una petroliera, in virtù della sua posizione geografica strategica, e che questo tramonto aggravasse i problemi già presenti di una industrializzazione monoculturale di base. È per queste ragioni che se è vero che la crisi della Sir oggi mette ulteriormente in ginocchio la Sardegna proprio in quanto è presente questo dato monoculturale, non è affatto vero che la Sardegna si risollevi seguendo il ruolo di colonia di lusso che sta assumendo. Continuare, come anche nel sindacato si fa spesso e volentieri, ad accreditare l'idea che il problema Sardegna sia la Sir e non già il petrolio come risorsa locale sarda, significa continuare a non fare e nemmeno discutere la lotta per il lavoro, proporre una politica di due tempi, col primo tempo che taglia fuori non solo i disoccupati ma anche gli operai in cassa integrazione. Se i nuovi ostacoli che si frappongono all'avvio dell'operazione Sir saranno superati, e se anche l'Eni non si limiterà, come un consorzio di banche, ad un calcolo puramente finanziario, ma imposterà un discorso di politica industriale, quello che comunque avremo sarà un salvataggio con ridimensionamento e razionalizzazione. E questo mentre una massa consistente di investimenti pubblici (Eni-Efim) e multinazionali ripropone la logica dei poli e lo sviluppo senza occupazione (nazionalizzazione delle miniere, piano piombo, raddoppio Eurallumina). Le risposte alla cassa integrazione e alla disoccupazione, le possibilità di coinvolgimento e di unità stanno altrove. In un lavoro da fare, ma anche in un lavoro già impostato e sostenuto da vere lotte (vertenza Fmg, vertenza Flm). Non a caso le notizie che ci stanno pervenendo sull'andamento della manifestazione di Cagliari ne confermano il prevedibile fallimento. Qualche centinaia di operai, soprattutto metalmeccanici, pochissimi chimici. Dietro agli operai chimici e dietro questo sindacato non ci sono i disoccupati, sotto questa classe operaia ci sono i rapporti politici e sociali di questi anni. Persino altre categorie dell'industria che

vengono periodicamente chiamate a scioperare per la vertenza Sir, si vedono sistematicamente tagliare il rapporto con le controparti decisive, e trattandosi di lotte per il lavoro che chiamano in causa soprattutto il potere politico, si capisce bene quanto sia deleterio l'atteggiamento della Federazione unitaria regionale che crede di essere solo il portavoce, per giunta corporativo, della Fulc. Il salvataggio della Sir, sarà ci auguriamo salvataggio di posti di lavoro; ma è anche e soprattutto il salvataggio di molti partiti, della classe politica e anche dei gruppi dirigenti.

A Napoli di nuovo gli operai in piazza con giovani e disoccupati

In Campania sembra emergere un nuovo protagonismo sociale e un inizio di riunificazione proletaria. Li svenderà il sindacato?

La tendenza spontanea manifestatasi nei giorni scorsi in Campania alla ripresa di una forte conflittualità è un dato che si riconferma nello sciopero del primo luglio. Circa 50mila in corteo, striscioni e bandiere rosse, accese parole d'ordine antigovernative, grossa volontà di lotta: sono questi i lineamenti caratteristici della mobilitazione di Napoli. Ma se la tendenza ad una nuova disponibilità operaia si era già colta in questi giorni, ciò che maggiormente sorprende è la forte presenza di strati sociali diversi dai lavoratori dell'industria. È l'embrione di un blocco sociale in formazione? È un segnale di una ricomposizione proletaria? Certamente ancora no, ma è comunque la tesimonianza di una consapevolezza diffusa che l'attacco padronale di questi giorni non è solo un preciso disegno per liquidare il residuo potere operaio, ma è il tentativo di chiudere definitivamente un periodo di grande protagonismo di massa. Rinaldo Scheda, difronte ad una piazza tambureggiante non ha potuto fare a meno di promettere battaglia. «Se nella trattativa — ha sostenuto — il governo non cede, andremo allo sciopero generale». Ma evidentemente la convinzione di molti, in primo luogo i disoccupati che hanno a lungo fischiato l'oratore, è quella che in realtà i vertici confederali hanno già subito ancora una volta il ricatto del quadro politico e della governabilità del paese, non trasformando questa giornata di lotta in uno sciopero generale contro il governo e l'attacco padronale. E la stessa presenza combattiva dei disoccupati, dei precai 285, delle puericultrici, dei giovani, testimonia proprio la volontà di vigilare da sè, di dire no ad ogni opposizione formale ed ad ogni disponibilità sindacale ad aggirare l'ostacolo. La manifestazione dei lavoratori dell'elettronica dei giorni scorsi, lo sciopero del 1 luglio, propongono la centralità della battaglia contro il governo, una battaglia che nel mezzogiorno e qui a Napoli può assumere toni di elevata intensità. Essere oggi capace di leggere e di interpretare i segni del parziale ricostituirsi di questo antagonismo proletario per rilanciare la lotta per il lavoro e una dinamica di nuova unità tra operai e disoccupati è il compito che nel Mezzogiorno devono svolgere le componenti di classe dello schieramento di opposizione, capendo anche che una possibile ripresa della lotta operaia non prescinde ma dipende dalla sua capacità di essere propulsione della ripresa di una conflittualità sociale generalizzata.

A Milano la risposta c'è stata

Scusa, lì in prima fila non c'è il PCI?

a cura di Maria Teresa Rossi

Nella fabbrica, a Milano, c'è una ripresa di conflittualità e dilaga la risposta spontanea dei lavoratori. È, questa, un'osservazione da dimostrare scavando al di là di episodi significativi, cortei interni, scioperi improvvisi. Venerdì scorso il primo turno e il turno centrale di Arese all'Alfa hanno dato vita ad un corteo interno che ha coinvolto alcune migliaia di lavoratori, tutti i reparti produttivi e la mensa. L'iniziativa è partita dal reparto Gruppi Motori, quello che nell'assemblea per la vertenza aziendale aveva rispinto la piattaforma FLM, votando alla quasi unanimità (98%) quella alternativa. È il reparto che tira, che ha avuto spesso questo ruolo nella lunga tradizione di lotte spontanee all'Alfa di Arese. Ma questa volta è emerso un dato nuovo: a promuovere la lotta sono stati alcuni settori del PCi, quadri e delegati, addirittura qualche memebro dell'esecutivo; si sono posti alla testa del corteo, mentre solo i più ottusi sostenitori della linea dei sacrifici non hanno partecipato all'iniziativa. La parola d'ordine centrale gridava la richiesta dello sciopero generale immediato, qualora il governo non receda dalle sue decisioni, e c'era la critica alla scelta sindacale, poi revocata, di frammentare in più cortei nelle zone la manifestazione del 1° luglio, già monco, dato che interessava solo le categorie dell'industria.

Il dato che i compagni sottolineano è proprio quello dell'iniziativa in prima persona del PCI, ossia della spontaneità sì della risposta, ma determinata e gestita da un disegno politico che sembra sconvolgere il tradizionale ruolo di «pompiere» giocato in fabbrica dal PCI, ancor più che dal PSI: «Quando facevamo i cortei interni — assicurano molti lavoratori e compagni della sinistra — ci additavano come estremisti e provocatori.

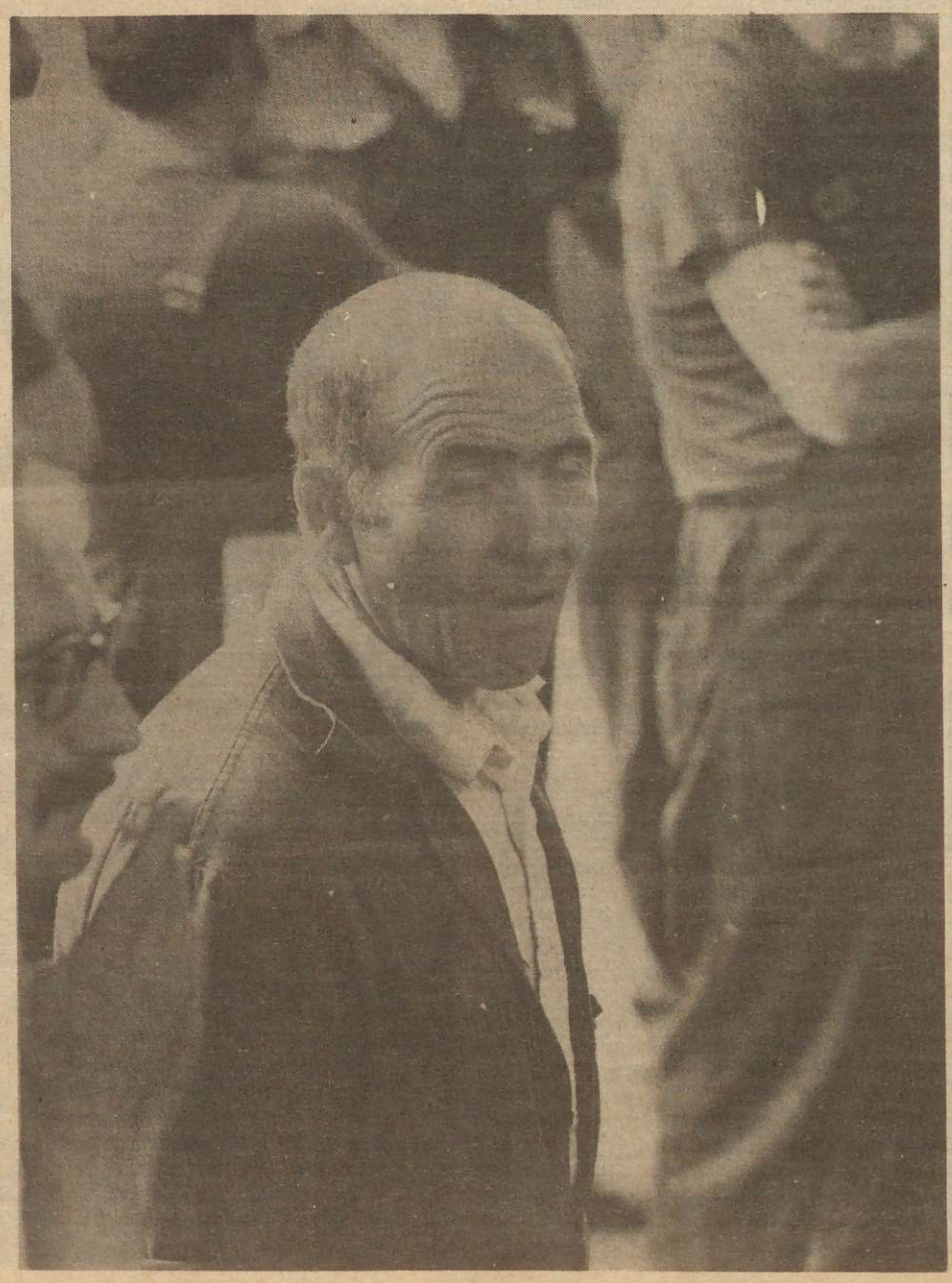
Adesso sono loro a far sciopero senza che il sindacato l'abbia proclamato, e l'esecutivo del CdF ha subito colto e fatta sua l'iniziativa». I lavoratori non cavillano sulle possibili contraddizioni interne, sul fatto che in fabbrica non erano presenti i burocrati più incalliti, impegnati nel Cc del PCI. Avvertono invece qualcosa che passa ancora una volta sulle loro teste, e che non ha nulla a che vedere con la partecipazione, altre volte constata, alle lotte dei compagni di base del PCI. «Prima hanno lasciato passare e addirittura appoggiato i provvedimenti del governo, adesso fanno la voce grossa perchè vogliono recuperare terreno». C'è una sorta di rivalsa e insieme di diffidenza che individua nella massa del PCI la volontà di distinguersi dal PSI con un discorso antigovernativo, appunto per recuperare anche rispetto a questo partito, un terreno perduto: sempre nel passato rigidamente allineati a sostenere la linea del loro partito, i quadri del PCI, sono oggi più duttili e apertamente critici per le scelete in cui il loro stesso partito è coinvolto, più disponibili ad esprimere la loro opposizione a fianco dei compagni della sinistra, e quindi meglio accetti ai lavoratori. «La rivalsa è un atteggiamento pericoloso — commentano i compagni — che rischia di sfociare nel qualunquismo, anche se è comprensibile. Ma è soprattutto il frutto della politica sbagliata del PCI, che adesso fa volantini e mette cartelli contro il governo e per la scala mobile e perchè si faccia davvero la caccia agli evasori fiscali. Ma queste cose le dicevamo solo noi e i compagni del PCI ci davamo addosso. Come si può non pensare ad una mossa strumentale destinata ad essere riassorbita, pilotata dall'alto per ragioni che non sono ovviamente gli interessi dei lavoratori?»

I lavoratori la lotta la fanno, anche la mensa ha dato un apporto grosso al corteo di venerdì, con alla testa una donna, quadro riconosciuto del PCI, in atteggiamento critico da tempo. Ma i vuoti che la politica del PCI qui all'Alfa ha prodotto si rivelano nella confusione politica, nella sensazione che ancora una volta l'azione dei partiti si inserisce in modo strumentale nella fabbrica, laddove il sindacato crea vuoti sempre più profondi.

Una situazione molto simile si verifica alla Borletti, dove la risposta del PCI è stata meno immediata, c'è stata qualche incertezza, ed è stato l'intervento tempestivo di Democrazia Proletaria a lanciare la campagna di informazione dei lavoratori, seguita poi dalla proclamazione di mezz'ora di sciopero lunedì mattina, da parte del consiglio di fabbrica, per chiarire la qualità dell'attacco. «È una situazione pericolosa questa che vede al centro la rabbia e la rivalsa contro il PCI — afferma un compagno della Borletti — anche da parte dei compagni. Non bisogno scoraggiare la gente, ma semmai inasprire la nostra battaglia politica promuovendo il massimo di unità e rifiutando la logica degli schieramenti. La gente capisce che queste cose non dovevano passare, ma c'è più preoccupazione che rabbia; capisce che ci vorrebbe una grossa opposizione a livello politico, e non crede più nei grossi partiti; ha difficoltà a capire dove si andrà a parare; e soprattutto non crede che il PCI voglia portare fino in fondo la battaglia, nè che il sindacato faccia davvero la lotta dura che minaccia». Anche alla Borletti la parola d'ordine era lo sciopero generale subito, che paralizzi l'Italia, se il governo non recede subito dalle sue decisioni: «C'è disponibilità alla lotta — continua il compagno — ma tutta la sinistra sconta il ritardo a capire la gravità di quello che stava venendo avanti, e il governo gioca su questo fatto. Noi dobbiamo continuare la nostra azione di opposizione — siamo gli unici che abbiamo le carte in regola — e portarla fino in fondo perchè non prevalgano rivalse e scoraggiamenti».

C'è l'altra faccia della medaglia, quella drammatica delle fabbriche che difendono con i denti il loro posto di lavoro. Alla Sir non si parla neppure della contingenza, nessuna iniziativa è stata presa dalla Cgil, tutta l'attenzione è puntata sulla crisi del gruppo. Così alla Montedisono di Linate. «Dell'attacco governativo si parla vagamente da parte nostra — afferma un compagno — e la gente lì per lì ci ascolta ma poi si rinchiude in se stessa ed è schifata di quello che sta facendo il sindacato per la sua situazione specifica. Tutto è gestito dal PSI e dalla DC, il PCI fa il galoppino del PSI, e anche in questa occasione non si è mosso».

... gli assonnati



Contestare Benvenuto perché Craxi intenda

a cura di G. Passavini

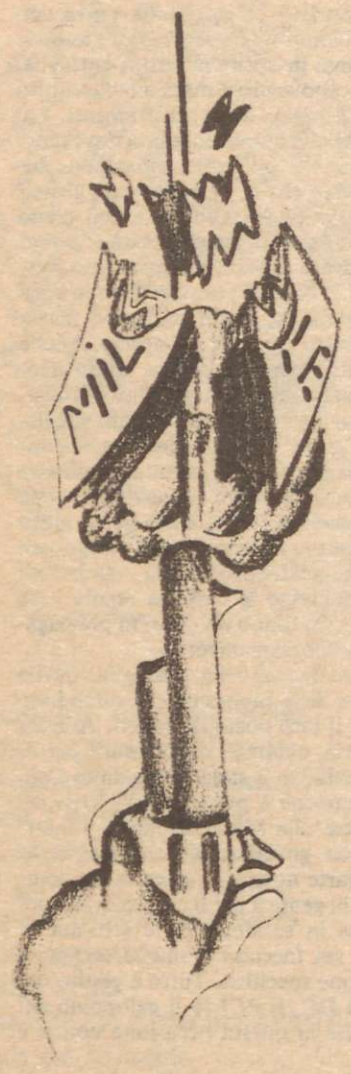
La partecipazione allo sciopero delle fabbriche milanesi è stata molto alta, una presenza alle manifestazioni più limitata di altre occasioni ma assai determinata e combattiva, una contestazione di massa a Benvenuto, la richiesta di massa dello sciopero generale: in questi punti si può riassumere la giornata di lotta dei lavoratori dell'industria a Milano.

Sullo sciopero pesavano mesi di assenza di iniziativa sindacale, la frantumazione delle vertenze, una certa crisi degli organismi rappresentativi di base. L'aspettativa di una risposta massiccia tuttavia era andata crescendo. Ai cortei, si è poi visto, la presenza non era quella delle grandi scadenze, la combattività, le parole d'ordine, la voglia di rispondere però c'erano ancora tutte. Gli operai Alfa, Siemens e Pirelli, i più numerosi, i più decisi, mentre gli striscioni di tante piccole fabbriche non si sono visti.

Non c'era la folla attirata tante volte dalla presenza del leader sindacale, c'era sicuramente tutto il quadro operaio che si prepara alla risposta dell'autunno contro le migliaia di posti di lavoro messi in pericolo, contro l'attacco alle conquiste che si considerano intoccabili, irrinunciabili come la scala mobile. E questo settore d'avanguardia ha partecipato non per sentire dei comizi ma per lanciare un messaggio preciso al governo, ai padroni e ai sindacati: «Non vi lasceremo fare i vostri comodi, la vostra politica sulla nostra testa, a nostre spese».

Questa intenzione operaia la si è vista subito quando ha cominciato a parlare Benvenuto. Il segretario confederale ha immediatamente capito che i fischi non partivano solo da dietro lo striscione di Democrazia Proletaria, ma da quelli dei consigli di fabbrica, dei settori che sventolavano le bandiere del PCI.

Qualcuno ha parlato di trappola ai danni di Benvenuto organizzata a bella posta dal PCI fin dai giorni scorsi, e questo senza dubbio è in parte vero. Benvenuto non veniva tanto contestato dal PCI in quanto rappresentante sindacale, ma come colui che aveva fatto la campagna elettorale per Craxi, che aveva dato una mano ai radicali. Per molti del PCI si trattava di pareggiare i conti dal tempo dei fischi a Lama, sempre in piazza Duomo a Milano. Anche se un po' strumentale, quindi, da parte del PCI, di quest'attacco a Benvenuto, va colta la volontà contro il governo. Importante allora, prima e più della contestazione a Benvenuto, la richiesta venuta da tutti i settori della piazza: la scala mobile non si tocca, facciamo lo sciopero generale contro il governo, organizziamo le lotte in tutte le fabbriche.



Dove va l'economia in Italia? La domanda non preoccupa più tanto i ministri dei dicasteri economici, i quali hanno già deciso le linee di sviluppo del prossimo futuro e nè hanno già fornito una ricca anteprima. Dovrebbe invece interessare coloro che non hanno nulla da guadagnare dalle veline e dalle mistificate argomentazioni padronali. Svalutazione o inflazione? Qualcuno vorrebbe che l'opinione pubblica si divida in due partiti senza neanche sapere di cosa si tratta.
Probabilmente ci saranno entrambi, sotto forma di recessione - licenziamenti, restringimento dei consumi, attacco al salario - di inflazione - con un aumento delle tariffe, dei prezzi, delle imposte.
Dietro c'è il «nuovo modo» di fare il padrone, la privatizzazione dei profitti e la statalizzazione delle perdite, il nuovo potere bancario, l'assetto internazionale della finanza.
Insomma, dove va l'economia.

Quotidiano dei lavoratori
4.7.1980

Misure governative

Stangata o svalutazione? Prima l'una e poi l'altra

di Guglielmo Ragozzino

Restringimento del credito recessione industriale, aumento delle imposte, dell'Iva, della benzina, del gasolio, del gas, luce, acqua, trasporti, telefono. È la stangata nel nome della lotta all'inflazione e alla svalutazione che comunque ci sarà, insieme al ritocco della scala mobile e dei licenziamenti. È il programma, senza veli, del centrosinistra.

Il paese è di fronte alla drammatica alternativa svalutazione-stangata: con ogni probabilità avrà l'una e l'altra, secondo la ricetta del dottor Agnelli. Ci sarà la svalutazione, controllata, ci sarà il freno al credito con le conseguenze sull'attività economica, l'aumento delle imposte, l'Iva, la benzina e il gasolio soprattutto, e di ogni tariffa immaginabile: gas, luce, acqua, trasporti, telefono. Con una partita di giro, quello che sarà tolto ai lavoratori andrà agli industriali che otterranno un'ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali. Tutto questo non eviterà qualche forma di ritocco sulla scala mobile, perché gli industriali hanno bisogno di un segno tangibile della loro vittoria e il governo sembra disposto a concedergliela e soprattutto non eviterà, anzi renderà inevitabili migliaia di licenziamenti nella grande industria a settembre.

La cosa agghiacciante è che tutto questo avviene mentre la situazione economica è di gran lunga la meno preoccupante tra i principali paesi dell'occidente, anche con alti e bassi: le previsioni attribuiscono all'Italia una crescita superiore al 4 per cento nel 1980, più che doppia rispetto alla media degli altri paesi; la produzione industriale cresce di mese in mese e la stagione turistica si presenta in modo assai brillante.

Svalutazione e stangata, le due lame della tagliola che sta per scattare, non sono scelte recenti, ma hanno entrambe un'origine lontana. La decisione di dare una tartassata ai propri governati il governo l'ha presa quando ancora non era nato, ma stava tutto nella testa di Cossiga (e di Craxi). L'on. Cicchitto, un esponente della sinistra del Psi, che partecipava in febbraio alle riunioni preliminari e che molti indicavano come ministro di qualchecosa, negò in un'intervista che il programma economico del governo non esistesse; ammise anzi che si trattava di interventi della massima severità (e per quello si sarebbe tenuto in disparte), rimandati però per motivi facili da capire a dopo le elezioni di giugno. L'ulteriore ritardo dovuto ai due vertici di Venezia ha consentito la messa a punto dei vari pacchetti, le ultime drammatizzazioni, gli ultimi trucchi.

Se la stangata incombe da febbraio, la svalutazione è attesa da molto prima. La certezza di dover svalutare era condivisa dall'intero schieramento politico ed economico italiano alla fine del '78, quando, dopo ampi tira-e-molla il governo Andreotti aderì allo Sme-sistema monetario europeo. Circolava allora uno strano documento, il Piano Pandolfi o triennale, che elencava una serie di conquiste difficili e pericolose e di primati da battere all'unico scopo di evitare la svalutazione una volta entrati nello Sme; risultato che secondo i più si sarebbe potuto ottenere con molta minore fatica e senza patemi d'animo non entrandovi affatto. Pandolfi, che ama le imprese disperate sta anche impegnando il paese con un altro problema: è possibile evitare la svalutazione quando il ministro del Tesoro (Pandolfi stesso) dichiara che essa è inevitabile?

Fino al momento di entrare nello Sme la lira si era barcamenata tra area del marco e dollaro, perdendo qualcosa nei confronti del primo e guadagnando terreno nei confronti della moneta americana; questo comportamento, reso possibile anche dalla struttura del nostro commercio internazionale costituito da acquisti di materie prime (petrolio ed altro) che si effettuano in dollari e vendita di prodotti finiti nell'area delle monete forti, aveva riempito le casse della Banca d'Italia di valute pregiate. L'invidia generale ci circondava e la speculazione internazionale aveva le armi spuntate.

Che l'adesione allo Sme comportasse difficoltà crescenti era una convinzione generale. Solo che mentre una parte dello schieramento politico ed economico avrebbe preferito evitarle, prevalsero coloro che cercavano anche nella questione monetaria l'occasione di uno scontro risolutivo tra le classi in Italia: una resa dei conti tra operai e padroni, la volta buona per mettere il sindacato in ginocchio. La prevalenza di questa linea provocò grandi trasformazioni nel governo del paese; il Pci uscì dalla maggioranza di governo; ci furono elezioni politiche anticipate, un nuovo governo, un nuovo gruppo dirigente nella Dc, espressione di un nuovo ceto industriale e bancario che sostituiva via via quello logorato nelle partecipazioni statali e negli istituti di credito agevolato; il governatore della Banca d'Italia, poco disponibile al nuovo corso, venne messo alla porta; come pure finì l'epoca di Carli e dei suoi uomini alla Confindustria. Tutto era pronto per il lancio del centro sinistra, dei suoi uomini nuovi (o riverniciati di fresco) della sua nuova politica economica.

Intervista a Massimo Bordini

Una crisi drammatica, anche troppo

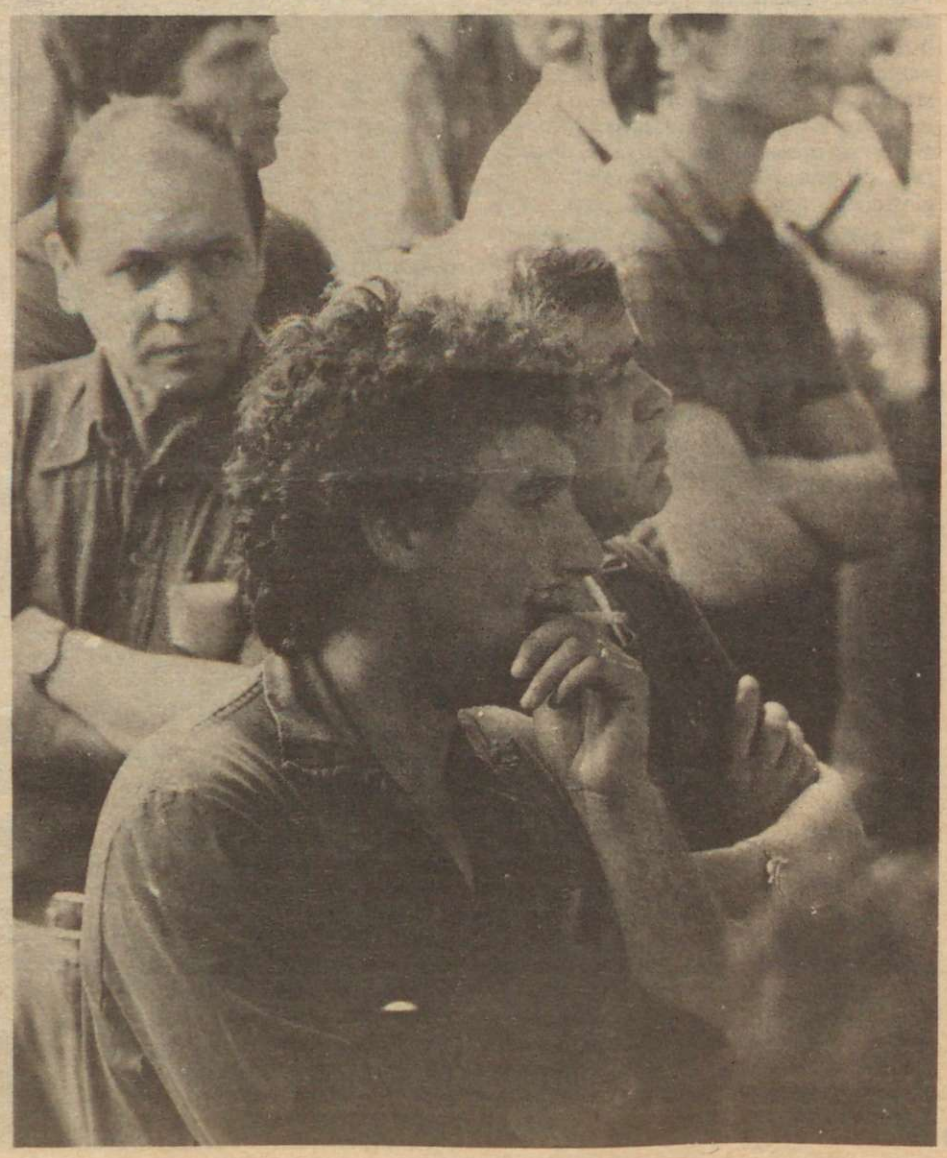
Il dibattito sui problemi economici è il fumo negli occhi in uno scontro su nodi politici.
La svalutazione ci sarà, ma non sarà catastrofica; intanto però verrà usata come ricatto per altri obiettivi.

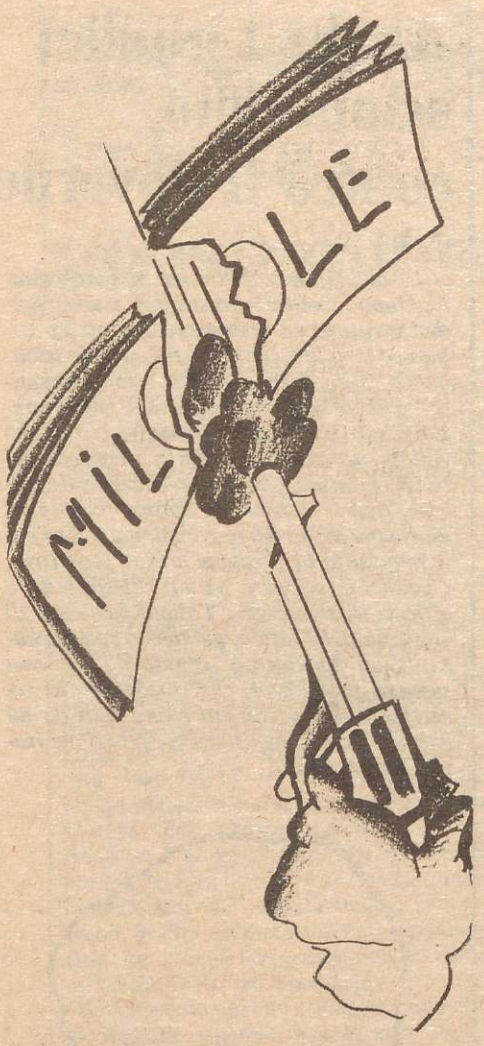
Massimo Bordini, esperto economico del Centro Studi nazionale della CGIL, ha una sua opinione che è certamente diversa nel coro di analisi e ricette all'unisono sui problemi posti dalla crisi economica. Inflazione o recessione?; svalutazione o contenimento del costo del lavoro attraverso la sterilizzazione della scala mobile?

«Il dibattito sui problemi monetari - sostiene Bordini - sta diventando un fumo negli occhi della sinistra e dei lavoratori, una manovra strumentale che nasconde un problema politico, come ha messo giustamente in luce Antonio Lettieri su 'La Repubblica'. Il ragionamento che i ministri dei dicasteri economici fanno è questo: se volete evitare una catastrofica svalutazione bisogna accettare un pesante restringimento del costo del lavoro. Ma quest'aut aut è falso nella sostanza delle cose. La nostra moneta dovrebbe far fronte a due diverse direzioni della svalutazione: quella proveniente dall'area del dollaro, derivante soprattutto dai prodotti petroliferi, e quella dell'area del marco e dello SME, nei cui ambito avvengono le maggiori importazioni di beni di consumo e strumentali. Questi due tipi di importazioni costituiscono la maggior parte del deficit della bilancia dei pagamenti. Ma la loro area di provenienza determina problemi monetari e speculativi diversi.

La mia ipotesi è che il tipo di svalutazione che avrebbe ragione di esistere è quella derivante dalle importazioni accresciute di beni di consumo e strumentali. E questa ipotesi è verificata dai dati che ho qui sottomano: nel primo bimestre dell'80 le importazioni di greggio rispetto al primo bimestre del '79 sono diminuite del 34%. Mentre invece alcuni prodotti di consumo, in massima parte provenienti dall'area dello SME sono stati importati in modo massiccio: le importazioni di automobili (il raffronto è sempre tra il primo bimestre '80 e il primo del '79) più 63%; la carne più 59%; prodot-

... i forse interessati...





ti strumentali per le telecomunicazioni (un settore pesantemente minacciato dai licenziamenti) più 32%; gli acciai laminati più 59%. Questi dati quantitativi dimostrano una cosa che del resto sanno tutti, soprattutto coloro che stanno effettuando manovre speculative sui mercati finanziari: la tensione alla svalutazione non proviene dall'area del dollaro, nei cui confronti manteniamo una posizione di fluttuazione normale, bensì dall'area del marco e dello SME; a settembre i ministri europei si riuniranno, prenderanno atto che la lira in quest'ultimo periodo si è rivalutata a causa delle massicce importazioni, e procederanno ad una normale operazione di riassestamento tra le monete dello SME con la conseguente svalutazione della lira. Ma, ripeto, è una cosa che sanno già tutti, che non va assolutamente drammatizzata e che anzi si renderebbe necessaria per non compromettere nel breve periodo le nostre esportazioni»;

Ma allora perché si drammatizza? A che cosa si vuole arrivare?

«La svalutazione viene drammatizzata, presentata come una scelta altrimenti catastrofica, per ottenere subito altre contropartite ed essenzialmente la riduzione del costo del lavoro e la sconfitta politica del sindacato. Viene posto l'aut aut: o la svalutazione o il ritocco della scala mobile. Se si va a vedere la sostanza anche sulla scala mobile si sta gettando fumo negli occhi, perché il congelamento di due punti di contingenza comporta per l'industria un risparmio di soli 350 miliardi; non tanti quindi da giustificare uno scontro così notevole. Ma ponendola in termini alternativi si pone il sindacato di fronte ad un ricatto, perché gli verrà addossata la colpa della svalutazione di settembre, che invece è già preventivata ma non è certamente catastrofica.

Una sinistra un po' più scaltra non dovrebbe cadere in questo tranello, non dovrebbe farsi irretire dai dibattiti monetari che nascondono i problemi più sostanziosi. Bisogna riportare i problemi alle loro vere dimensioni. Ed uno dei problemi veri è: perché non si producono in Italia quei beni di consumo che gravano sulla bilancia dei pagamenti e che invece siamo costretti ad importare dai paesi dello SME? Ma su questa strada i ragionamenti andrebbero molto più in là, dove si decide la politica economica».

Trasformazione economica

Lira calante padrone pimpante

di G.R.

Le grandi manovre di questi giorni preludono ad iniziative ancora più lungimiranti. Sistema finanziario e sistema industriale si trasformano sul terreno favorevole del nuovo centrosinistra; il nuovo modo di fare il padrone, il fiorire delle holdings, il decentramento delle industrie minori nel lavoro nero. La partita è appena iniziata.

Il governo inizia una discussione con le parti sociali che porterà inevitabilmente a decisioni importanti di politica economica, ma al suo tavolo la parità tra le parti sociali è soltanto apparente. Ai motivi abituali di questa disuguaglianza ne va aggiunto un altro: mentre la questione operaia è in piena luce e conosciuta in ogni dettaglio e la controparte può utilizzarne ogni debolezza, la questione industriale è sempre tenuta in ombra e se ne discute se e quando gli industriali ne hanno voglia. Come è ovvio, in questo modo ogni fiducia nella possibilità di approfondire i problemi della società italiana, cercando di rimuoverne le disfunzioni principali, viene meno prima ancora di cominciare.

Perché l'industria, questo continente inesplorato, è davvero importante ed è impossibile prendere decisioni senza orientarsi almeno un po' in quello che sta cambiando in essa; si può al massimo finanziarne l'ennesima ristrutturazione, e ad occhi chiusi, come al solito.

Vogliamo partire da un dato di fatto: che l'industria italiana sia un'entità importante è stato confermato ancora una volta pochi giorni fa a Venezia.

Al secondo dei vertici di Venezia, quello con Carter, il 22, 23 giugno erano presenti i sette paesi più industrializzati del mondo. Ancora una volta qualcuno si sarà chiesto cosa mai c'entrasse l'Italia. A una domanda così, forse meno oziosa di quanto appaia a prima vista si risponde di solito in modo scontato: «L'Italia è presente tra i sette paesi industriali perché è un grande paese industriale». Per evitare che il discorso si morda la coda occorre spiegare cosa sia una società industriale di primo piano: come l'ampiezza della produzione, i consumi interni, il peso nel commercio internazionale, la complessità dei servizi e del sistema bancario siano aspetti necessari, ma non ancora sufficienti. Bisogna aggiungere almeno che l'Italia è nei sette perché si ritiene che «conti» in molti dei settori che contano: l'auto, prima di tutto, e poi la siderurgia, la chimica, l'energia, la meccanica, gli elettrodomestici, l'elettronica e le telecomunicazioni.

È proprio intorno a questo complesso di industrie, al loro assetto, alla proprietà e al controllo, ai programmi di espansione e di produzione, agli investimenti e al sistema di finanziamento, che si è aperta una fase di scontro capitalistico internazionale. Alle difficoltà di espansione, per non parlare della ormai certa recessione, il capitalismo reagisce concentrando la produzione nelle strutture forti e sbarazzandosi a colpi di capitale finanziario dei gruppi più deboli. Le frontiere, in epoca di banche internazionali, di petrodollari, di capitali vaganti, non sono certo un impedimento. Né il famoso ed eroico sciur Brambilla, l'industriale piccolo e medio del miracolo sommerso, proprio come i suoi colleghi degli altri paesi, può fare molto. Non sarà Brambilla a difendere l'industria nazionale, non sarà Brambilla a portare al vertice dei sette il proprio paese.

Qui cominciano i guai perché sono proprio i «settori che contano» ad essere in crisi in Italia, o quanto meno ad essere indebitati con il sistema bancario che si agita cercando di farsi rendere dallo stato i quattrini anticipati oppure cerca di limitare i danni rivendendo a qualcuno i crediti divenuti inesigibili. I rapporti sono complicati dal fatto che, mentre l'inflazione offre un sollievo ai debitori, il costo del credito va in senso opposto.

Bisogna inoltre osservare che i settori forti per definizione dell'economia italiana sono tutti dominati da una o al massimo due imprese; il fatto che queste imprese dominanti siano immerse in una crisi senza vie di uscita è piuttosto inquietante. E ancor più inquietante è osservare che una parte decisiva del controllo aziendale si sia spostato dal quadrante pubblico a quello privato, dal quadrante nazionale a quello estero. Un esempio in questo senso è la Montedison che viene considerata sempre più un'impresa privata, mentre prima c'era parità «ufficiale» tra pubblico e privato; contemporaneamente si ricercano apporti di capitale estero apertamente; un altro esempio è la Olivetti, controllata un tempo da un consorzio guidato da banche a capitale pubblico, che ora è sostituito da capitale privato (De Benedetti) che favorisce l'ingresso del capitale straniero; ma lo stesso avviene per la progettata Alfa-Nissan, e in altri casi in preparazione (Snia, Zanussi, Sit-Siemens). È intorno a queste imprese, alla Fiat, alle partecipazioni statali che si gioca la vera partita di luglio, aldilà delle buone intenzioni (che certamente ci saranno) di governo e sindacati. È una partita appassionante che gli industriali giocano per conto loro.

E la partita rischia di finire con una consistente trasformazione del modo di organizzarsi e di decidere dell'industria italiana, rimodellata in senso privatistico - e sarebbe il meno - e sottoposta a decisioni che provengono dalle grandi multinazionali e dalle grandi banche cui le maggiori imprese italiane sono collegate, nonché dai cartelli internazionali come quello della chimica e della siderurgia cui le imprese italiane partecipano.

Gli ultimi mesi, soprattutto le ultime settimane sono stati un susseguirsi di colpi di scena nell'industria italiana. Montedison e Sir, gruppo Monti e Liquigas, Snia e Montefibre, Fiat e Olivetti, Alfa e Italsider, Sit Siemens e Indesit, Caltagirone e Genghini, l'onda della crisi ha investito tutto il Gotha dell'industria italiana. Da tutte le parti si chiedono cassa integrazione, licenziamenti, intervento dello stato, dichiarazione dello stato di crisi.

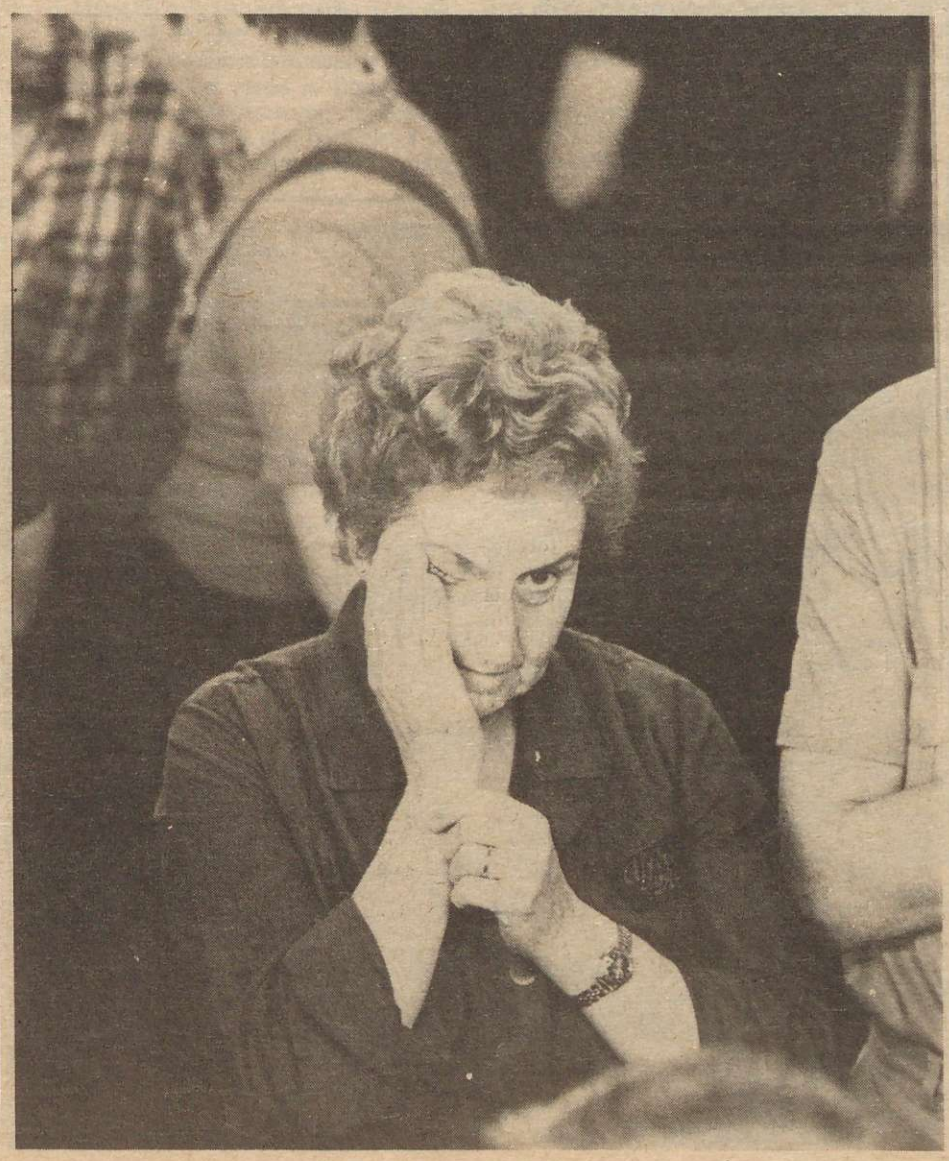
Nonostante l'allarme per il rilievo sociale di queste crisi aziendali, il limite della presa di coscienza è stato appunto quello di affrontare i problemi emergenti sul piano aziendale, perdendo il quadro d'insieme, non chiedendosi abbastanza quanto vi sia di sistematico nella crisi di molte industrie.

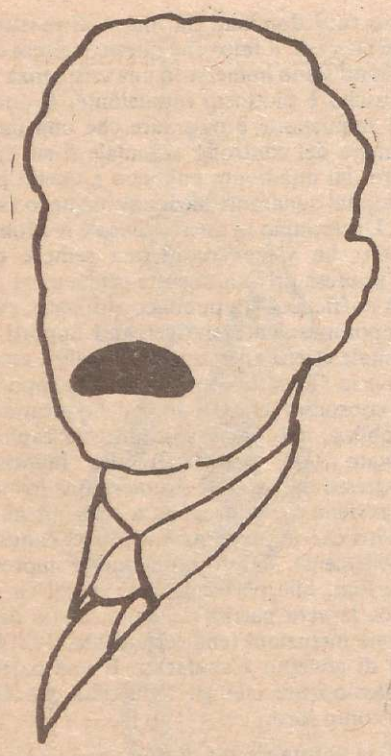
Una spiegazione plausibile è che nella chimica come nelle fibre, nell'auto, nelle telecomunicazioni, nei sistemi edilizi nell'industria meccanica, si tenda ad individuare un nucleo di profitto che viene separato da un'area alla quale si imputano le perdite. Mentre il primo viene rigidamente privatizzato o, per essere più sicuri, anche ceduto al capitale internazionale, la seconda viene affidata alle cure dello stato che ci pensi lui. Licenzi se ne ha la forza, altrimenti si arrangi, ma senza dare fastidio. In un meccanismo di questo genere alcuni sono interessati a scaricare i debiti vecchi, le vecchie colpe. Altri fanno piani sui profitti futuri ed esigono che lo stato sostenga le loro imprese che sono al passo dei tempi e del progresso scientifico.

Il segno più preciso di una manovra all'interno delle crisi aziendali è che anche la più grave di esse sta 'dentro' la trasformazione finanziaria del sistema industriale italiano; forze politiche, forze bancarie, complessi industriali riescono a indirizzare le soluzioni nel senso voluto e ad ostacolare soluzioni di direzione opposta. Controllo e proprietà cambiano in gran parte delle industrie che contano, ma non c'è solo sostituzione di personale alla testa delle imprese; allo stesso tempo il sistema di finanziamento è deformato, quello del profitto reso irriconoscibile e irraggiungibile dal fisco; i tassi di autofinanziamento crescono di nuovo dopo dieci anni di clandestinità. Dappertutto fioriscono le Holdings, il nuovo modo di fare il padrone, perché si pensa che in questo modo le imprese maggiori possono essere divise a spicchi, secondo unità di profitto e le minori effettuare il decentramento che consente lavoro nero e sottopagato e più ridotti controlli sindacali e delle autorità sanitarie.

Se il motore primo di tutto questo vortico-so trasformarsi dell'impresa industriale è costituito dal complesso inflazione-stretta creditizia, nessuno dei padroni vecchi o riverniciati perde di vista l'occasione che si presenta o, secondo alcuni, il compito storico che gli è affidato di rimettere le cose a posto, di partecipare alla riconquista di quanto il '68 e gli anni seguenti gli hanno tolto in termini di potere e di profitti, nella fabbrica e nella società. Il centrosinistra appare un terreno favorevole. La partita è appena iniziata e tutta da giocare. Non saranno le decisioni di luglio a chiuderla.

... gli stravolti (chissà da cosa)...





Finalmente i compagni Piperno e Pace sono stati scarcerati. Ogni giorno che passa il 7 aprile si rivela per quello che è: una montatura giuridica e politica. Ancora tanti però sono i compagni ingiustamente incarcerati per il 7 aprile e per tanti altri blitz. Come quello del 10 gennaio a Napoli di cui parliamo in queste pagine. La lotta al terrorismo non si fa sparando nel mucchio delle forze di opposizione e tantomeno con un governo come l'attuale contro cui sono entrati in sciopero perfino i giudici di Roma. Per battere definitivamente il terrorismo occorre una grande battaglia ideale e politica capace di riaprire nel nostro paese una prospettiva di cambiamento basato sul protagonismo di massa.

terrorismo

Un 7 aprile napoletano. Ed anche questo è un castello di carte

di G. F.

Stampa e inquirenti hanno parlato di un Toni Negri napoletano e di un Fioroni del Sud. In realtà otto compagni sono in galera ed altri tre latitanti da sei mesi ed il processo rischia di essere celebrato tra un anno. Non ci sono prove, né reati.

Napoli, giugno '80 -

Dopo il blitz del 21 dicembre '79, anche Napoli ha il «suo» sette aprile: tra il 10 ed il 19 gennaio '80, il sostituto procuratore Manlio Minale spicca undici mandati di cattura contro altrettanti compagni dell'area dell'Autonomia napoletana. Le accuse parlano di: danneggiamenti, detenzione e trasporto di esplosivi, associazione sovversiva. I primi cinque fermi, successivamente trasformati in arresti, avvengono tra il 10 e l'11 gennaio. Tra essi, Achille Flora, assistente presso la facoltà di economia e commercio di Napoli, che, subito, la stampa locale si affretta a definire il «Toni Negri napoletano». E, in un impulso di provincialismo, «Roma» e «Paese Sera» cercano e trovano, nonostante il solito segreto istruttorio, il «Fioroni del Sud»: Nicola Casato, un giovane studente di 22 anni che avrebbe «cantato».

Il Casato, qualche giorno prima dei fermi, si presenta spontaneamente in questura, chiedendo di parlare con il responsabile della Digos, Filippo Ciccimarra; dichiara di voler collaborare, di non voler continuare con gli attentati, di non considerarsi un delatore, di voler salvare i suoi amici che, prima o poi, avrebbero effettuato un «salto di qualità»... Parla di sei o sette azioni dimostrative -contro due concessionarie Fiat, contro caserme dei CC e dei Vigili urbani- attuate, a Napoli, tra il maggio ed il dicembre '79.

Sua fonte di informazione non èla partecipazione più o meno al «gruppo» -che di volta in volta avrebbe firmato gli attentati con sigle diverse- ma le voci raccolte nelle assemblee o in piazza Medaglie d'Oro, luogo di ritrovo abituale dei compagni del Vomero.

Esclude, comunque, che ci sia un'organizzazione vera e propria o un collegamento a livello nazionale, precisando che tutto si sarebbe svolto a livello spontaneo.

Sei mesi dopo, a metà giugno, il giudice Ruggiero de Ruggiero della 2° Sezione del tribunale di Napoli, deposita l'istruttoria. «Volendo dare per buone le dichiarazioni del Casato -mi dice l'avvocato Senese, membro del colleggio di difesa- il giudice avrebbe dovuto rinviare tutti per danneggiamenti: un reato da giudicare in Pretura.

Ed invece, contestando, com'è ormai prassi, l'articolo 270, cioè l'associazione sovversiva, fa di tutto per rinviare il giudizio alla Corte di Assise. I tempi, così, si allungano; il processo rischia di essere celebrato tra un anno. Inoltre con le ultime disposizioni governative non è possibile appellarsi alla decorrenza dei termini di carcerazione preventiva: gli undici compagni rischiano, così, di restare per due anni in galera. «Un procedimento indiziario: nelle perquisizioni effettuate non è mai stata rinvenuta nemmeno una molotov». «Non solo -rincara Senese- non si capisce, infatti, perchè Minale e De Ruggiero credono al Casato quando parla, per sentito dire, degli attentati o di chi li avrebbe attuati; ed invece non gli credono allora quando dichiara che non c'era alcuna associazione, nè riunioni, nè legami organizzativi». Ed infatti, nell'istruttoria conclusiva, De Ruggiero fa i salti mortali per dimostrare che l'associazione sovversiva sussiste e che anzi il suo non essere organizzata la rendeva ancora più pericolosa (!!).

Inoltre -dichiara Senese- occorre ricordare che il Casato non dice mai: ho partecipato oppure ho visto attuare questo o quell'attentato. La deposizione accusatoria non poggia su una conoscenza diretta dei fatti, ma solo su riferimenti avvenuti per terze persone in incontri più o meno occasionali.

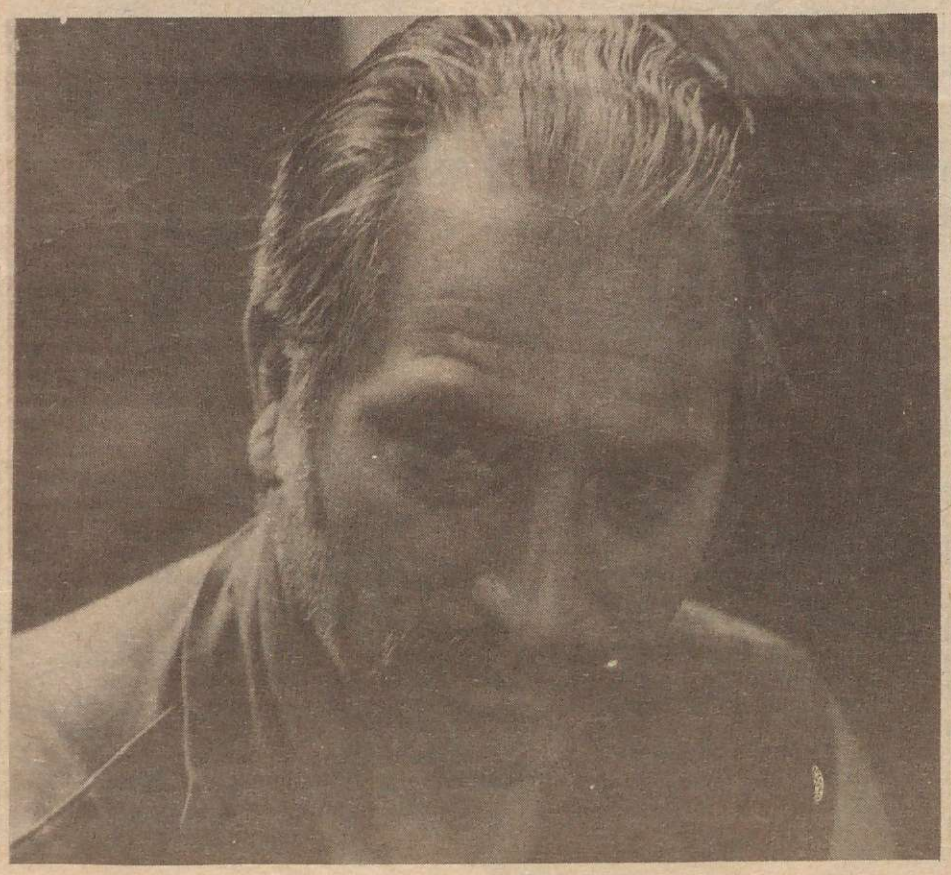
Alcuni imputati hanno addirittura presentato alibi consistenti: Eduardo Sorvillo ha dimostrato che, nelle date degli attentati a lui contestati, era degente con una gamba ingessata; Mario La Porta invece, che, nelle date riportate dai mandati di cattura, lui lavorava in Germania,: «ci sono le prove -dice Senese- sono state effettuate persino indagini dell'Interpol; alla richiesta di scarcerazione ho allegato la documentazione comprovante del Consolato e del datore di lavoro tedesco.

Non c'è stato nulla da fare. Minale ha avuto il coraggio di assolvere il La Porta dai reati e di contestargli solo l'associazione sovversiva».

Ma quali sono i titoli del reato, quali le prove? La verità è che se due o tre imputati venissero rilasciati, nel giro di pochi giorni crollerebbe tutto il castello di carte.

Il riferimento ai sedici compagni genovesi, accusati di essere la colonna genovese delle B.R., processati dopo un anno e mezzo e rilasciati con assoluzione in formula piena, a tal punto non appare casuale.

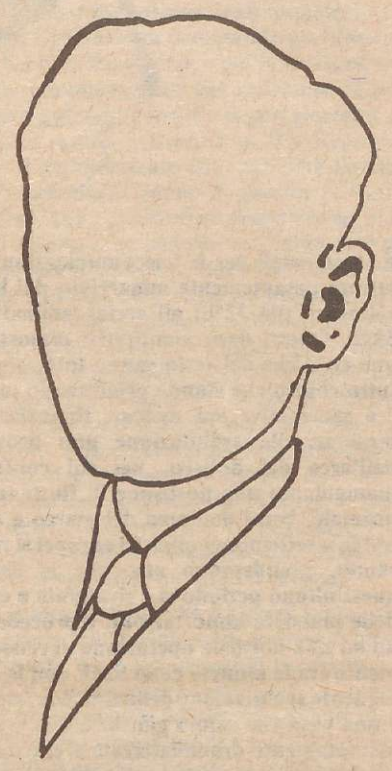
... gli indifferenti...



Anche i giudici scioperano contro il governo

(E. R.)

Una reazione insolita, ma non inaspettata. Dopo i sostituti procuratori, anche i giudici istruttori e i pretori, magistrati del tribunale penale e civile del più grande tribunale d'Italia, sono entrati in sciopero praticamente ad oltranza, per diversi giorni contro il governo. Dopo l'assassinio di Mario Amato, assassinato come si ricorderà dai NAR, la situazione era divenuta insostenibile: troppi magistrati hanno trovato la morte per mano dei terroristi, ma anche per la mancanza di adeguate misure protettive. I giudici in sciopero hanno chiesto misure efficaci di sicurezza e l'allontanamento di Giovanni De Matteo, già messo sotto accusa da un documento firmato da trentasei sostituti procuratori che chiedevano di accertare il modo con cui erano stati da lui istruiti i procedimenti nei confronti dei fratelli Caltagirone.



Il trasferimento di De Matteo dalla procura di Roma è sicuramente un importante risultato che magari di per sè non porterà una ventata di democrazia a piazzale Clodio, ma che sicuramente turerà una delle fonti delle ventate più reazionarie che hanno in questi anni caratterizzato la Procura di Roma. Un obiettivo che basterebbe di per sè a giustificare uno sciopero come questo, che pure qualche intralcio ai detenuti in attesa di giudizio, di libertà provvisoria ecc., può anche averlo provocato. Fa casomai specie che non solo De Matteo non sia stato trasferito prima, ma che addirittura abbia la faccia tosta di chiedere, nella lettera di dimissioni, una promozione a presidente di sezione della Corte di Cassazione. Intanto è stata aperta un'inchiesta sulle responsabilità della mancata scorta al giudice Amato, da tempo sulla lista, nota alla Procura, dei NAR.

Anche nei casi di omicidio bianco, come alcuni hanno scritto, non si promuove di solito il capo cantiere.

A meno che il cantiere non sia controllato dalla mafia democristiana. Come in questo caso. Il ministro Morlino nonostante praticamente tutto il Parlamento, meno la DC, abbia chiesto le sue dimissioni, continua a restare in carica ed il ministro Rognoni racconta tranquillamente bugie dicendo che Amato era senza scorta perchè l'aveva rifiutata. Finchè sono gli operai a scioperare contro un governo è normale, in un certo senso bisogna aspettarselo, prima o poi. Ma quando sono i giudici, il potere giudiziario, che sciopera contro l'esecutivo, contro un governo che non ha la fiducia che non convince neppure i suoi più tradizionali alleati, che credibilità può continuare ad avere. Preferiremmo che Cossiga fosse battuto dalla lotta operaia, magari sulla contingenza, ma non possiamo non inorridire del fatto che sta passando indenne, senza rimetterci neanche un ministro, su tutta la vicenda che è costata la vita ad un magistrato. Un segno dei tempi, anche questo.

Del punto a cui è giunto lo strapotere democristiano, con la sua prepotenza e la sua debolezza: l'incapacità di diluire il dominio con un minimo di egemonia e di capacità di direzione. Dimenticavo! In questo governo continuano ad esserci i socialisti, per garantire la governabilità.

Quotidiano dei lavoratori
4.7.1980

Accordo Oro Pilla la lotta di un commesso viaggiatore

di Gianni Mara

Milano - solo qualche mese fa, nel settembre del '79 l'amministratore delegato della Pilla S.p.A. (quella del brandy OP) Guido Fini aveva chiamato paternalisticamente a una Convention tutti i venditori dei suoi liquori. Una grande festa all'americana e poi il discorso: «L'azienda ha il vento in poppa, i miliardi li abbiamo, il nostro obbiettivo è battere la concorrenza della Buton e ce la faremo!».

Il 20 maggio scorso un accordo presso il ministero del lavoro tra la Pilla e la Filia (il sindacato degli alimentaristi) procede a drastiche misure di ridimensionamento del personale: vengono posti in Cassa integrazione guadagni straordinaria (in base alla famigerata legge dell'agosto '77 numero 675) 52 lavoratori addetti al settore vendita diretta. Durata del provvedimento 12 mesi-rinnovabili al massino per altri sei. Per i lavoratori colpiti non ci sono dubbi, questa è l'anticamera del licenziamento, il primo passo, inoltre, di una trasformazione aziendale che intende fare a meno del lavoro dei venditori diretti per «passarlo» ad agenzie. C'è il pericolo poi che i dirigenti della società vogliano ripetere (soprattutto dopo la sentenza del tribunale di Milano) il caso Unidal con fittizi passaggi di proprietà da una all'altra della società controllate da Guido Fini e parentela.

La Pilla è una piccola società per numero di dipendenti-230 siddivisi tra la sede centrale di Bologna e quelle di Milano, Roma e altri capoluoghi dell'Italia settentrionale. Quale sia la vera situazione economica e produttiva della società non è dato sapere con esattezza. I lavoratori parlano di bilanci sporchi, truccati, bilanci che la Guardia di Finanza farebbe bene a spulciare. Possibile, si chiedono i venditori, che una bottiglia di liquore che costa a Pilla 300 lire al litro ce la facciano vendere fino a 7.000 lire; possibile che con guadagni simili la Pilla sia entrata improvvisamente in crisi? Quale credito dare al primo capoverso dell'accordo del 20 maggio laddove si dice che «la Pilla si è trovata in presenza di un andamento produttivo e di vendita che ha evidenziat-nel triennio '77/'79- un progressivo peggioramento»?

Quello che è certo è che nei depositi di Castelmaggiore in provincia di Bologna ci sono migliaia di bottiglie che aspettano di essere vendute dai 53 viaggiatori-venditori rimasti in organico. I venditori più fidati.

E qui si innesta uno dei problemi sollevati dai lavoratori messi in cassa integrazione. È una denuncia preoccupante dei criteri che hanno presieduto alla selezione del personale ritenuto «esuberante», criteri che, secondo l'accordo, dovrebbero essere «oggettivi». Si sarebbe cioè sfruttato l'accordo sulla diminuzione del personale per colpire i lavoratori più politicizzati, gli stessi che sono sempre stati in prima fila negli scioperi, nelle lotte, che hanno costituito le prime forme di rappresentanza sindacale dentro la Pilla.

È un caso, una necessità oggettiva, che circa la metà dei venditori posti in cassa integrazione siano quelli della Filiale milanese dove i colpiti sono lavoratori e più critici con la Filia?

Non solo per fare il punto sulla situazione determinatasi dopo l'accordo ma anche per contestare i metodi e la gestione del sindacato, prima e dopo l'accordo, si è svolta giovedì scorso una vera e propria trattativa chiesta dai lavoratori «in via di licenziamento» ai segretari della Filia.

La cosa appare, a Milano, sempre più ordinaria amministrazione visto che il sindacato degli alimentaristi si è fatta una gran brutta fama in questi ultimi anni pressochè in tutte le aziende del settore attaccate dalla ristruturazione padronale, vedi la Nestè, l'Italsnak, la Locatelli, per non parlare dell'Unidal, i cui lavoratori giusto una settimana fa erano andati a trovare i «loro» sindacalisti.

Sul tavolo si scontrano due tesi contrapposte che alla fine risulteranno inconciliabili: i lavoratori chiedono due cose: di strappare l'accordo con la Pilla e fare la rotazione della cassa integrazione; i sindacalisti invece di gestire l'accordo così com'è.

Attacca la discussione la sindacalista della Uil che, dopo aver ribadito la bontà dell'accordo, conclude dicendo che i lavoratori in cassa integrazione «sono in un certo senso privilegiati perchè saranno i primi ad essere inseriti nelle liste speciali della 675».

Tocca ad un altro sindacalista che è d'accordo con la collega, poi ancora parla un altro sindacalista che si dichiara d'accordo con gli altri due.

Poi attaccano i lavoratori. «Sembrava che si dovessero fare le barricate quando la Pilla ha minacciato di far passare i venditori diretti ad agenti esterni, invece niente.

All'assemblea di valutazione dell'accordo si sono istigati gli altri lavoratori contro di noi. In quell'assemblea nessun sindacalista parlò mai di cassa integrazione straordinaria, poi saltò fuori che l'accordo era basato sulla 675. Come spiegate che, sempre dopo l'accordo una riunione convocata presso gli uffici di Milano l'andaste a fare all'Hotel Rubens, senza avvisare nessuno, avevate qualche cosa da nascondere?». E così via.

Discussione animata, violenta. Il sindacalista più bersagliato è Marco Ronchetti della Cgil il plenipotenziorio sindacale che ha condotto la trattativa dall'inizio alla fine. I sindacalisti vengono chiamati «signori», gli si dà del «lei», proprio come a una trattativa tra due parti sociali diverse e nemiche.

La sindacalista della Uil viene sorpresa a scrivere sul suo notes, a caratteri cubitali, «uffa, uffa», i lavoratori si arrabbiano. Poco dopo la sindacalista sviene. Un suo collega, Baroncelli rinnova esortazioni ai lavoratori: «La strada da seguire è quella di elaborare e impostare progetti in avanti, capaci di...». Gli rispondono con ironia. Ci riprova un suo collega, ingoiando la pillola: «certo, ci vuole la lotta come dite voi, la lotta per gestire al meglio l'accordo». Basta. Dopo qualche ora i linguaggi sono rimasti quelli di partenza. Il sindacato istituzionale non si muove, si spezza ma non fa una piega e i lavoratori ne prendono, anche amaramente, atto. Andranno avanti da soli, impugneranno con i loro avvocati l'accordo, faranno del «caso Pila» un caso di cui saranno costretti a parlarne tutti. E vogliono vincere.

Da stracciare

di Roberto Renzetti

Un'isola

Siccome le popolazioni, con alla testa quella di Montalto, non demordono; poichè perseverano nel loro spirito oscurantista; dato che sono sempre pervicaci contro l'installazione delle centrali nucleari; allora: l'idea geniale. Si tratta di un esercizio di alta acrobazia, mai tentato (neppure con la rete) in nessuno dei più grandi circhi del mondo. Già Togni e Orfei stanno litigando a suon di milioni per ottenere l'ingaggio. Pare comunque non se ne faccia nulla: gli autori del tanto acclamato numero hanno un circo in proprio e quindi non si faranno assumere da nessuno; anzi pare che abbiano già assunto tutti noi come comparse idiote che, senza capire, applaudono. Vediamo di cosa si tratta.

Tra i problemi più grossi che governo ed enti di stato (Enel, Cnen) si sono trovati di fronte nella vicenda nucleare vanno annoverati:

1) La fiera, sacrosanta, giusta opposizione delle popolazioni.

2) L'opposizione degli enti locali (esclusa la regione - rossa Lazio) all'installazione sul loro territorio dei mostri padronali (attento proto: ho detto padronali e non nucleari).

Questi problemi sono diventati ostacoli insormontabili per i signori dell'uranio ed allora, voilà, il numero da capogiro, il salto mortale (per noi, porca miseria) triplo; evitiamo l'ostacolo col salto da circo DC, il terzo incomodo tra Togni ed Orfei. Le centrali le costruiamo.

1) In zone dove non ci sono popolazioni che rompano le palle.

2) In zona di proprietà dello Stato dove gli enti locali non rompono le suddette.

Il numero è ultimato ed allora un'isola appare all'orizzonte, meritato premio alla spremuta di meningi dei nostri potenti padroni.

Per ora è Pianosa, un'isola penitenziaria al largo di Livorno, nell'arcipelago toscano. Poi toccherà ad Ischia, quindi alle Tremiti, poi alle Egadi. Speriamo che una veggente non abbia consigliato a Bisaglia - Corbellini - Colombo la cima dell'isola di Vulcano!

Anche qui poi si parla di corruzione. Nessuno ha nominato fino ad ora la ridente (si fa per dire) isola di Dino, in quel della Lucania, nel comune di Praia a Mare. Pare sia di proprietà di Gianni Agnelli, ed il padrone dei padroni certamente non vuole. Pensate che il sottoscritto colto al largo ed a nuoto da una mareggiata nel lontano 1966 provò ad approdare con fatica al moletto di quest'isola; ebbene due solerti guardiani armati lo rigettarono in acqua: Proprietà Privata. Figuratevi una centrale nucleare!

Ritornando per un attimo a Pianosa, per chi non lo sapesse, il piano prevede ivi la costruzione di 4 (quattro!) centrali nucleari da 1000 MW.

Questa si che è una monocultura intensiva C'è solo da sperare che quando, per iattura, i reattori fossero in funzione, non spiri neanche un alito di vento: l'isola di Pianosa rischierebbe di entrare in orbita intorno alla Terra.

Gli abitanti dell'Elba hanno già invaso i giornali di una martellante pubblicità; pare che loro avranno le acque radioattive più invidiabili di tutta Italia. Canti e balli della popolazione hanno salutato l'evento. Grandi statue sono state innalzate ai giocolieri del circo DC e lacchè di turno.

Speriamo che l'inquinamento atmosferico lavori su queste statue come su altri monumenti; speriamo nello sgretolamento.

Nel frattempo non staremo a guardare; state tranquilli che se il nucleare passerà sarà solo a Piazza del Gesù. E stiano attenti i Colajanni, i Sarca, i Miana, i Maschiella, quelli che padroni non sono ma che nell'ottica DC si muovono: piazza del Gesù è adiacente a via delle Botteghe Oscure.

«Processo subito!»

Dopo 6 mesi sono detenuti nel carcere di Poggioreale ACHILLE FLORA, FRANTINA PATRIZIO, FULVIO RICCI, RAFFAELE D'ANGELO, MARIO LA PORTA, ANTONIO JANNONE, RENATO DE STASIO; nel carcere di Brindisi ANTONIO AIELLO, e in latitanza BRUNO BARRELLA, EDOARDO SORVILLO, MARIO DEL NOCE.

Ancora non sono stati sciolti i dubbi e le perplessità sui motivi che sono alla base di queste carcerazioni pur dopo la formalizzazione di una lunga fase istruttoria che non ha visto emergere nuovi e probanti elementi d'accusa.

E poichè i reati attribuiti a questi giovani impongono che il processo venga celebrato in Corte d'Assise si prevede che trascorrerà ancora molto tempo prima del pubblico dibattimento.

D'altra parte tutti gli elementi sono stati acquisiti perchè il processo possa finalmente aver luogo.

Ogni ulteriore ritardo appare allora ingiustificato ed inutilmente punitivo nei confronti degli interessati. Per questi motivi i firmatari chiedono che il processo venga immediatamente celebrato.

COMITATO 10 GENNAIO
— NAPOLI —

Tra i primi firmatari: Domenico Iervolino, Mimmo Pinto, i docenti di Economia Graziani e D'Antonio, la rivista il Tetto, Mario Catalano, docenti e studenti dell'Università di Napoli.

... e I vinti...

Il Pci ancóra nel guado

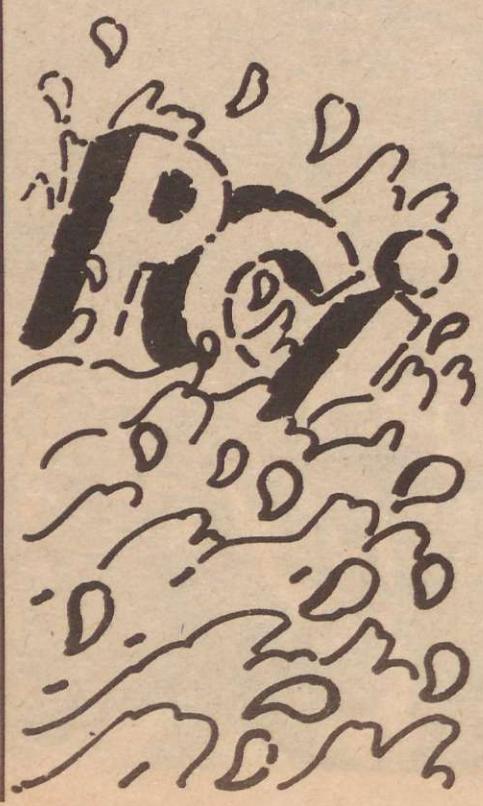
Contrasti nel Comitato Centrale

Guida alla lettura

Offriamo ai lettori una ricostruzione sintetica del dibattito svoltosi nel recente Comitato Centrale del Pci, cercando di riassumere le diverse posizioni espresse raggruppandole attorno alle principali questioni in discussione.

La recente riunione del Comitato Centrale del Pci ha fatto registrare quelle divisioni politiche, di linguaggio e perfino di attenzione ai diversi aspetti della realtà, che esattamente un anno fa un'analoga riunione del C.C. mise in evidenza, per la prima volta, in forma chiara. La differenza è stata soprattutto di «clima», pesante e nervoso quello della riunione dello scorso anno a causa della secca sconfitta elettorale, più disteso e fiducioso quello della riunione di quest'anno. Berlinguer ha quindi potuto svolgere agevolmente le sue «conclusioni». Conclusioni «sui generis» nel senso che non ha ridotto a sintesi, o quantomeno non ha realizzato una mediazione vera delle diverse posizioni emerse nel dibattito. Ha semplicemente ribadito le sue posizioni che nell'immediato possono essere tranquillamente accettate da tutti gli altri dirigenti in quanto, da un lato, prendono atto dell'obbligatorietà della opposizione in questa fase e, dall'altro, evitano di dare risposta alla principale questione in discussione: la prospettiva politica di lungo periodo. Il segretario del Pci, infatti, non ha fatto altro che ribadire la validità della strategia del compromesso storico, proprio quando è ormai chiaro ai più che essa è assolutamente impraticabile. Vediamo comunque nel dettaglio questo dibattito, riassumendo le diverse posizioni attorno alle principali questioni.

Analisi del voto: Intanto sul risultato contraddittorio del Pci (tenuta e recupero nelle grandi aree urbane, con la rilevante negativa eccezione di Milano e, in parte, di Bologna, forte ridimensionamento al sud). Cossutta, nell'introduzione, e Berlinguer, nelle conclusioni, hanno fornito questa spiegazione: la scelta dell'opposizione al governo è stato il fattore principale di recupero. I dubbi sul ruolo del Pci sono stati dissipati; se a ciò si aggiunge il buon governo locale si capisce perchè il Pci abbia tenuto nelle grandi città da lui stesso amministrate. (Il calo del sud è soprattutto imputabile a deficienze di partito in senso stretto Berlinguer ha annunciato in proposito rimescolamenti dei gruppi dirigenti meridionali). Altri (Novelli) hanno spiegato il risultato positivo con le realizzazioni delle giunte rosse soprattutto a livello della «qualità della vita» e imputato il calo al sud (Ingrao, Bassolino) alle battaglie perse nella seconda metà degli anni '70 che hanno di nuovo regalato il Sud ad una Dc che non è solo clientelismo, ma anche fattore e risultato della modernizzazione di intere aree del mezzogiorno. Rispetto al successo del Psi c'è chi l'ha interpretato in chiave puramente moderata (Libertini ed anche Berlinguer) e chi invece ha cercato di vederne gli elementi di «modernità»: rapporto con aree intellettuali, libertarie, tentativo di sostituire la Dc nella rappresentanza di importanti settori borghesi (con accenti diversi questa analisi più attenta è venuta da Reichlin, Terzi, Bassolino).



Giudizio sulla Dc: il contrasto principale si è realizzato sul giudizio da dare rispetto all'opposizione interna alla Dc (il famoso 42% anti-preambolo). Da una parte chi ha esplicitamente detto che non ci si può fidare di quella parte della Dc con la quale il Pci l'anno scorso è stato costretto a rompere (Bassolino e Libertini), oppure chi (Terzi) ha nettamente separato questione cattolica e questione democristiana (la Dc è sempre più - secondo Terzi - un partito conservatore classico); dall'altra (Berlinguer, Pecchioli, Chiaromonte, quest'ultimo in modo più sfumato) hanno ribadito che interlocutore del Pci restano quelle forze interne alla Dc che rifiutano la linea del preambolo e che vanno sollecitate ad una evoluzione positiva.

Prospettiva politica: sull'opposizione si sono dichiarati tutti d'accordo essendo evidente che è una scelta obbligata. Le differenziazioni sono emerse sulla prospettiva: opposizione per che cosa? Il dibattito si è snodato lungo tre grandi opzioni, con una quarta più confusa e sfumata. Petruccioli in modo molto secco ha detto che «il contenuto dei contenuti è la eliminazione della centralità e del sistema di potere democristiano», rivalutando perciò il valore storico e il significato politico di sinistra. Ingrao, Occhetto e Bassolino hanno posto l'accento sugli aspetti sociali di costruzione di questa linea alternativa. In particolare Occhetto ha parlato della necessità di costruire un blocco sociale e politico che si muova in alternativa a quello democristiano.

Mentre Ingrao e Bassolino hanno parlato di programma comune della sinistra per mettere in crisi la Dc e trattare da posizioni di forza. Sull'altro versante Napolitano e Terzi hanno posto l'accento sulla formazione di una «grande sinistra di governo», con Napolitano che ha reso omaggio (per la verità in modo alquanto rituale) alle «intuizioni di fondo» contenute nella linea del compromesso storico. Berlinguer e Chiaromonte hanno ribadito la validità della ispirazione di fondo del Pci (unità democratica, compromesso storico), con Chiaromonte che ha invitato tutti a non sottovalutare l'emergenza che tutt'ora persiste e che potrebbe di nuovo porre il Pci di fronte alla questione del governo con la Dc. Reichlino e Natta nel mentre hanno criticato la proposta del «programma comune» (Natta in particolare), hanno nello stesso tempo prospettato un rapporto organico col Psi che, dentro una battaglia di lungo periodo, crei le condizioni per la costruzione di «un blocco di forze rinnovatrici meno contraddittorio e più solido rispetto alla fase della solidarietà nazionale».

Alla ricerca di una linea di ricambio

di Francesco Bottaccioli

Tirato un sospiro di sollievo per la temuta ulteriore sconfitta elettorale del proprio partito (tutti si ricordano i volti e le dichiarazioni di Minucci e di Cossutta in occasione delle prime proiezioni Doxa che attribuivano un vistoso calo al Pci) i dirigenti del Pci, nella recente riunione del loro Comitato Centrale, si sono interrogati a fondo, ed esplicitando posizioni diverse fra loro, sul punto di maggior debolezza, sulla prospettiva politica. Molte sono state le lingue che in quel C.C. si sono parlate, ma alla fine, secondo la migliore tradizione del partito, si è approvata una risoluzione di attacco al governo e di ribadimento della linea dell'«unità del più ampio schieramento delle forze democratiche» (eufemismo che sostituisce la più triviale formula del «compromesso storico»).

Di fronte a questa conclusione, diversi osservatori politici si sono chiesti (o richiesti, perchè il quesito è ormai posto dal momento della fine dell'unità nazionale) se il Pci stia trovando una soluzione alla propria crisi di prospettiva in uno sbocco alla francese, in una politica cioè di immobile opposizione, quale è quella praticabile non solo per la ovvia considerazione (che i più fanno) relativa alla diversa collocazione del partito socialista nei due paesi: il Psi al governo c'è, vuol restarci e vuole approfittare del «vantaggio» per mordere nell'area di consenso del Pci.

Ma anche e soprattutto per la profondità e irreversibilità delle trasformazioni sociali e culturali intervenute nella «spina dorsale» del Pci: non basta il possesso del governo locale per frenare una spinta ministerialista che anzi, proprio nell'ente locale, ha una sua base materiale incoercibile.

Purtuttavia l'«arroccamento berlingueriano» ha una sua forza **tattica** *considerevole. Perchè sfrutta a fondo le contraddizioni sindacato-governo, galvanizza i settori operai combattivi, unifica la base militante storicamente antisocialista non solo contro Napolitano e le sue idee di «riunificazione» con la socialdemocrazia, ma anche contro la sinistra interna che per svolgere il suo discorso deve passare per la ricerca di un accordo col Psi.*

La sua debolezza **strategica** *sta tutta nell'orizzonte che assegna alla sua politica, che è quella dell'accordo con la Dc, o, meglio, con la Dc in cui abbia preso il sopravvento la minoranza favorevole all'«unità nazionale». Ammesso che questo disegno riesca (e non è assolutamente detto) il Pci si ritroverebbe nè più nè meno che nelle stesse condizioni del triennio scorso. Il compromesso storico è fallito non il 3 giugno 1979, ma due anni prima, quando risultò chiaro che una collaborazione con la Dc non era capace di produrre trasformazione sociale, sia pur in senso tiepidamente progressista, ma, al contrario, era lo strumento per rinsaldare l'egemonia borghese sulla società, per controllare e prevenire il conflitto sociale e quello operaio in particolare. La percezione dell'impraticabilità di questa strategia è ormai acuta nel corpo politico del Pci a partire dal suo gruppo dirigente.*

Di qui la ricerca, da parte di vari settori del gruppo dirigente e da sponde diverse, di una linea di ricambio. Operazione questa, difficile e complessa, in quanto la linea del compromesso storico ha davvero radici culturali profonde nella storia del Pci.

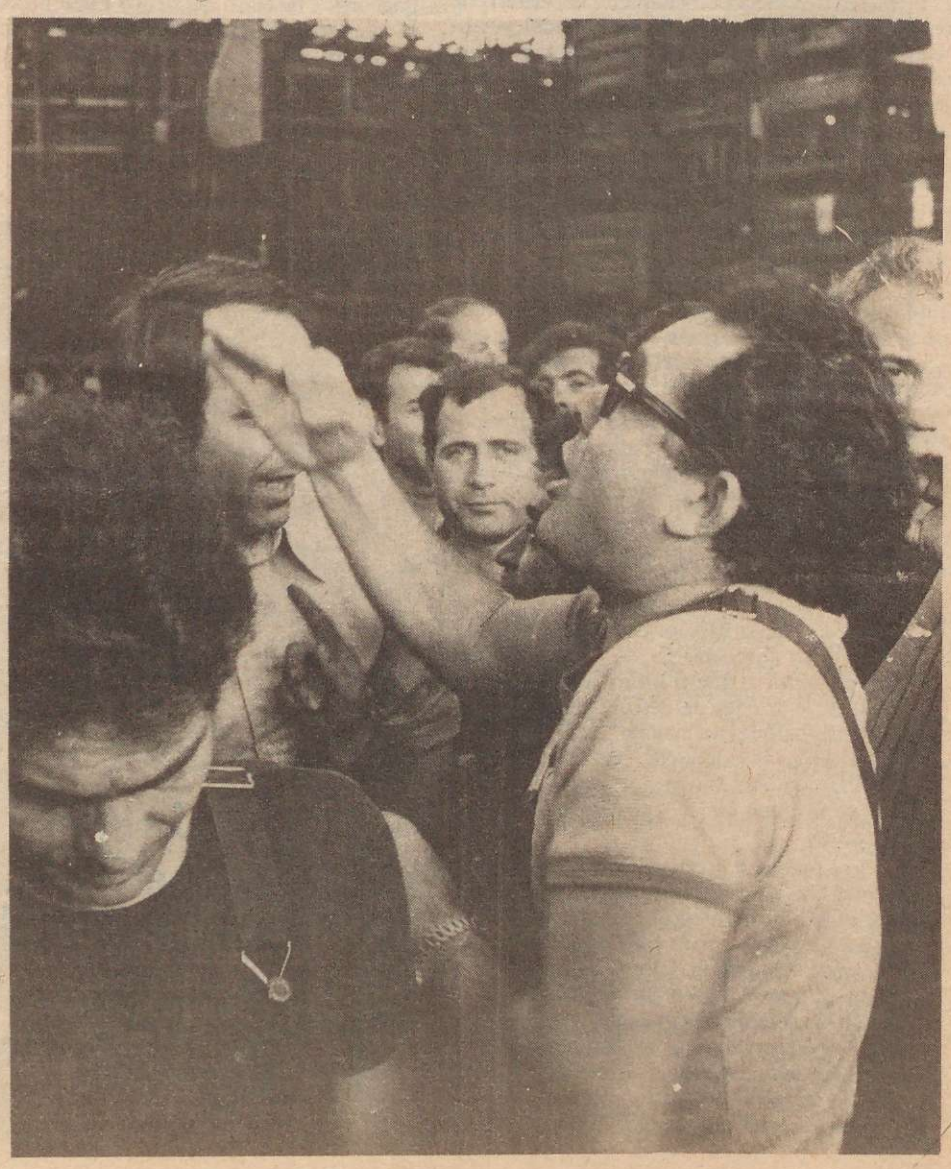
*Purtuttavia è possibile che cresca, sotto l'incalzare degli eventi e perdurando l'***impasse,** *un'ipotesi che metta al centro l'unità della sinistra. Paradossalmente può accadere al Pci e al suo «rinnovamento» ciò che è accaduto al Psi al Congresso di Torino: sotto la parola d'ordine dell'«alternativa» si è ritrovato Craxi e Lombardi; così sotto la parola d'ordine dell'unità della sinistra può ritrovarsi Napolitano e Ingrao.*

Già sappiamo chi avrebbe la meglio: Craxi docet. Ma ciò appartiene al futuro e al possibile, nell'immediato ciò che conta è, da un lato, la maggiore disponibilità dei settori combattivi, e operai in primo luogo, del Pci allo sviluppo di una critica di opposizione al governo.
Si tratta di usare a fondo senza incertezze e senza settarismi, questa disponibilità, per costruire un movimento di lotta che sappia travalicare le pastoie della mediazione sindacale e dello stesso Pci.

Dall'altro lato, ciò che conta è che il Pci è tutt'ora in mezzo al guado sul piano della prospettiva strategica. Si tratta allora di rafforzare la nostra capacità d'iniziativa politica per incidere in una crisi politica ormai manifesta e oggetto di discussione dentro il corpo del Pci a tutti i livelli.

Rafforzando la nostra autonomia e identità, la nostra diversità culturale e politica e mettendola a contatto con tale realtà contraddittoria, potremo dare un contributo importante alla soluzione positiva della crisi della sinistra. Ci scuserà il compagno Ingrao se non seguiremo il consiglio di Rossanda. Del resto c'è già Lucio Magri che fa il mestiere del gruppo di pressione, con scarso successo, per la verità.

... e restano gli incazzati!



assemblea dei delegati D.P.

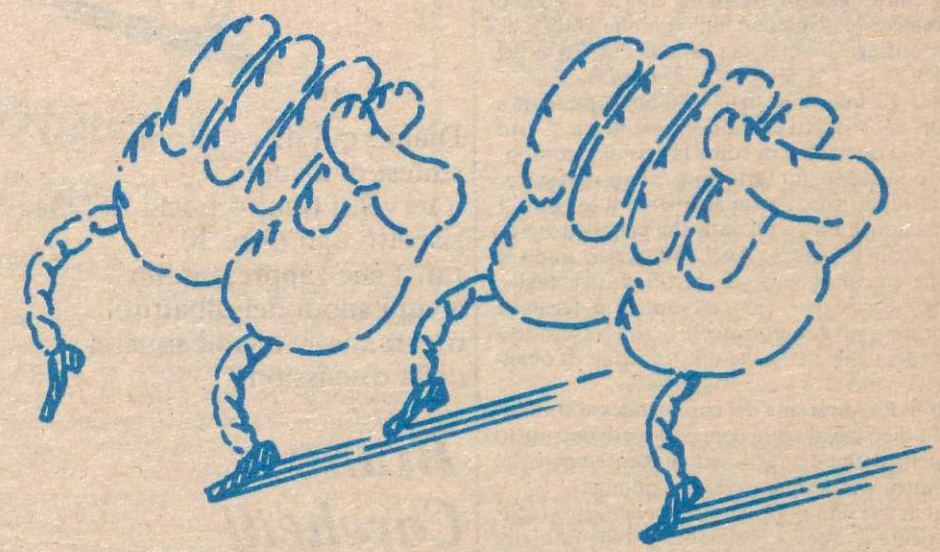
Si è svolta sabato e domenica scorsa ad Arezzo l'assemblea nazionale dei delegati di D.P.
Si è discusso dei risultati del voto, delle scadenze di lotta, del ruolo di Democrazia Proletaria.
In questo inserto proponiamo la relazione conclusiva, alcuni interventi, e dei materiali sulla più importante campagna di massa lanciata dall'assemblea: quella sulla casa.
Non siamo in grado invece, per ragioni tecniche, di fornire la relazione introduttiva.

Quotidiano dei lavoratori
4.7.1980

Le conclusioni di Emilio Molinari

La crisi della sinistra non dipende da noi, ma non si può risolvere senza di noi

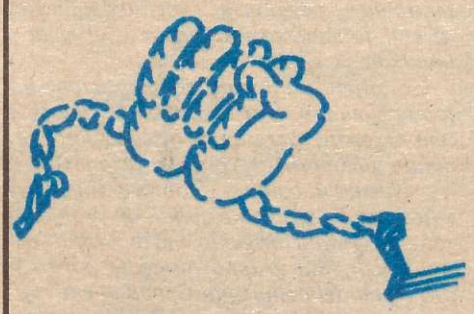
Le conclusioni di Emilio Molinari all'assemblea dei delegati di Arezzo sistematizzano il dibattito e lo proiettano in avanti. Sono un vero momento collettivo con cui D.P. si appresta ad affrontare i nodi dell'autunno.



Non nascondo le difficoltà a tirare le fila del dibattito, anche se il fatto di esserci parlati chiaramente non è certo negativo. Rimane però il fatto che anche in questo dibattito sono scattati i meccanismi «delle tribù», dei linguaggi differenziati, soprattutto nei riguardi della cosidetta «Milano», col risultato di interventi estremizzati e talvolta incomprensibili.

Devo dar atto allora al compagno Franco Russo, non solo per le posizioni politiche (tutte dentro il nostro dibattito), ma per non aver accettato il terreno dell'estremizzazione politica, e per aver fatto un intervento proiettato in avanti), pur sottolineando differenze politiche.

Molto spesso, e anche in questa sede, scattano invece meccanismi che sembrano dimenticare che facciamo politica insieme da molti anni, che ci conosciamo, che abbiamo un patrimonio comune acquisito, e si mettono invece in evidenza «rischi» che non sussistono proprio.



I «rischi» di cui si parla

Che senso ha ad esempio continuare a menarsela sulla centralità operaia, su *che tipo* di centralità operaia. Io credo che non ci sia nessuno che oggi pensa al mitico operaio della Alfa Romeo. Quello sulla centralità operaia è un dibattito scontato in questo partito, il problema è di applicarlo nel concreto. Come far si che la classe operaia si faccia carico dei problemi degli altri strati, si trasformi lei stessa?

Qui nascono difficoltà, che sono difficoltà di tutta la sinistra. Il problema è che noi siamo stati a lungo a discutere in termini un po' sociologici della classe, mentre la politica (non interpretata come qualche cosa di staccato, ma come controllo del sociale che gli avversari portavano avanti, ci passava sopra la testa.

Non possiamo allora non vedere i rischi che abbiamo corso nel passato, non possiamo evitare di affrontarli come nodi, cercare di attuare delle rettifiche. Anche un presunto pericolo di istituzionalismo dei compagni di DP oggi è fuori dal mondo.

Se togliamo qualche caso isolato, nelle istituzioni non è che abbiamo fatto delle gran belle cose. Abbiamo avuto spesso un atteggiamento beceramente antiistituzionale che ci ha portato a non avere nessun ruolo. A Milano per esempio i venti consiglieri di zona di DP sono quelli che si dimettono con più frequenza.

Il «rischio» del partito dell'immagine è un'altra delle cose senza senso. Se c'è un partito che per anni non ha avuto nessuna immagine è D.P.. Mi sembra assurdo pensare che c'è un pericolo a diventare il partito dell'immagine; il lavoro da fare è tutto nell'altro senso.

Il pericolo di subordinazione al partito comunista, che viene di volta in volta estremizzato è un altro dei «rischi» di cui si parla. Io non credo che DP abbia mai avuto la linea del «regime DC-PCI», però è innegabile che tutta la questione del partito comunista, di come si lavora sulla sua crisi è stata per molto tempo trascurata. E allora se si forza un po' la mano è perchè i rischi veri sono di perpetuare la sottovalutazione che avevamo prima.

Si è parlato ancora di rischi di partito chiuso, e ancora una volta l'accusa è verso Milano. Vorrei ricordare allora che l'unica iniziativa importante di «area nuova sinistra» è stato il convegno sul terrorismo che si è fatto a Milano e che quella scadenza ha rinsaldato i rapporti tra DP e i compagni di quell'area. Ma il tutto nella chiarezza, nella discussione politica e anche nella diversificazione dei rapporti, perchè non tutti hanno le stesse posizioni e non con tutti va tenuto lo stesso rapporto. Ricordava per esempio Capanna, e sono d'accordo, che una cosa è l'attenzione per certe aree di sindacalisti, un'altra è il rapporto con i Lettieri, i Giovannini ecc.

La questione dei 56 milioni di Italiani

Ho sollevato io per primo questa questione nella relazione, e, capiamoci, *è un modo di dire*. Lo sappiamo tutti che nei 56 milioni ci sono anche gli avversari di classe e magari i bambini che di politica ne fanno poca.

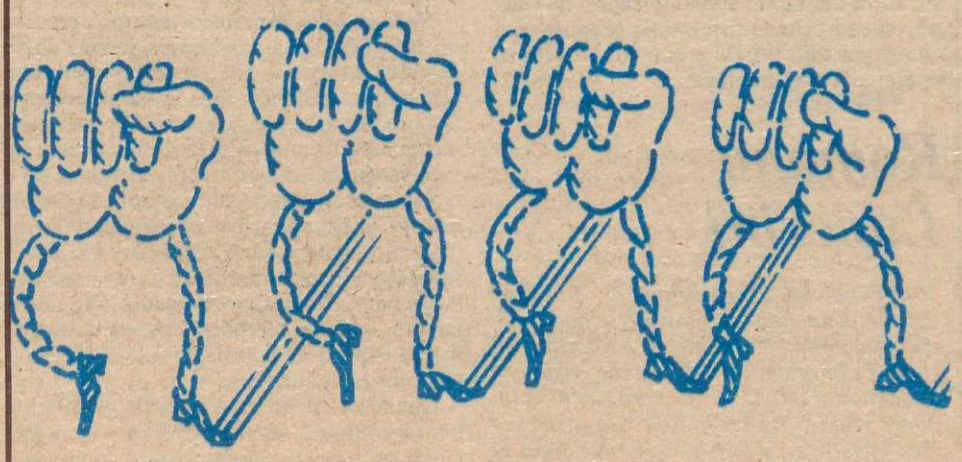
Il problema è che un partito che voglia far politica divide un attimo i piani del suo intervento. Quando parlo dei 56 milioni di italiani non intendo fare una mediazione tra i diversi livelli di coscienza, ma penso che il tipo di visione e di interpretazione che maturo come partito sulla società deve essere portato a conoscenza della stragrande maggioranza del paese.

Il secondo dato è che noi siamo un partitino che interviene solo su alcuni spezzoni di società, mentre la realtà dei bisogni di una società è molto vasta e io devo in qualche modo commisurarmi anche a questi.

Io non sono invece convinto che costruiamo il partito su una area ristretta, (e in questo dico che siamo settari) su un'area che è il prodotto della crisi della nuova sinistra e non sono neanche convinto che ci si debba rivolgere a spezzoni particolari, limitati e piccoli di comportamento sociale. E questo non è in contraddizione col fatto che quando penso a come riorganizzare questo partito mi rivolgo alle avanguardie dei movimenti, agli elementi e comportamenti più radicali ed è chiaro che devo avere delle iniziative che soddisfano anche i loro bisogni che sono diversi il più delle volte da quelli dei 56 milioni di italiani.

Ma il problema centrale è di rimettere in moto la macchina tra la grande massa.

Noi abbiamo superato il primo grande pericolo, che era quello di trovarci qui per prendere atto che una ipotesi politica era finita. Invece ci troviamo qui con un risultato che è un successo dal punto di vista politico, ma precario dal punto di vista delle capacità nostre di rispondere a questo risultato. E allora il secondo grosso pericolo, il secondo scoglio è se, di fronte all'andamento della crisi e alle tensioni sociali che si prospettano per i prossimi mesi, noi avremo un ruolo oppure no. Io dubito che un processo di ricostruzione di DP possa continuare seriamente se non sapremo stare dentro le contraddizioni sociali per rovesciarle anche sul politico; per far esplodere le contraddizioni nel partito socialista, per impedire i processi di normalizzazione di adeguamento del sistema italiano a quelli occidentali, per incidere sulla crisi del PCI ecc.



Alcuni elementi di identità e battaglia politica

Ci sono alcuni punti di caratterizzazione politica che vorrei infine sottolineare come punti da discutere e precisare ulteriormente.

1°) La questione radicale.

Non riprendo qui gli elementi di analisi sulla crisi del partito radicale su cui concordo, ma voglio ricordare che non si può evitare in alcun modo il nodo dei referendum.

Almeno su quelli su cui siamo tutti

d'accordo dobbiamo sapere che tipo di battaglia facciamo, come li difendiamo rispetto al disegno craxiano di utilizzarli a proprio favore.

2°) **La questione dell'opposizione,** che poi vuol dire lotta per la rottura del sistema democristiano e su questo rimando all'intervento di Franco Russo.

3°) **La questione dell'unità delle sinistre,** perchè credo che questa abbia ancora dei termini di ambiguità al nostro interno, sgombrando però il terreno che qui dentro nessuno ha in testa il frontismo.

Io credo che non è tanto che dobbiamo dire «unità delle sinistre» come parola d'ordine. Dobbiamo dire che vogliamo l'unità delle sinistre, ma che la vogliamo realizzare solo con una grande lotta che sconfigga le stretegie attuali del Pci e del Psi.

4°) **La questione della crisi internazionale** e dei suoi aspetti economici. Dentro a questo c'è la questione di come la crisi ha scomposto la classe, ha fatto sorgere nuove figure, ha modificato sostanzialmente il tessuto di classe. Questo è un dato che per altro è presente in ogni crisi. Anche su questo credo ci sia un problema di rettifica nel taglio dell'analisi che fino ad ora si è fermato troppo sui comportamenti, non riuscendo a vedere che c'è anche un problema di obiettivi concreti su cui riaggregare.

5°) **La questione del compromesso storico.** Io dico che il compromesso storico è morto nella realtà dei fatti, indipendentemente dal fatto che Berlinguer lo riproponga.

Il Pci non può sbarazzarsi per altro facilmente di questa posizione, perchè essa viene dal togliattismo e significherebbe una rimessa in discussione dalle origini. Per questo cerca nuove strade, cerca di barcamenarsi. Per DP si pone allora un problema di intervento su questa crisi, e si pone il problema di una battaglia per impedire che una grossa fetta di classe operaia venga trascinata nell'alveolo socialdemocratico.

6°) **La questione del terzo polo.** Se è vero che sono fallite o in declino le altre ipotesi e che il risultato elettorale ha premiato la nostra ipotesi, (magari senza proclamarlo adesso), si tratta di capirè che un terzo polo in Italia si costruisce a partire dalla nostra soggettività e volontà politica.

Non solo, ma si tratta di dire che chiunque parli e operi per costruire un terzo polo non può non fare i conti con le posizioni e la pratica politica di Democrazia Proletaria.

7°) **La questione del partito.** Se non è il caso di andare in giro a proclamarsi partito, deve però essere chiaro che i compiti che abbiamo elencato in questo dibattito comportano quanto meno un «agire da partito». Stiamo ancora lavorando a costruire questa ipotesi di partito, ma intanto ci comportiamo in modo da assolvere dei compiti da partito.

Il centro nazionale a Milano

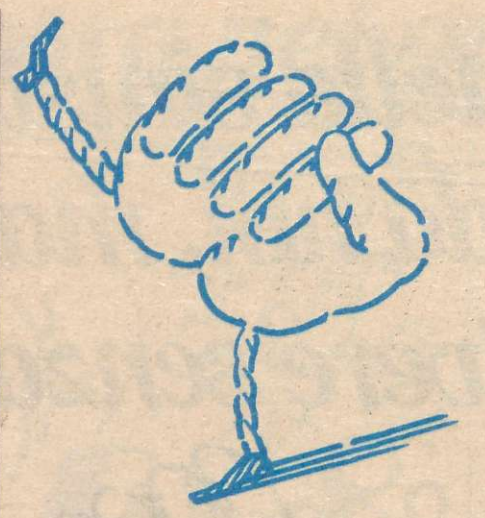
Un'ultima questione sulle strutture. I compagni dell'esecutivo residenti a Roma, partendo dalla considerazione che la situazione attuale (dei due centri) non funziona, hanno proposto di fare, in via temporanea, un centro unico a Milano.

E certamente questa soluzione non può essere vista come vittoria politica di alcuni compagni su altri, ma va vista con un certo terrore, perchè le forze umane, economiche, politiche, sono proprio poche.

Il dato di fatto da cui partire è semplicemente che non si può fare altrimenti e che comunque una nuova strutturazione va studiata accuratamente nel prossimo direttivo nazionale assieme a tutto il funzionamento politico del direttivo.

Dobbiamo quindi fare un arretramento usando come forza politica il fatto che a Milano ci si trova in rapporto con una struttura di partito, una situazione sociale e politica sicuramente parziale, ma migliore che altrove.

Quotidiano dei lavoratori
4.7.1980



Diamo qui di seguito la sintesi di alcuni interventi (molto pochi rispetto agli oltre 30 fatti) che rappresentano alcuni snodi del dibattito o comunque alcuni squarci della discussione.

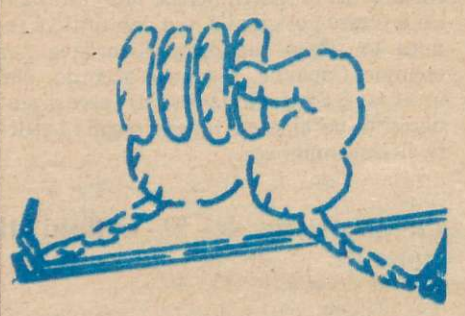
Bruno Carchedi

Il punto centrale da sottolineare è che da troppo tempo DP sottovaluta il lavoro di massa. Prendiamo ad esempio la nostra incapacità di raccogliere le firme sulla legge popolare sull'equo canone, un tema che avrebbe dovuto essere al centro della campagna elettorale. Prendiamo anche la sottovalutazione delle firme sulla liquidazione lanciata dalla Pirelli. Prendiamo il fatto che la commissione operaia non si riunisce da mesi.

Non si tratta di contrapporre il politico al sociale, ma di vedere come il sociale può essere usato verso il politico. Chi ha votato PSI ha dato il voto perché Craxi assieme a Cossiga facesse questo tipo di politica di attacco al salario? Prima delle elezioni il governo ha praticato con il sindacato una politica di larghe intese, dopo le elezioni ha fatto il contrario. La linea di collaborazione del sindacato con il governo non è un terreno concreto per incidere sulle contraddizioni interne al PCI?

Con l'approvazione del Pci esiste in parlamento una proposta di legge sulla mobilità, che è quella del trasferimento obbligato, coercitivo (salvo licenziamento) entro i 50 chilometri. Non si può incidere sulla contraddizione che questo comporta, cioè ristrutturazione e un attacco alla parte più debole del proletariato, in particolare agli anziani?

La questione dello statuto dei lavoratori, della sua estensione non aprirebbe immediatamente contraddizioni nel Pci che di



questa cosa non vuol saperne?

E poi le cose di questi giorni, l'attacco frontale che il governo fa attraverso la scala mobile. Perché non ha scelto altre manovre (che erano possibili) di politica economica? Si evidenzia così fino in fondo che obiettivi come la scala mobile non sono economicisti. E questo noi lo abbiamo capito da tempo vedendo che le firme sulla proposta dei compagni della Pirelli erano soprattutto di operai e non di impiegati.

Romano Luperini

Io condivido la sensazione di ottimismo dei compagni, ma la condivido se non prendiamo come unico punto di partenza il risultato elettorale. Lo dico perché credo che abbiamo toccato il fondo e ora siamo in un punto reale di risalita che va visto nelle sue basi oggettive. E le basi oggettive sono la nuova fase del capitale; una fase in cui la crisi diventa un fatto organico, cioè bisogna abituarsi a vivere con la crisi, con la recessione strisciante. C'è stato un passaggio organico dalla società dei consumi alla società dei sacrifici. Questo ha portato con sé la cosiddetta cultura della miseria che sotto l'aspetto dei sacrifici del PCI o sotto l'aspetto surretizio del ritorno alla natura, dell'ecologismo ecc. è stata rilanciata.

Oppure la «crisi del soggetto»: è in crisi il soggetto individuale, la persona umana; è in crisi (o dovrebbe essere in crisi) il soggetto sociale, la classe operaia; è in crisi il soggetto politico, cioè il partito.

Noi abbiamo accettato e diffuso l'ideologia della crisi del soggetto e non siamo riusciti ad impostarne una rifondazione, non abbiamo saputo vedere in tutti questi fenomeni un limite del capitale e quindi rilanciare con più forza la prospettiva del socialismo.

Un punto legato a tutto questo è la difficoltà crescente del partito radicale, che non è casuale, ma legata al fatto che il partito radicale è un partito di vacche grasse, che si muove a suo agio in una situazione di benessere. Un altro punto è quello del compromesso storico che come indicazione strategica affonda le sue origini nel togliattismo. Noi dobbiamo continuare ad attaccare il compromesso storico e, pur non essendo per noi un problema di scelta tra le varie posizioni interne al Pci, si tratta di dire che rispetto alla linea berlingueriana è molto meno peggio che il partito comunista diventi finalmente un partito riformista e laburista.

Un ultimo punto sull'organizzazione interna. Quando ci si organizza (e questa è una necessità sacrosanta) bisogna farlo secondo una teoria dell'organizzazione, che è il problema di come si elabora, pratica, verifica una linea. Non è quindi un problema solo del gruppo dirigente, ma di tutto il corpo di DP. Sul gruppo dirigente pongo il problema del compagno Capanna che rappresenta pubblicamente DP senza essere negli organi dirigenti. Credo che questa contraddizione vada risolta valorizzando le capacità del compagno Capanna dentro gli organismi dirigenti.

Basilio Rizzo

Parto dalle elezioni per domandarmi perchè tutti i compagni che hanno parlato qui e che si sono dichiarati soddisfatti delle elezioni e dei risultati sono di quelli che al congresso la pensavano in un dato modo e tutti quelli che al congresso la pensavano in un altro modo dopo aver detto la frase di circostanza hanno cominciato a tirar fuori tutte le altre questioni: non si sono presentati i radicali, non dobbiamo esagerare con l'entusiasmo, dobbiamo stare attenti alle astensioni...

Mi viene in mente quel cardinale Cremonini che si rifiutava di guardare nel cannocchiale di Galileo per tenersi le proprie idee. Di fronte a queste valutazioni del risultato elettorale di cardinali Cremonini ne ho sentiti qua dentro.

Ne ho sentite altre di cose... tipo Jervolino che dice: se ci fossimo presentati dappertutto il successo che avremmo avuto sarebbe stato identico a dove ci siamo presentati. Io forse la pensavo così al congresso nazionale e il compagno Jervolino la pensava diversamente. Fatto sta che se non ci siamo presentati dappertutto è anche perchè noi non abbiamo fatto per tempo una scelta di partito e forse se al congresso avessimo fatto quella scelta, che non è stata voluta da larga parte del gruppo dirigente di questo partito, le cose sarebbero andate diversamente. Non dico di altri che si sono convertiti improvvisamente...

Quando ci si meraviglia che oggi DP abbia raccolto più adesioni di Nuova Sinistra Unita, io trovo la conferma di quanto avevo detto al congresso e cioè che Nsu era una lista settaria, non è una lista settaria Dp.

Discussion su un part discussion per un par

Era settaria nella misura in cui si rivolgeva ad un'area ristretta e gratificava questa area.

Sarà poi un caso che a Milano, noto come il covo dei settari, noi mettiamo in lista personaggi autorevoli non di Dp e abbiamo soprattutto decine e decine di compagni che si mangiamo le dita per non aver accettato la candidatura?

Francesco Bottaccioli

Cerco di evidenziare i punti su cui penso che il nostro progetto possa avere una accelerazione in avanti, perché questa è l'occasione vera che ci dà il risultato elettorale. Nessuno può pensare che il risultato elettorale garantisca di per sé la presenza sulla scena politica. Si tratta allora di rimuovere ostacoli interni ed esterni.

Un primo ostacolo da rimuovere (seppur secondario) è quello della ripicca, dell'astio, della volontà di rivincita. E allora su NSU non si può dimenticare che fin dal luglio dello scorso anno e poi al congresso una critica netta a quella esperienza è stata condotta.

Gli ostacoli principali comunque sono altri.

Sul piano interno c'è il problema della nostra disomogeneità culturale, nel senso di disomogeneità di leggere la realtà, di linguaggi. Democrazia Proletaria sembra una federazione di tribù, ognuna con i propri linguaggi e costumi. Oggi è possibile puntare ad una omogeneità, senza liquidare i problemi, ma affrontando temi generali e fatti concreti; cioè dirigendo collettivamente l'organizzazione, determinando insieme scelte politiche uniche.

Un secondo grande problema è la scarsa

ni tito i rtito

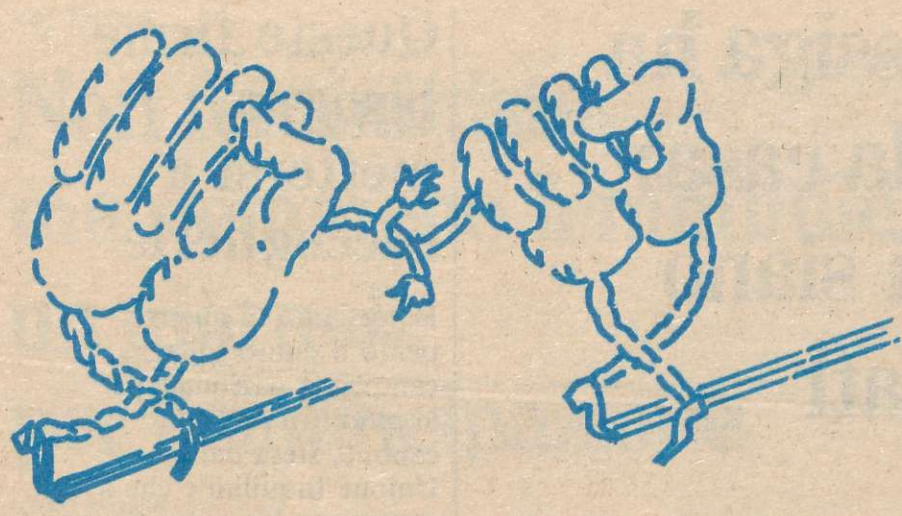
sensibilità di massa della nostra organizzazione. E quello della attività di massa è un'esigenza fondamentale per raggiungere due obiettivi, il primo è quello di svolgere sul serio il lavoro di destabilizzazione del quadro politico, perché i fatti di questi giorni dimostrano che è questo il tallone d'Achille dell'ipotesi di centro sinistra. Secondo perché l'iniziativa di massa è la base per dare gambe alla nostra concezione della politica che è quella di capire sempre che sei una forza antagonista, che vive la sua contraddizione tra il dover essere dentro le regole del gioco dell'avversario e nello stesso tempo voler cambiare le regole del gioco.

L'altra serie di ostacoli sono di ordine politico, e si tratta allora di migliorare la nostra aggressività politica. Detto questo vorrei partire dalla incipiente crisi del partito radicale, un partito stretto dalla contraddizione di non avere una struttura di partito per reggere il suo stesso successo elettorale del 3 giugno, un partito che ha l'orizzonte della democrazia borghese quando la democrazia borghese entra in crisi, ecc. E poi la congiuntura attuale in cui una ripresa di conflitto operaio mette immediatamente in crisi il PR. Qui allora bisogna scegliere. O crediamo che il PR sparirà da solo, risucchiato nel Psi e allora basta aspettare; o pensiamo che bisogna lavorarci. E allora il fatto che sui referendum non si sia mosso nessuno in DP è un fatto di per sé sbagliato. Oggi il problema si ripropone di fronte alla prospettiva di scippi che gli stessi radicali faranno sulla storia dei referendum. Fare una battaglia in difesa di contenuti che sono nostri è un modo concreto di combattere l'asse Craxi-Pannella.

Mario Capanna

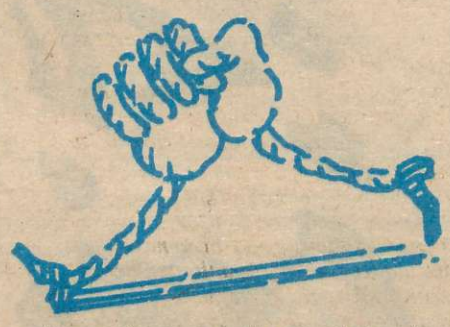
Da questa assemblea la gente si attende tre cose essenziali: la prima di assistere alla fine di risse interne incomprensibili; la seconda è superare l'altalena che ci ha caratterizzato tra l'esistere e il non esistere; la terza è di avere uno strumento che sia efficace per fare l'opposizione sociale e politica.

Se abbiamo avuto questo risultato elettorale è perché la gente ha visto in noi la possibilità di tenere aperto uno spiraglio di opposizione. E ha scelto noi invece di scegliere il Pdup o le listine locali.



Noi abbiamo molte possibilità politiche aperte davanti, ma per aggredirle abbiamo bisogno di un partito politico e allora diciamoci che tipo di partito vogliamo. C'è unanimità di consensi nel dire «senza partito niente rivoluzione». Io penso ad un partito quale lo vedo, lo vivo; un partito della gente che tendenzialmente si muove rappresentando il cuore e la mente di milioni di persone, che stà dentro i movimenti di lotta: mi sembra di dire cose banali.

La contrapposizione che c'era al congresso è adesso superabile in avanti o no? e in che modo?



Allora riflettiamo sulle recenti vicende; ci sono state o no incertezze sulla presentazione, indecisioni? E noi abbiamo pagato questi comportamenti che nascevano da sfiducia, da sbagliata valutazione politica. Allora deve essere assodato che questo è un partito che d'ora in poi quando ci sono le elezioni si presenta, automaticamente. Perché è evidente che in un paese a sistema borghese o tu hai anche questa legittimazione o conti quasi niente.

Su problemi generali credo che dobbiamo dire che la nostra strategia di fondo resta la rivoluzione proletaria, ma che a medio termine noi siamo per mettere la DC all'opposizione, e che fino a prova contraria esiste un'unica possibilità che è di lavorare per unire ciò che è unibile a sinistra.

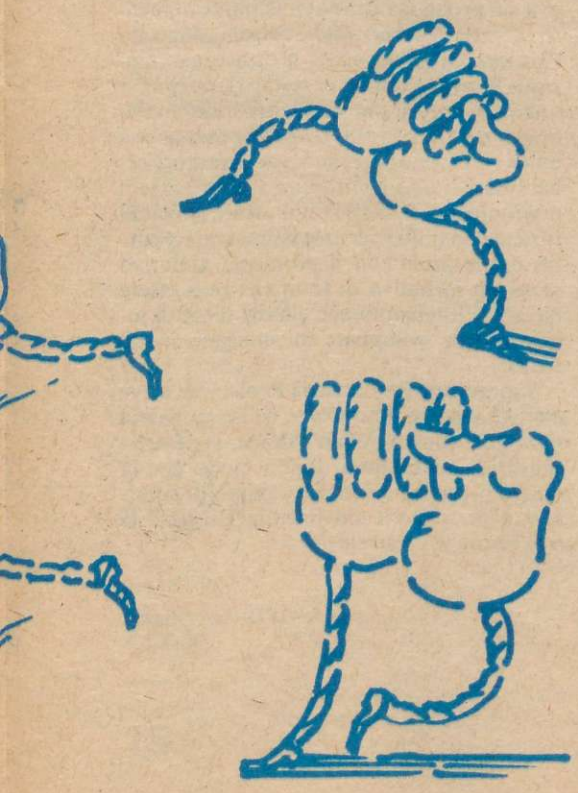
Non è un caso che Magri abbia abbandonato questa parola d'ordine, perché non ci ha mai creduto. Questo non vuol dire unire ciò che oggi esiste, ma lavorare per una trasformazione profonda.

Il Pci è un partito a strategia bloccata, il suo Comitato centrale ha ribadito il compromesso storico e questo è frutto di enormi contraddizioni. Il Psi è un partito di accaparratori di posti istituzionali, rappresenta interessi della borghesia, ma è legato a strati popolari, bisogna tenerne conto.

Il Pdup... giungere entro breve tempo alla liquidazione del Pdup è un compito storico di utilità per il movimento operaio, perché questo elimina un aspetto di equivoco profondo che questo partitino rappresenta. Incalzare il Pdup è perciò oggi un altro dei compiti.

Un'altra cosa: io sono perché inglobiamo il maggior numero possibile di compagni che vogliono dare un contributo per fare un partito. Una cosa sono allora Tonino Lettieri, Elio Giovannini, Gastone Sclavi, un'altra l'area ampia dei sindacalisti. Con questi ultimi va riaperto un rapporto, con gli altri chiuso definitivamente. E questo perché questi compagni non hanno mai voluto fare un partito.

Finisco con un obiettivo realistico, cioè raggiungibile se ci prepariamo a raggiungerlo, per la DP degli anni 80, che è il raddoppio dei voti attuali, cioè il raggiungimento del 3 per cento alle prossime elezioni politiche.



Franco Russo

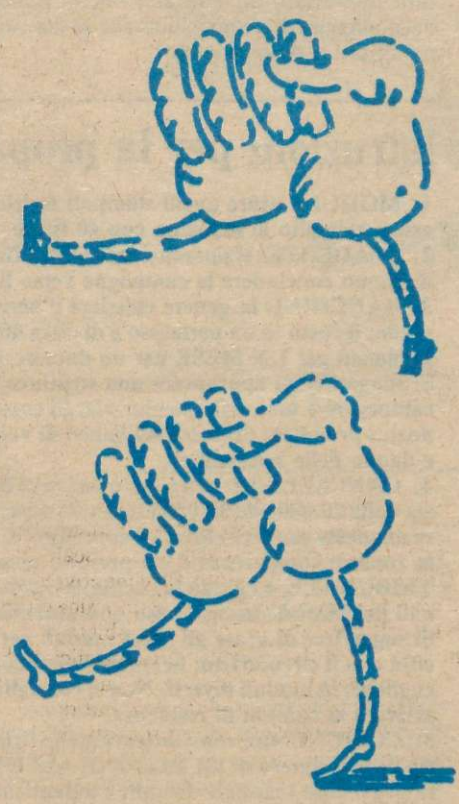
Credo che questo partito sia un fatto collettivo, al congresso abbiamo preso delle decisioni (che sono decisioni di tutti e non di qualcuno) e su quelle noi come compagni di Roma ci siamo mossi con tutto l'impegno e la determinazione. Si tratta allora di eliminare politicamente le posizioni che non ci servono ad andare avanti.

La posta in gioco di queste elezioni era: l'Italia è governabile senza il partito comunista? La risposta è stata si.

Dopo aver sfiancato per anni il PCI è uscita una operazione preambolo DC-Psi. Volevo allora compagni introdurre una digressione sul Craxismo. A me pare che il voto al nord con l'avanzata del partito socialista, e l'avanzata del PSI e della Dc nel meridione testimoni una capacità di egemonia sul blocco moderato. E da questo punto di vista allora io vedo una stabilità nel rapporto tra potere e masse; i dati poi dimostrano che governa oggi chi governava prima, e quindi dobbiamo dire che esiste una capacità di usare il potere come cappa sulle masse.

Un secondo argomento è il Pci. Esso è stretto tra il cerchio della solidarietà democratica che non può rompere e quello del governo in cui non può entrare. Ma non credo che si possa dare un giudizio del Pci oggi come estraneo all'area della governabilità. Anche il Pci è interessato perchè non si giunga a crisi sostanziali del sistema.

Credo allora che vada rilanciato con forza il nostro discorso di attacco frontale alla Democrazia Cristiana perchè è il momento di incrinatura reale sia verso il Pci che verso il Psi. Un terzo ordine di questioni è dato dal fatto che ormai, quando si parla di conflitto, si parla di conflitto metropolitanto; anche nel sud di fatto le tendenze più importanti si manifestano dentro la cinta delle mure urbane.



Passando alla questione di DP. Le elezioni hanno dimostrato che esiste uno spazio per costruire una forza comunista a sinistra del Pci, e questa forza è DP.

Allora nel rapporto Dp e aree nuova sinistra noi dobbaimo o no porci come momento di riferimento e di riaggregazione? Qui si gioca anche la partita dell'egemonia. Dobbiamo essere noi a tornare continuamente alla carica a riproporre a chi si organizza nei collettivi o nella radio che li non ci sono prospettive che è una cosa diversa stare dentro un'organizzazione che riunifichi i vari spezzoni e discorsi.

Gli eletti in DP si impegnano a...

L'assemblea dei delegati, su proposta di Mario Capanna, ha chiesto a tutti i compagni eletti nelle liste di Democrazia Proletaria di sottoscrivere il seguente impegno.

Le prime firme in calce sono state dello stesso Capanna, di Molinari, Iervolino, Tomiolo, e degli altri eletti presenti ad Arezzo.

I sottoscritti compagni, eletti nelle liste di Democrazia Proletaria nel corso delle elezioni amministrative dell'8-9 giugno, si impegnano nel modo più solenne, a rispettare ed ad realizzare con rigore e continuità gli impegni programmatici che sono stati alla base della campagna elettorale, sulla base dei quali sono stati eletti.

Nei casi in cui si decida di venir meno, per qualsiasi motivo al rispetto e all'applicazione di quegli impegni, che sono stati assunti, i sottoscritti compagni si impegnano a rassegnare le loro dimissioni consentendo al primo non eletto di succedergli.

Avvisi

L'assemblea dei delegati ha deciso di arrivare ad un **seminario nazionale sulle istituzioni.** In preparazione sono convocate numerose riunioni, tra cui

Milano, sabato 5 luglio 1980
Seminario su: Enti locali e politica istituzionale per gli eletti in provincia di Milano e per responsabili zona e sezione aperto a tutti. Relazione di Emilio Molinari, conclusioni previste puntualmente per le 14.
Milano 18-19-20 luglio
Seminario *Lombardia e Nord* sul suolo di DP nelle istituzioni.

Il **direttivo nazionale** di Democrazia Proletaria è convocato per il 12-13 luglio a Roma per discutere ed organizzare le indicazioni politiche emerse dall'assemblea dei delegati.

La **commissione Operaia** di Democrazia Proletaria è convocata per i giorni 19-20 luglio a Milano

Il seminario nazionale sul **Quotidiano dei lavoratori** è convocato per il 27-28 settembre a Roma.

Venerdi 2 luglio a Napoli, in via Stella 125 coordinamento delle **federeazioni meridionali**.

La **conferenza nazionale d'organizzazione** è convocata per Ottobre-novembre in luogo da destinarsi.

Il governo Cossiga ha un piano per la casa: peccato che vi siano 200.000 sfrattati

Loredana Mozzilli

Il ministro Compagna non è per nulla interessato, ovviamente, al problema degli sfratti. Lui, in quanto repubblicano, è rigoroso: gli interessi delle immobiliari vanno rigorosamente rispettati. La casa, chi può, se la compri: gli altri si arrangino negli alberghi o sotto i ponti

A due anni dall'approvazione della presunta legge di equo canone i milioni di inquilini che pagano il fitto e i 200.000 sotto sfratto hanno dovuto trarre un ben amaro bilancio circa l'equità di questo provvedimento. In due anni buona parte della popolazione italiana in affitto ha vissuto sulla soglia di casa con un piede dentro e uno fuori nella spasmodica attesa che di volta in volta venisse rinnovata la proroga degli sfratti. Per questi inquilini le stagioni non sono state quelle dell'anno solare, ma quelle dei tre mesi in tre mesi attraverso cui erano cadenzate le sospirate proroghe. Ora l'incubo è finito, il repubblicano Compagna Ministro ai LL.PP., l'«uomo nuovo» della politica della casa, colui che parla di questa noiosa materia degli sfratti con aria infastidita, ha annunciato a pochi giorni dal 30 giugno che non ci saranno più proroghe, così! come se avesse cacciato dal naso una mosca petulante e se ne fosse finalmente liberato. Dunque ci sono le case per gli sfrattati? si tratta semplicemente di fare 200.000 traslochi per far lavorare un pò di facchini in tutta Italia e il problema è risolto? No il Ministro Compagna, a forza di andare a prendere «utili suggerimenti» ai convegni di padroni e costruttori per imparare a far diventare gli italiani proprietari di casa, si è dimenticato di risolvere il problema degli sfrattati. Lui infatti pensa alle cose serie, come quella di rifinanziare con i soldi del piano decennale il canale della legge 25 che prevede il mutuo prima-casa a vantaggio di quegli inquilini che vogliono diventare proprietari della casa in cui abitano o meglio che sono costretti a diventarlo, pena lo sfratto.

Il Ministro Compagna è molto marginalmente interessato al problema degli sfratti, tanto che si è deciso a ricevere i sindaci delle maggiori città italiane, considerate aree calde, soltanto il 30 giugno, il giorno cioè della scadenza della proroga.

Il Ministro Compagna è invece tutto proteso a dimostrare che la linea di tendenza in Italia è appunto quella di una progressiva riduzione del mercato dell'affitto, dal momento che il patrimonio abitativo in proprietà ha già superato il 55% (dati della Confedilizia) e che quindi tale tendenza va incoraggiata; se poi, per raggiungere il mostruoso scopo di canalizzare sempre più forzosamente i lavoratori italiani all'acquisto delle case facendogli impegnare la liquidazione o indebitare fino al collo, qualche milione rimane senza casa, c'è subito la ricetta pronta: basterà estendere e articolare il sussidio casa per quella fascia di diseredati (i lavoratori marginali, i disoccupati, i licenziati) che non usufruiscono del «banchiere occulto» di cui parla il Censis e abbandonarli all'assistenza e perciò alla soggezione perpetua delle istituzioni; se questa è la linea, come il Ministro ha già avuto modo di dire all'Assemblea annuale della Confedilizia, gli uffici casa dei comuni diventeranno così una sorta di miniprefetture, invece che momenti di controllo sull'uso del patrimonio privato (censimento dello sfitto e dell'invenduto) e strumenti democratici di assegnazione degli alloggi pubblici come rivendicato dallo stesso movimento sindacale.

Il potere decentrato non deve andare oltre «l'elargizione» (si fa per dire) dei mutui per quanto riguarda le Regioni e dei sussidi per quanto riguarda i Comuni. La politica della casa e del territorio deve ritornare saldamente nelle mani del potere centrale, altrimenti i padroni e gli imprenditori diventano pazzi a correre dietro ai capricci democraticistici di questo o quell'assessore; meglio avere come interlocutori anzi come portavoci i Ministeri, secondo una sana concezione liberale, di cui il Ministro Compagna si vanta di essere il più fedele interprete.

Ma torniamo al problema degli sfratti; nella riunione del 30 giugno con i sindaci, l'impegno solenne del Ministro Compagna con la proprietà a non concedere ulteriori proroghe è stato mantenuto (lui si che è forte, mica come gli altri ministri che alla fine si facevano sempre convincere a fare il solito noiosissimo decreto!); poi per dimostrare che era giusto fare così è saltato fuori che in fondo gli sfratti immediatamente eseguibili sono appena 30.000 in tutta Italia e quindi il gioco della proroga non valeva la candela; al massimo si poteva trovare uno stratagemma che valesse più o meno quanto la proroga, ed ecco il dispositivo magico «gli ammortizzatori»; un particolare meccanismo di compensazione che funziona così: ti sfratto e tu Comune procura subito un'altra casa o dell'IACP (a Roma ci sono 80.000 domande dal 1974) o comprandola sul mercato libero; del resto il I° Governo Cossiga ha già disposto in tal senso con i 400 miliardi ai Comuni per comprare l'invenduto; e poi ci sono sempre gli alberghi cittadini che i Comuni possono riempire di sfrattati pagando rette sostenute al sottobosco degli uffici assistenza dei commissariati e per un pò si recintano lì fino a quando non sono pronti gli alloggi pubblici.

Così va il mondo, c'è sempre un rimedio a tutto! ma se per andare in vacanza tranquillo il Ministro Compagna vuol far finta di sapere che gli sfratti sono solo 30.000, noi gli chiediamo sin da adesso: che fa, si dimetterà a ottobre quando dovrà affrontare il problema degli altri 170.000 eseguibili entro il 1980 o chiamerà il Ministro Andreatta che tirerà fuori dal cilindro qualche altra prodigiosa idea per affossare definitivamente il piano decennale? E se proprio degli sfrattati il ministro è poco interessato, sarà interessato almeno alla buona salute delle migliaia di alloggi vuoti che se non sono abitati si deteriorano?

Queste firme bisogna mettersi a raccoglierle

Riportiamo in questo pezzo il punto sulla campagna nazionale per la modifica dell'equo canone, stesa dalla Unione Inquilini e che il compagno Vincenzo Simoni ha riportato nella assemblea dei delegati.

Lo strumento della legge di iniziativa popolare, richiede la raccolta di almeno 50.000 firme con le stesse procedure referendarie, salvo per i termini che sono di 6 mesi dalla vidimazione dei primi fogli di raccolta, Pertanto la campagna nazionale DEVE TERMINAE ENTRO IL 26 SETTEMBRE.

A tutt'oggi sono state raccolte poco più di 10.000 firme (dai dati di una serie di città nelle quali opera l'Unione Inquilini). Non ci sono ancora i dati sulle firme raccolte direttamente da Democrazia Proletaria.

Dove la campagna è stata avviata i risultati non mancano; i banchini sono punti di controinformazione e di organizzazione del bisogno casa. Tuttavia il metodo dei banchini fissi va revisionato: - è preferibile operare all'interno di grossi blocchi edificati di edilizia privata, con precedente volantinaggio e preavviso della raccolta delle firme; utilizzare momenti di concentrazione spontanea come feste popolari (da distinguere da concerti e raduni giovanili); infine non è pensabile una impennata della campagna senza intervenire davanti alle fabbriche, soprattutto le maggiori. Per questo facciamo appello ai compagni di Torino, Milano, Mestre, Genova, Napoli, Taranto in primo luogo affinchè inseriscano nella battaglia politico sindacale in corso sui temi dell'occupazione, della scala mobile, ecc. la lotta per il diritto alla casa, come lotta per i «servizi sociali» contro il lavoro straordinario il lavoro nero il supersfruttamento.

Il problema casa è un nodo fondamentale per l'unità di classe e le prospettive di lotta per quella che viene detta «diversa qualità della vita».

In una certa misura questa sensibilità è presente anche nello schieramento riformista; il dibattito in corso nel PCI, il senso delle affermazioni contenute nella relazione Cossutta, l'impegno di investire del problema della casa TUTTI i festival dell'Unità, di ricorrere ancora a raccolte di firme, di organizzare manifestazioni, sono il segno da parte del gruppo dirigente del PCI di una preoccupazione viva di perdere altri consensi in strati popolari su questo problema e — forse ancora più importante — di non sostanziare altrimenti la scelta di stare all'opposizione.

In modo distorto anche l'attuale piattaforma tra Sunia-Sicet-Uil-inquilini recepisce parte delle indicazioni contenute nella nostra proposta di legge di iniziativa popolare ed è un segnale di rinnovato interesse per lo scontro durissimo in atto sul terreno delle abitazioni.

I compagni devono analizzare con attenzione questi fatti; i «riformisti senza riforme» devono registrare il fallimento di tutto l'impianto legislativo riguardante casa e territorio. E questo fallimento compone, dandogli sostanza, il fallimento della linea di «compromesso storico» che prima ancora che essere accordo tra PCI e DC doveva essere grande accordo tra parte della classe operaia e borghesia monopolistica privata.

Il PCI, il Sunia e altre componenti sindacali tenteranno di abbozzare una qualche proposta di modifica della situazione attuale, all'interno di modifiche delle leggi di unità nazionale. A nostro avviso è possibile incominciare ad opporsi agli effetti del mercato edilizio dopo l'introduzione dell'equo canone e del piano decennale e delle ultime leggi a latere delle proroghe di sfratto, delineando una contro-linea globale. Non accettare la mobilità dell'inquilinato può significare alternativa al processo di trasformazione di decine di centri storici, di ulteriore allargamento delle periferie suburbane, di drenaggio del risparmio privato (il piccolo risparmio) ancora una volta verso l'edilizia speculativa e selvaggia, quando da diverse parti si lamenta la mancanza di investimenti in settori qualificati dell'industria e dell'agricoltura.

La sinistra di classe può in questa campagna sul problema delle abitazioni fortemente caratterizzarsi; può essere rilanciata l'Unione Inquilini come grossa organizzazione di massa dotata di respiro strategico e unita ai settori più combattivi del movimento operaio; si può realizzare una nuova unità con strati di tecnici e di operatori urbanistici; si può contribuire a indirizzare il malcontento di larghissimi strati giovanili fortemente critici verso le istituzioni e i partiti e alle prese con il problema abitativo verso un iniziativa di lotta che può essere pagante. Riteniamo che già dal mese di luglio si deve sviluppare un impegno in tal senso.

Soprattutto Democrazia Proletaria, deve esercitare il massimo sforzo nella campagna nazionale contro l'equo canone, superare i ritardi di questi mesi, far in modo che la nostra proposta divenga un punto di riferimento per tutto il movimento. Esistono le condizioni per farcela.

Istruzioni per la propaganda e le firme

1. MODULI: usare quelli stampati distribuiti dal Comitato Nazionale; ogni modulo può essere riempito al massimo con 40 firme.

2. SCADENZE: si possono raccogliere firme teoricamente fino al 26 settembre; in pratica dovremo concludere la campagna verso il 15 settembre.

3. BANCHINI: in genere chiedere il permesso per occupazione di suolo pubblico al Comune; il costo di un permesso è di circa 4000 lire. Con la stessa domanda si può ottenere il permesso per UN MESE per un numero indefinito di zone all'interno del Comune.
Si suggerisce di approntare una struttura semple: un pannello; un tavolo pieghevole tipo campeggio e una sedia pieghevole. Si consiglia di illustrare nel pannello il contenuto della nostra proposta; disporre sul banco di volantini ciclostilati che INVITANO A FIRMARE e danno delle spiegazioni.

4. CANCELLIERI: ora sono quasi tutti liberi dai refereendum. Un banchino per 3 ore costa dalle 20.000 alle 30.000 lire. La sottoscrizione è fondamentale. Si suggerisce di informare di questa spesa chi firma. I cancellieri di pretura possono autenticare i firmatari della sola zona di competenza della pretura; possono autenticare anche i CANCELLIERI DEL TRIBUNALE, e i giudici conciliatori; *NON* i cancellieri della Corte d'Appello o dei Tribunali dei Minori. In ogni caso può autenticare il notaio.
Si suggerisce di usare gli stessi moduli per i firmatari delle singole città; non mescolate la città con il circondario; i comuni del circondario per i quali il cancelliere può operare raccoglieteli in moduli diversi. Non si consiglia di far firmare i «fuori sede»; è complicatissimo arrivare ai comuni di residenza.

5. COMUNI: una volta autenticate le firme i Comuni devono registrare per ogni firmatario il suo numero di ISCRIZIONE ALLE LISTE ELETTORALI. Si raccomanda di inviare per tempo i moduli riempiti e autenticati all'ufficio elettorale del Comune, per non sovraffollare gli uffici negli utlimi giorni.

6. COMUNI - PRETURA - TRIBUNALE: depositare i moduli anche presso questi uffici; avete il diritto di mettere un vostro avviso all'ingresso per informare sull'orario nel quale i cittadini possono firmare.

7. MEZZI DI INFORMAZIONE: abbiamo ottenuto con ripetuti incontri che le radio della III^a^ rete pubblicizzino la nostra campagna. Usate questo strumento. Anche le «radio private» sono disposte a darci dello spazio, ma queste deve essere curato dai comitati locali.

E per finire tutte le sedi di DP o altri comitati che raccolgono le firme devono comunicare al più presto al centro nazionale c/o Unione Inquilini nazionale, via dei Pilastri 41, Firenze (tel. 055-260730) le firme raccolte finora, l'obiettivo delle firme per luglio, e in generale l'andamento della campagna.

È in preparazione inoltre un manifesto nazionale sulla legge di iniziativa popolare; le federazioni possono prenotarlo per tempo presso la federazione di Milano.

«Le donne scrivono molto, ma in genere in segreto. Per paura, per vergogna. Ma con coraggio ora gli scritti diventano pubblici e pongono a tutte problemi di contenuti e di espressione. Abbiamo davanti due scelte quasi obbligate, la scrittura maschile e la sua «oggettività», la scrittura femminile e la sua «soggettività». Strette tra queste due alternative scivoliamo ora nell'una ora nell'altra e di ciascuna siamo pronte a dare giustificazione teorica. Partendo dalla pratica fatta nel movimento gruppi di donne stanno riaprendo la ricerca di un linguaggio che non cancelli la diversità, la specificità della donna e che proceda oltre l'immediatezza dell'espressione femminile. Sarà sempre vero che le parole che Charlotte Bronte fa dire a Jane Eyre sul suo amaro destino, rendono palese un'indignazione che non le consentirà mai di «esprimere il suo genio»? Ha ragione Virginia Wolf, che pure ha scritto uno dei saggi più importanti sul rapporto donna-romanzo, ad affermare questo? La risposta sarà nella nostra pratica e in quella di tutte le donne che si misureranno «da donne» con i problemi della comunicazione, dell'informazione, dell'arte.

(da «Effe», agosto '78)

Quotidiano dei lavoratori
4.7.1980

Noi Donne

Non femminista, ma nemmeno femminile: un giornale per l'emancipazione

Valeria Fieramonte

La sua nascita risale al dopoguerra. Passato attraverso tutte le fasi del movimento delle donne «Noi Donne» ha conservato una sua fisionomia specifica che riflette, almeno in parte l'evoluzione dell'UDI.

I trentaquattromila abbonamenti, una tiratura di circa 130.000 copie che possono arrivare a 400.000 in «occasioni» come l'8 marzo: il settimanale «Noi Donne», dal dopoguerra ad oggi, più segnato di altri femminili dalle vicende, dai progressi e dagli umori politici che il movimento delle donne è venuto via via esprimendo, è stato spesso una interessante «spia» dei mutamenti del costume sociale nella sinistra italiana.

La testata è di proprietà dell'UDI e la sua impronta particolare è quindi data dal legame con questa organizzazione: un tempo quasi unica voce di emancipazione tra le donne ha toccato il suo punto più basso nel '69, quando agli inizi della presa di coscienza femminista pareva diventato un modello superato e le sue posizioni erano duramente contestate da larga parte del movimento.

Il legame coll'UDI è diventato così, nello stesso tempo, garanzia di sopravvivenza e vincolo conservatore, ed è pesato soprattutto nei casi in cui la logica di organizzazione vuole prevalere su quella editoriale e cioé sulla capacità di sapersi anche conquistare un mercato.

«Nel '69 siamo state il primo giornale in Italia a decidere di costituirsi in cooperativa — dice Marisa Ombra che ne é la presidente — e in un certo senso siamo rimaste le sole perché non associamo solo chi lo produce ma anche chi lo legge e lo diffonde. Nel '69 ci siamo staccate dal PCI e tutti pensavano che dovessimo chiudere: ci siamo proposte invece di vincere la sfida contro le leggi del mercato senza per questo ripiegare sulla rivista alternativa. Questa poteva essere la prima prova della nostra capacità di essere autonome: quanto all'esserci riuscite, è forse presto per dirlo».

Mercato e linee editoriali

In questi ultimi dieci anni, come del resto molti giornali femminili, «Noi Donne» ha cambiato volto e contenuti: non solo perché é cresciuta tra le donne la coscienza di quanto sia importante l'avere dei momenti separati in cui riflettere su di sé ma anche perché é cambiata la mentalità collettiva. La cooperativa ha ormai più di trentamila soci e può usufruire di una «pacchetto» pubblicitario non entusiasmante ma visibile. Tuttavia questo non basta e il giornale si autogestisce da sempre con difficoltà: «la Fabocart possiede il 95% della carta italiana e ce la fa pagare 800 lire al Kg - continua Marisa Ombra - è evidente che siamo nelle sue mani. Se continua così potrebbe diventare più conveniente stampare sul prosciutto.»

A questo possiamo aggiungere che, mentre qualsiasi altra merce contiene i costi di produzione, noi vendiamo sottocosto. Le edicole poi si trattengono il 30-45% dell'incasso: tutto il sistema è organizzato per far morire tutte le piccole testate e far sopravvivere solo i contenitori di pubblicità, come l'Espresso e Panorama».

In questo quadro discutere della pubblicità solo in termini di principio, come è stato fatto in altri casi, ci sembra ridicolo: del resto anche la pubblicità risente dei cambiamenti generali, e cambia se siamo capaci di influenzarne le scelte.»

Per quanto riguarda le linee editoriali, pensiamo che le gionaliste che scrivono su «Noi Donne» siano degli «strumenti» per esprimere le riflessioni collettive del movimento e dell'UDI e forse è proprio questo a garantirci con le lettrici un rapporto strettissimo: non ci sono dati precisi ma siamo una delle testate che riceve più lettere in rapporto al numero di copie vendute.

Il giornale è molto diffuso attraverso la distribuzione «militante» ed è quindi evidente che il peso della rete di diffonditrici è molto forte nel determinarne la linea.

La redazione

La redazione sconta per prima cosa il fatto di avere un numero estremamente esiguo di redattrici fisse e nessun collegamento colle principali città estere. Ha però una notevole capacità di lavorare come un vero collettivo, accettando le differenze di opinione senza rivalità o tensioni dovute ai rapporti interni.

Non ha opinioni omogenee: c'è chi ha uno stretto rapporto coll'UDI e chi nutre dubbi su questo tipo di militanza. Tutte hanno però anche un livello professionale reale ed è una cosa importante in situazioni di movimento dove spesso la creatività si abbina al pressapochismo e la mancanza di fondi alla fretta.

Patrizia Carrano, brava e bella critica cinematografica del giornale, si definisce «di carattere rissoso», ma in realtà è soltanto sincera: «i miei raporti sono pessimi sia col movimento che con l'UDI-dice-per quanto riguarda le linee emerse nei confronti dello spettacolo. Dopo dieci anni di lotte, trovo che il movimento femminista sia segnato da demagogia, provincialismo e ignoranza. L'atteggiamento che viene adottato nei confronti delle donne che operano con diversa fortuna nel settore culturale è un atteggiamento di estrema sufficienza e spesso di violenza settaria. Il nuovo femminismo sarebbe da buttare al cesso dal punto di vista delle scelte culturali, mentre quello «storico», invece certi difetti mi sembra che li abbia corretti. Quotidiano Donna comunque è sotto gli occhi di tutti: sembra un giornale inventato dagli uomini per dimostrate quanto siamo rozze e incolte. All'UDI invece mi legano dei rapporti di tipo affettivo: ma è un pò come avere un figlio spastico».

Diversa l'impostazione di altre redattrici, più legate alle scelte politiche fatte dall'UDI in questo periodo, come per esempio, la campagna sulla legge antiviolenza. Stefania Giorgi, per esempio, è convinta che questo tipo di iniziativa politica sia servito ad eliminare le diffidenze un tempo esistenti tra settori del movimento, in particolare a Roma ma anche in molte provincie ed abbia segnato una tappa molto importante nella nascita di nuovi rapporti politici.

Altre ancora sono più caute e tendono a sottolineare soprattutto l'aspetto professionale e la passione di scrivere.

L'incomprensione da parte dell'UDI dei tempi tecnici dell'informazione giornalistica e qualche intervento di «censura» rispetto alle linee emerse talvolta dal giornale sono invece i fatti interni che generano più preoccupazione.

Secondo Gabriella Lapasini, la caporedattrice (prima lavorava a Mondo Nuovo), l'evoluzione di «Noi Donne» rispecchia quella dell'UDI. Negli anni '50 era un settimanale rivolto alle famiglie di sinistra, attento a certe tematiche di eguaglianza dei diritti ma un po' «prude» e conformista. Ci fu tuttavia qualche exploit abbastanza eccezionale come una grossa inchiesta sull'aborto nel '56: allora nessuno si sognava di chiedere la liberalizzazione e tantomeno di parlare di «sessualità».

A partire dagli anni '70, invece, sono emerse tutte le nuove tematiche di dominio ormai collettivo ed é avvenuta una trasformazione in due sensi: prima il giornale era scisso dall'UDI ma più «conformista», ora è più spregiudicato ma più legato anche alla stessa organizzazione, essendosi completamente autonomizzato dal PCI. La situazione è ora di relativa autonomia della testata, che ospita contributi anche diversi tra loro, pur restando legata a un'ottica politica di schieramento.

Le scelte recenti

Da circa un anno il settimanale é stampato in fotocomposizione e fatto molto importante, ora si sta meccanizzando, attraverso l'uso di un calcolatore elettronico, anche la parte relativa agli abbonamenti e alla diffusione. Il lavoro di una settimana é eseguito in pochi minuti con un netto guadagno economico.

È stata lanciata la proposta di fare di ogni lettrice una corrispondente (un po' sul modello di Quotidiano Donna) sia per rompere il rapporto di delega, tra chi detiene il potere d'informare e chi lo subisce, sia per ragioni economiche: l'informazione spontanea non costa niente.

L'esperienza é iniziata da poco con l'invito alle interessate a trascorrere 15 giorni in redazione a Roma e quindi non se ne possono anticipare i risultati.

l'ammonimento a Baget-Bozzo

Gianni Baget-Bozzo.
Un prete scomodo.
Un intellettuale cristiano che usa gli strumenti di analisi marxista più di tanti marxisti ortodossi.
Un politico di tipo particolare che non milita in nessun partito, che non dirige nessuna organizzazione, ma che forma opinione politica. Se il cardinale Siri avrà l'avventura di leggere queste nostre definizioni troverà la conferma della validità della sua «ammonizione». È infatti impossibile, per Siri e però anche per Wojtyla, che un prete un cristiano sia allo stesso tempo un intellettuale e un politico non democristiano. Dai lavori di analisi politica di Baget-Bozzo — come scrive Domenico Jervolino, nella recensione a «Tesi sulla Dc» che qui pubblichiamo — è possibile trarre stimoli e contenuti importanti per la elaborazione di una politica di classe. È anche per questo che vogliamo esprimere tutta la nostra solidarietà a don Gianni Baget-Bozzo, non solo perché un sacerdote scomodo viene colpito, ma anche perché si vuol impedire ad un intellettuale di sinistra di continuare a dare il suo contributo ad una esatta comprensione della questione democristiana, cercando di mettere in contraddizione Baget-Bozzo intellettuale di sinistra e Baget-Bozzo sacerdote.
Ciò è odioso e inaccettabile.

Quotidiano dei lavoratori
4.7.1980

recensione

I tre volti della Dc Partito americano Partito Stato Partito tardo-borghese

di Domenico Jervolino

Nel suo libro «Tesi sulla DC» Baget-Bozzo cerca di ricostruire la complessità del fenomeno democristiano che non è certamente riconducibile al dualismo tra «anima popolare» e «anima capitalistica»

In questi ultimi tempi si sono moltiplicati gli studi sulla Dc: storici, sociologi, politologi, uomini politici si interrogano sulla natura di questo «mostro storico» del nostro sistema politico o si dedicano al compito di illuminare particolari episodi della sua più che trentennale storia o della genesi della classe dirigente democristiana. Tra tanti libri spiccano le *tesi sulla Dc* di Gianni Baget Bozzo, che fu in gioventù un esponente della corrente dossettiana, la componente di sinistra della Dc sconfitta da De Gasperi e destinata all'integrazione nel sistema di potere che si andava allora edificando (Fanfani, Moro: tutti dossettiani in origine) o alla morte politica: Dossetti, come del resto anche Baget Bozzo, lasciò il partito per diventare prete. Senonché *don* Gianni Baget Bozzo ha conosciuto negli ultimi anni un singolare *revival* come politologo di successo, o piuttosto come tuttologo, dato che egli come certi oratori del Basso Impero romano, riesce a parlare e a scrivere pressoché di tutto in modo elegante e originale, spaziando dall'Apocalisse a Donat Cattin;

Prete in sottana (con un pizzico di snobismo) riesce a fare arrabbiare i monsignori in clergyman per la libertà delle sue prese di posizione politiche, pur non essendo propriamente un «cattolico del dissenso». In questo volumetto, scritto per Cappelli, in una nuova collana di saggi, che ha probabilmente l'ambizione di ospitare gli eretici delle rispettive chiese (politiche), Baget Bozzo definisce la Dc «partito americano», «partito delle istituzioni», «partito tardo-borghese», dandoci un'immagine complessiva di essa che si discosta mille miglia da quella della forza popolare, democratica e antifascista, interlocutrice della strategia berlingueriana del compromesso storico e che si avvicina assai di più alla Dc che noi della nuova sinistra abbiamo conosciuto e combattuto in questi anni. È una Dc che si identifica con lo Stato e ne assicura la continuità dentro l'orbita politica e culturale dell'impero americano. C'è da chiedersi, scrive Baget Bozzo rievocando un dibattito dell'immediato dopoguerra fra Croce e Parri, «se l'Italia sia mai stata, in senso pieno e totale, una democrazia; se abbia mai potuto superare la figura dello Stato-partito». È un interrogativo tanto più pregnante, se in esso si ritrova una sottile connessione con la «questione meridionale». «E ci si potrebbe domandare sino a che punto la questione meridionale, cioè il diverso *status* politico del sud rispetto al nord... non sia stato ciò che ha reso possibile il carattere di partito dello Stato stesso: l'uso partitico dello Stato e la condizione statale di un partito. Storicamente, il Mezzogiorno ha sempre consentito il riprodursi del partito del potere centrale, appunto per il carattere subalterno e subordinato del Mezzogiorno rispetto alla zona egemone del paese» (p. 80)

Il problema di una alternativa alla Dc per Baget Bozzo si presenta come riproposizione della «questione nazionale», come questione dell'autonomia e della reale unificazione del nostro paese, come soluzione di problemi lasciati aperti dalla storia italiana fin dal secolo scorso, inscritti nel modo in cui si realizzò in Italia uno stato nazionale unitario. Si tratta di una prospettiva assai stimolante che allarga notevolmente l'orizzonte entro cui affrontare a livello politico e culturale la «questione democristiana» e la stessa «questione cattolica». Sotto alcuni aspetti si può ripetere la massima per la quale le chiavi della politica interna si trovano nella politica esterna, nella permanenza o nella fuoriuscita entro l'orbita americana, nella capacità o no di svolgere una politica di pace, nel tipo di rapporti che si vanno a stabilire fra costruzione europea e area mediterranea (e, più in generale, Terzo Mondo). Peraltro si tratta anche di un problema di civiltà, di cultura, si tratta di fare i conti con la crisi dell'Occidente e con la cultura della crisi. La Dc nel suo complesso appare a Baget Bozzo del tutto incapace di affrontare questo arco di questioni, sicché egli spera piuttosto in un ruolo attivo della sinistra. «Ma i partiti della sinistra guardano alla Dc con il desiderio di limitare il regime partecipandovi. Questa è un'illusione; la Dc organizzerà la partecipazione nei limiti dell'utilità propria e del danno altrui... Ci sembra improbabile che formule organiche, comprendenti la Dc e le sinistre, siano nel nostro futuro. Ma non è questo il problema. La chiave del futuro è nella scelta tra una sinistra emarginata e subalterna, incapace di una alternativa a livello nazionale, e una sinistra capace di ridare un senso all'Italia come nazione riproponendo un rapporto significativo della politica italiana con gli altri paesi, in un "nuovo internazionalismo"» (pp. 111-112).

Il discorso di Baget Bozzo, ultimo dei dossettiani fuori della Dc, offre spunti stimolanti a chi come noi non ha cessato in questi anni di denunciare il carattere di regime del potere democristiano e di porre il problema di un suo superamento. È evidente peraltro che per noi tale superamento non può venire da questa sinistra, ma solo da un profondo rimescolamento delle carte a sinistra, dalla crisi del Pci e delle prospettive socialdemocratiche, dall'emergere di nuovi soggetti, non solo sociali ma anche politici. L'alternativa alla Dc non potrà essere solo nazionale ed antiamericana, ma dovrà fare i conti anche con il «partito tedesco», con i nuovi subimperialismi anche a livello europeo, dovrà essere carica di contenuti anticapitalistici. Baget Bozzo sembra mettere da parte la dura realtà del conflitto di classe per svolgere una analisi tutta incentrata sui livelli delle istituzioni e della cultura, due nodi certamente irrisolti da parte della nuova sinistra ma che non possono farci dimenticare il livello del «movimento del capitale», laddove si sprigiona la prima contraddizione di classe, un livello che per sua natura può essere colto solo in una prospettiva «internazionale». Tuttavia, anche nell'ottica di una ripresa del marxismo rivoluzionario, sarebbe grave da parte nostra contrapporre i vari livelli dell'analisi sociale (economia, politica, cultura), che costituiscono vari momenti dialettici di una totalità essa stessa dialettica, che vuol dire anche non assoluta, non perfetta, non totalizzante. Le analisi brillanti di Baget Bozzo costituiscono anche per noi uno stimolo fecondo e un contributo importante per l'elaborazione di una politica di classe, adeguata alla situazione concreta del nostro paese.

Il ciclone Wojtyla ha colpito ancora

Il ciclone Wojtyla ha colpito anche don Gianni Baget Bozzo, ammonito del card. Siri, arcivescovo di Genova, per la sua attività di pubblicista e di conferenziere. Proprio da parte di quel card. Siri, contro la cui elezione a papa, nel momento in cui egli sembrava uno dei candidati più quotati, Baget Bozzo ebbe il coraggio civile e cristiano di pronunciarsi sulle colonne di uno dei quotidiani incriminati (la Repubblica) nel 1978, alla vigilia del conclave dal quale sarebbe uscito eletto il papa polacco. Se Siri può oggi ordinare il silenzio a Baget, minacciandolo di ulteriori provvedimenti in caso di disobbedienza, il motivo è certamente da ricercarsi più che in una vendetta di colui che fu a suo tempo il delfino di Pio

XII e l'avversario di papa Giovanni, proprio nel clima di restaurazione strisciante generato dall'integralismo dinamico e spregiudicato di Wojtyla, dal cui pontificato un osservatore pur così attento ed acuto come Baget Bozzo si aspettava ben altri frutti. Non eravamo d'accordo con Baget quando tesseva le lodi del nuovo corso pontificio, gli siamo incondizionatamente vicini oggi, nel momento in cui si cerca di far tacere la sua voce libera e sempre ricca di una rara capacità di provocare e di stimolare l'interlocutore, tanto il laico che il credente. Gli vogliamo perciò dedicare questa recensione di un suo libro recente Tesi sulla Dc *(Cappelli, Bologna, 1980), recensione scritta prima del provvedimento del card. Siri per il supplemento libri del* Quotidiano, *per la cronaca il 9 giugno, nell'attesa un po' surreale dei risultati elettorali.*

* G. BAGET BOZZO, *Tesi sulla Dc*, Cappelli, Bologna, 1980, pp. 136, L. 3.500

L'Organizzazione dell'Unità Africana discute la propria crisi

di Loretta Caponi

Si svolge in questi giorni nella Sierra Leone la conferenza della Organizzazione dell'Unità Africana.
Cerchiamo di fare il punto sulla crisi dell'OUA che è oggi certamente un fatto incontestabile.

Sono continuamente posti in discussione, e in maniera drammatica, i principi stessi su cui l'OUA riponeva la sua stessa region d'essere e d'altro canto è venuta certamente meno quella funzione mediatrice che i suoi fondatori le avevano affidato nel non troppo lontano 1963. Non soltanto la non ingerenza negli affari interni di ciascun paese, l'intangibilità delle frontiere e la condanna di ogni intervento esterno hanno subito colpi mortali ma è la stessa credibilità di questo organismo ad essere messa in dubbio.

Di fronte all'insorgere, dopo il processo indipendentistico degli anni 60, di un rigurgito imperialistico delle potenze europee (la Francia in primo luogo) e al diminuire dell'impegno americano connesso ad una più aggressiva politica dell'URSS in Africa, l'OUA ha dovuto fare i conti con l'esplodere di una serie di conflitti locali. L'impotenza nel denunciare e nel circoscrivere gli effetti dannosi dell'ormai riconosciuta possibilità per gli Stati membri di condizionare, anche militarmente, la sorte di regimi limitrofi e gli sviluppi di un processo politico ed economico enterno ad altre realtà nazionali, ha nello stesso tempo gravemente moritificato ogni autonoma politica dell'OUA e quindi limitato una sua incisiva azione di contestazione degli interventi stranieri in Africa.

Nè vale di fronte al venir meno di certi principi della carta dell'OUA, arrampicarsi sugli specchi osservando, come ha fatto Nyerere, che questa carta «riconosce gli Stati e non i regimi» e che in alcuni casi, come l'Uganda, il non intervento avrebbe contrastato con l'affermarsi dei diritti dell'uomo.

In realtà non si tratta oggi di valutare l'applicabilità dei principi di non ingerenza e di mantenimento dello *status* quo alla complessiva situazione africana, nè di appellarsi a un «diritto dei popoli» di non essere soggetti a regimi sanguinari e oppressivi. Sopo posti invece in discussione direttamente il ruolo e la funzione di un organismo panafricano che deve oggi agire in un contesto continuamente in mutazione; il significato stesso di una organizzazione che è stata definita «un sindacato di capi di Stato» ma in cui i capi di Stato sono soggetti a ininterrotti cambiamenti di persona. E sufficiente riflettere al fatto che in quest'ultimo periodo in Africa l'impero di Bokassa e la dittatura di Idi Amin sono stati scalzati da interventi esterni o che Torbert, presidente in carica dell'OUA nel '79, è stato rovesciato dal sergente Samuel Doe o che si aggrava la serie di conflitti interni, in Etiopia e nel Ciad, e di scontri coinvolgenti più Stati membri, come nel Sahara, o che neppure quegli Stati che si sono dotati di una facciata di consenso elettorale, «i regimi del 99%» dei suffragi, sfuggono alle scosse di una insostenibile situazione di oppressione e di miseria.

Al di là quindi dei punti nodali che l'annuale conferenza dell'OUA prenderà in questi giorni in considerazione -la questione cioè del Sahara, la guerra del Ciad, il rovesciamento di Tolbert in Liberia, il ritorno di Obote- il quadro generale entro cui alcune soluzioni verranno abbozzate risentirà di un precario e temporaneo equilibrio tra gli Stati membri piuttosto che affrontare le cause primarie dell'instabilità dell'assetto complessivo, sociale, economico e politico della realtà africana.

Sembra delinearsi, in ogni caso, proprio con la constatazione della contradditorietà tra una prospettiva di integrazione politica e l'emergere di seri contrasti che negano alla radice un'ipotesi sovranazionale, la politica dei «piccoli passi», riassunta recentemente da Siaka Stevens della Sierra Leone (paese che accoglierà i lavori della prossima conferenza) con queste parole: «Tutto si regolerà passo a passo, poco a poco».

Una politica tuttavia che nelle dichiarazioni del segretario generale dell'OUA, Edem Kodjo, punta essenzialmente all'«unità economica del continente», preannunciata d'altro canto dalla prima conferenza economica dell'OUA tenutasi a Lagos nell'aprile di quest'anno.

L'integrazione economica dell'Africa o di alcune sue limitate regioni diviene in questa prospettiva un terreno per l'edificazione di «un fronte comune», per la creazione di «vasti mercati interni» e per lo sviluppo di una «mistica comunitaria». «Cominciamo col definire i nostri propri bisogni», dice Edem Kodjo. Ma il tentativo di sviluppare, di fronte agli ostacoli incontrati sulla strada dell'unificazione, strumenti di coordinamento e la creazione di spazi economici non si situa in Africa su un terreno esclusivamente condizionato dai «bisogni da soddisfare» e dai calcoli d'impresa.

Quanto la struttura socio-economica nei singoli contesti nazionali sia fortemente compressa da scelte intrensiche alla natura stessa di regimi antidemocratici e repressivi, è evidentemente sfuggito a chi, come il segretario generale dell'OUA, ritiene di poter battere la strada dell'integrazione economica per raggiungere l'obiettivo dell'unificazione politica.

L'esistenza di un settore trainante nazionalizzato, la debolezza strutturale per cause molteplici della borghesia africana, il sottosviluppo tecnico e culturale -tutti elementi che caratterizzano in linea generale i sistemi economici africani- rappresentano gli strumenti di governo o l'effetto diretto di un meccanismo politico, proprio della maggioranza di questi paesi, che tende a controllare e a indirizzare secondo scelte di regime l'economia nazionale e a condizionarne anche gli aspetti sovranazionali.

Quale spazio si apre in Africa per una comune azione, sia pure limitata al solo campo economico, si è osservato, se è inconcepibile impiantare una semplice raffineria di petrolio di Hassi Messaud fornito dall'Algeria, senza che preliminarmente il partito guineiano riconosca la Repubblica Arada Saharui Democratica e ci sia l'assenso di Gheddafi anche in ordine alla lotta interna al Ciad e quindi all'appoggio politico di una determinata fazione di questo sventurato paese?

Se realmente lo sforzo dell'OUA si volgerà alla ricerca di un terreno per la formazione di una comunità economica africana nella prospettiva di un superamento degli scontri e delle difficoltà incontrate a livello politico tra i paesi membri, non potranno mancare e in certa misura aggravarsi le contraddizioni già riscontrate nella quasi ventennale vita di questo organismo.

Ma è necessario intendersi sul tipo di contraddizioni e sulla forma che in Africa assumono. Nessun conflitto è oggi, particolarmente nel continente africano, circoscritto a un ambito locale, regionale o nazionale.

Gas Nervini Gli USA vogliono essere all'avanguardia

di Salpa

Il Congresso degli USA ha deciso lo stanziamento di 5 miliardi di dollari per la produzione di gas nervini, micidiale arma chimica. Una decisione improvvisa che suona come ritorsione alla notizia dell'uso di armi analoghe da parte dell'Urss in Afganistan.

Notizie «confortanti» giungono dagli USA, dove sono stati denunciati con preoccupazione i danni provocati e a cui sono sempre più costantemente affetti i reduci dal Vietnam. Il quadro clinico, anche dopo tanto tempo, sembra essere molto critico. Cecità, paralisi, cancro ecc.. Il panorama non è purtroppo circoscritto e le conseguenze non ancora del tutto prevedibili. Causa di questa drammatica situazione l'uso fatto in guerra di sostanze chimiche tossiche. In seguito a questa denuncia, pare, la Camera dei Rappresentanti, con grande senso di responsabilità, ha stanziato 4.8 miliardi di dollari per la costruzione di una fabbrica, a Pine Bluff nell'Arkansas, per la produzione di gas nervini. Questi gas, detti anche agenti neurotossici, sono dei composti fosforganici ad altissimo potere tossico che possono penetrare nell'organismo o per inalazione o per assorbimento attraverso la pelle. I principali composti usati per scopi militari sono tre: l'agente GB o Sarin (scoperto in Germania nel '38), l'agente GD o Soman (scoperto sempre in Germania nel '44) e il VX. Questi composti conservati liquidi, possono però essere utilizzati come nube di vapore o spray. La tossicità può essere diretta o indiretta per contatto con superfici contaminate. In genere è sufficiente meno i 1 milligrammo per raggiungere la dose minima letale per l'uomo. Attualmente le sole riserve USA ammontano a 150.000 tonnellate di munizioni chimiche (misura riferita al peso delle munizioni stesse) quelle URSS non sono valutabili (possiamo stare tranquilli ce ne sono per tutti). Quali i danni per l'uomo? Anche se un quadro clinico è conosciuto, non si sa, e l'allarme lanciato in questi giorni ne è un esempio, con certezza l'esatta sintomatologia, anche nel tempo, non esistendo, tra l'altro, neanche un antidoto che possa diminuire in maniera significativa i danni provocati. Costrizione bronchiale, abbassamento della vista, convulsioni, paralisi, collasso respiratorio, sono alcuni dei sintomi provocati cui segue dopo pochi minuti la morte per asfissia. Se l'effetto su un singolo è così grave (e i rimedi pochi) anche per personale attrezzato a simili evenienze (il caso dei militari), i danni per la popolazione civile sarebbero centuplicati anche non trovandosi immediatamente vicini ad un deposito (in caso di fuoriuscita) o a luoghi di combattimento. A causa della volatilità di questi composti, la tossicità sarebbe sempre elevatissima fino a provocare un elevatissimo numero di vittime a più di 20 Km, menomazioni (non facilmente valutabili) a una distanza superiore a 50 Km. I danni all'ambiente non sarebbero ovviamente inferiori, restando il terreno contaminato per un lunghissimo periodo di tempo.

La decisione del Congresso è venuta in parte improvvisa, visto che in precedenti occasioni la richiesta era stata respinta. Non è sicuramente estranea a questa presa di posizione la notizia dell'uso di armi chimiche da parte sovietica nell'invasione dell'Afganistan. Quali problemi e quali prospettive apre una simile decisione? Molto gravi sicuramente per l'Europa e l'Italia. Era di poco tempo fa la richiesta da parte di alcuni settori di 1.3 milioni di dollari per la la costruzione di una fabbrica di gas nervini, programma però che sarebbe potuto essere attuale solo se gli Europei, fino ad ora sempre restii, avessero almeno accettato sul loro territorio le armi chimiche. Attualmente nelle forze Nato solo USA e Francia hanno riserve di armi chimiche. Nel prossimo futuro la «distensione» dopo i Cruise ci regalerà una nuova Seveso? A chi la risposta?!

Questo è un colonnone serio. Siamo dei compagni che hanno occupato la redazione culturale. Perché? Siamo stufi delle dabbenaggini e delle stupidità che in queste righe vengono scritte. Le fesserie non hanno mai fatto nessuna rivoluzione. L'Ottobre l'ha fatto Lenin non Bulgakov e la Cultura la si mangia in un piatto d'argento. Non siamo mica ad un pranzo di gala! Dunque: per ricominciare. Qui accanto un discorso un po' fuori linea, ma tutto sommato accettabile sul protagonismo di massa e sul pubblico dei concerti che sempre più diventa soggetto antropologico. Passività? Involuzione? Scarsa coscienza politica? Mancanza di organizzazione giovanile? Il pubblico è sempre più privato della propria possibilità di intervento. Cosa starà mai succedendo? A partire dal concerto dei Devo a Roma un primo tentativo di analisi del dopo Patty Smith con annessi e connessi. Prosegue accanto l'inchiesta sui Circoli culturali della nuova sinistra negli anni passati. Dopo «La Comune» dello scorso numero, un circolo «Ottobre» residuo si autoconfessa con molta nostalgia. Rivedere il nostro passato è fondamentale per capire le deviazioni di oggi... Ma il dibattito proseguirà. Da Torino, ad esempio, vorremmo un contributo Ci pare fondamentale.

protagonismo di massa?

Ad un concerto: immagini dell'angoscia spettacolare

Guido Cornara

Si arriva e ci si siede, dopo una lunga indecisione se propendere per una buona visione della partita oppure piazzarci in zona concerto, più prossimi al palco, e come al solito non decidendo ma mediando tra opposti bisogni:

«Ci sposteremo... Teneteci i posti... See (sarcastico e dubitativo), ne ritrovi quattro... ecc.». Tanto incominciamo col non vedere un cazzo della partita per la prima mezz'ora abbondante e si iniziano anche ad udire le prime risentite litanie dei paganti-imbecilli-scomodi-già-zozzi-impolveratiprivati-del-primo-gol-della-Germania (tifata accanitamente ed inopinatamente dai Punks più marginali e debosciati ma non tanto da ignorare la vigliacca partita giocata dal Belgio contro i nostri Moschettieri mosci) «me la vedevo a casa, comodamente a colori e gratis... Chissenefrega dei Devo... ho pagato, Porcoddio che stronzo».

Il primo tempo si misura nell'addormentamento progressivo degli arti inferiori, poi superiori, posteriori, mentre la rada erbetta a chiazze fra ampie zone di terreno desertico penetra simbioticamente nella pelle segnata delle mani che non sanno ormai più dove appoggiarsi. Cala il buio e quelli che a Firenze durante il concerto di **Lou Reed** cominciarono ad aggirarsi come fantasmi nella notte, senza alcuna meta logica o ipotizzabile nel mare ormai indistinto di teste reclinate e stanche, calpestando pervicacemente tutto ciò che si ergeva lungo il loro erratico cammino, non hanno ancora finito di peregrinare.

In coppie, a gruppi, più spesso da soli, li vedi in piedi, si danno un'occhiata in giro e più la barriera invalicabile di membra si innalza massiccia più loro si gettano nella mischia minacciando di risse furibonde chi non si lascia schiacciare in silenzio.

«Ma dove cazzo andrai mai?» è la domanda, presumibilmente retorica, che si sente provenire da vari settori della platea ameboide ormai esasperata. Vado in nessun luogo e se mai ci fu immagine emblematica è questo girare da soli come variabili impazzite e senza approdo. Altro che protagonismo.

Finalmente dopo lunga attesa cala il bianco schermo davanti al palco ed il filmato atteso come **«La verità circa la Deevoluzione»** altro non è che la presentazione, attraverso l'esecuzione di alcuni brani del gruppo nella forma degli shorts promozionali che si vedono di solito trasmessi dalle televisioni private, della «Filosofia» dei bricconcelli **Devo** in materia di (appunto) de-evoluzione e prospettive umane, invero piuttosto fosche, meccanizzazione forzata e spettacolirizzazione dell'esistenza... si è accesa nel frattempo la battaglia a suon di lattinate nella nuca, seduti!, un corno, entrano in scena i cinque giovanotti in tuta, chitarre e microfoni senza fili ma provvisti di spaventevoli antennoni, l'estremo della tecnologia per l'espressione del suo pericolo.

Non c'è più spazio, sono tutti in piedi, a stringersi intorno al loro Divo, pardon ai loro **Devo**. Cosa fanno? Vogliono contare, contarsi? Ballare partecipare esserci? No... forse schiacciarsi, nell'impossibilità perfino di respirare, vogliono battere le mani, avere conseguenti collassi ed è già un successo che le persone che ho visto trasportare il loro amico svenuto fuori dalla calca siano riuscite a disincagliarlo. Chissà quanti altri sono morti in piedi...

I Devo sono intelligenti ancorché impacchettati preparati progettati lanciati fin nei minimi particolari, suonano anche discretamente e la loro musica agghiacciante, geometrica, elettronica ma anche ironica e distorta come ironici e presenti sono i loro movimenti in scena...

La platea gradisce, non si entusiasma di fronte a niente ma applaude, mentre il cantante dal ciuffetto ribelle, tardo irridente epigono del vecchio **Elvis** tira fuori dalla tasca sequele di fazzoletti che lancia in pasto ai suoi ammiratori dopo averli abbondantemente irrorati di sudori vari: mangiatemi consumatemi. Ed applaudono Punks, Freaks, Ex-tozzi, famiglie in gita con relativi pargoli (per la verità piuttosto traumatizzati), Dio mio c'è proprio di tutto.

I ruoli saltano (meglio? peggio?), oggi applaudiamo i Devo, ieri Lou Reed, domani il Circo in piazza e John Cage, il Ballo perduto ed il Tevere ritrovato... a quando Casadei e Battisti o Un cavallo che caga in mezzo alla strada o Un incidente automobilistico, possibilmente mortale?

Per carità, niente di male, se ci fosse la pur minima consapevolezza critica, un barlume di lucidità. Il cantante sa che la ciurma vuole mangiare e si getta in pasto: letteralmente, si è lanciato addosso al pubblico, eccomi. Per carità nessuna morale, nessun giudizio assoluto su fenomeni complessi, ma forse almeno converrebbe cercare innanzitutto di descrivere realisticamente: ed allora basta parlare di protagonismo e protagonisti, esserci, contare e stravolgere; questa è innanzitutto passività e solitudine, disgregazione e non socializzazione.

Ai Devo il merito di costruire una musica che estrinseca questo dato, un'immagine ed un possibile modello di questa situazione: il filmato finale mostra ancora mostri, un essere **«alieno»** dal volto agghiacciante e orribilmente deformato. Alieno? Mica tanto: lo strano personaggio appare vivo sul palco mentre la canzone recita **We are all Devo»**... È proprio vero: noi siamo tutti De-evoluti. E il pubblico applaude. E rifluisce.

"Cammino, dunque sono" Tragedia degli infanti de-motivati

Marco Carnevale

Tra gli esauriti nelle località balneari e i sudori (incerti) di questo timido avanzare di stagione, i suoni e le immagini di tutto ciò che è possibile portare in scena si insinuano senza pause né tentennamenti. I teorici del «crollo delle certezze» sono serviti: una certezza nuova, più subdola e granitica delle altre, si è già affermata. Si chiama spettacolarizzazione; le sue prime vittime, oltre (oplà) allo stantio simulacro dell'arte umanisticamente intesa, sono i milioni di individui passivizzati e compressi nel ruolo di fagocitatori onnivori, i veri, unici protagonisti del superamento degli stili e delle etichette, eroici uccisori dell'orso della settorializzazione delle arti: dove l'utopia e l'immaginario collettivo hanno consumato le loro più brucianti sconfitte (ma quanta intelligenza, in quelle ferite!), ora che Satie e Branduardi sono stati omogeneizzati in mangime asettico e infungibile (al di là dell'uso coattivo e superficialmente consolatorio), trionfa silenziosamente, senza spasmi e passione, il realismo straccione dei «polli d'allevamento».

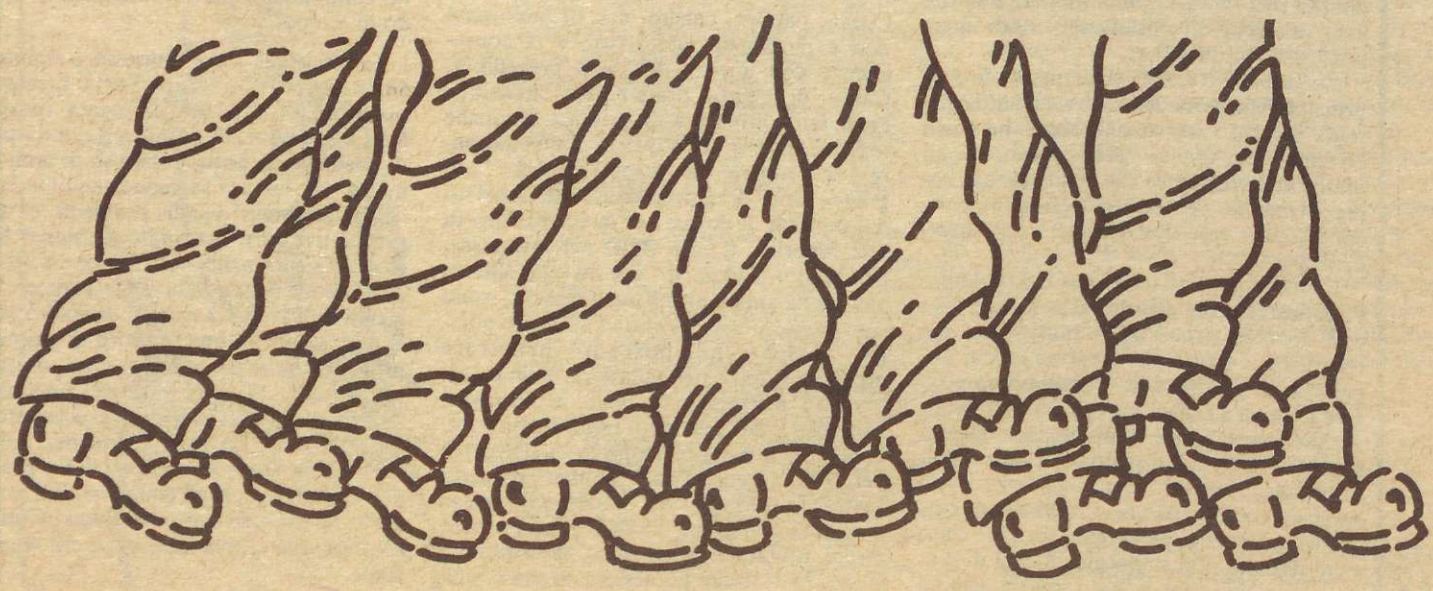
E, non c'è che dire, fa un certo effetto pensare a dove sono finiti i battaglieri giovanotti che un anno e mezzo fa fischiavano un opaco e disarmato Giorgio Gaber colpevole di ripetere «attenzione: non c'è niente di meno nutriente dei mangimi»: qualcuno se n'era accorto già allora che quei fischi non erano altro che un odioso revival della consuetudine becera di 'incolpare lo specchio perché si è brutti, e il termometro perché si ha la febbre». Adesso i suddetti giovanotti sono in fila davanti a tutti i cancelli (tanto Wim Wenders, Oriana Fallaci o Pappagone fa lo stesso...) in attesa di «quello che passa il convento»: aspettano (anche per ore, adesso che il futuro è stato abolito) di entrare nei recinti mostruosi, sempre più uguali (a Firenze come a Milano, come a Roma) dove lo stage è predisposto per lo spettacolo dell'assenza. L'importante è «esserci», Heidegger permettendo, dove «agire» non è possibile; a parte, è chiaro, il lancio di lattine, bottiglie, mutande e grida, che distingue questo curioso protagonismo da quello, più 'mediato', degli obitori, con cui per il resto potrebbe agevolmente collimare.

Si racconta di culti animistici in uso presso certe popolazioni africane per le quali un defunto non è tale fino a che la formula rituale prevista non lo definisce formalmente morto: i parenti, e gli amici, quindi, fino al momento della dichiarazione di morte, continuano a trattarlo da vivo (portandogli cibo, visita, conforto sociale) in un crescendo di simulazione cui solo l'organicità del sistema culturale impedisce di sfociare nel paradosso.

Per quanto il novello 'protagonismo' sia più accostabile alla formula dei Pooh (per cui «essere vivo» vuol dire gridarlo ai quattro venti) che a simili, illustri, precedenti modelli antropologici, l'accostamento è reso possibile dalla grande importanza di funzione «reificatoria» attribuita alla forma: se al concerto di Patti Smith per «esserci» occorreva scannarsi a vicenda, per toccare, trafiggere, annusare il Grande Sacerdote, al recente raduno per Lou Reed e a quello, per certi versi più illuminante, dei Devo a Roma, i «polli» mostravano vitalità attraversando continuamente SENZA META l'assembramento carnale dei loro simili.

L'avvenimento non contava nulla: figurarsi il resto. Se tutto è spettacolo, lo spettacolo non è nulla, e scompare così l'ultimo ruolo possibile: i «polli» non riescono più ad essere nemmeno degli umili, grigi, compassati fruitori.

Come al solito, direbbe Ronchey, i giovani sono buoni solo a distruggere. E mai la parola 'ricostruire' ha avuto un suono più fantascientifico di adesso.



Quotidiano dei lavoratori
4.7.1980

La politica culturale che fu

L'Ottobre di Lotta Continua nella Mantova dei Gonzaga

Circolo Ottobre di Mantova

Lotta Continua diceva:
«contare sulla proprie forze»
Molti sono stati i circoli
che su questa parola d'ordine
vivacchiarono con iniziative
socio-assistenziali o
pseudo culturali.
Il circolo di Mantova decide
di entrare in confronto-
scontro con gli intellettuali
Sarebbe importante aprire
su queste pagine un dibattito
sul ruolo dell'intellettuale
e sul suo odio-amore
del resto ricambiato
verso il militante politico

Nell'inverno '70/71 Lotta Continua fonda i Circoli Ottobre, la cui struttura si rifà -se pur con l'intento di differenziarsi- a quella dei circoli ARCI; e, d'altra parte, l'ipotesi di Lotta Continua, di finanziare in questo modo l'organizzazione, è speculare a quella della Comune. Rispondendo a questa intenzione di finanziamento, infatti, in quegli anni Pasolini firma per Lotta Continua il film 12 dicembre, così come Fo lavora per la Comune.

Non adesione ad un ideologia, ma sperimentazione e rifiuto del già noto.

I compagni di Lotta Continua di Mantova in quel periodo, dunque, si incaricano di formare un Circolo ottobre che fa capo al coordinamento nazionale con sede a Milano. Dal centro arrivano alcuni film militanti (quello di Platania dalla Cina, ad esempio) e poi Masi con uno spettacolo sulla strage di stato «liberare tutti». Il discorso portante a quello del rifiuto della cultura borghese e della scelta di iniziative che servissero al finanziamento: tuttavia iniziative ideologizzate, che presupponevano l'essere «in situazione» e l'attenzione alla emarginazione politico culturale. L'indicazione che veniva dal centro era tuttavia singolare: «contare sulla proprie forze».

Singolare perchè, se l'indicazione in sè era giusta (se interpretata nel senso del muoversi, dell'organizzare a livello locale), di fatto il rischio era quello di organizzare la banalità e l'approssimazione. Chiunque, al di là di ogni preparazione specifica, può darsi da fare, improvvisando, in nome di una cultura di massa contrassegnata dal populismo.

Già una prima trasgressione viene dunque operata dal Circolo Ottobre di Mantova quando decide di coinvolgere persone che in Lotta Continua non militavano, intellettuali ed artisti operanti in città e che nell'operare cercavano spazi meno costrittivi rispetto a quelli loro proposti dalla sinistra storica.

Proprio con questi intellettuali, e borghesi ci si confronta nel '72 su di un primo tema: *cultura contadina, cultura popolare, cultura alternativa.* Nel rifiuto dell'impostazione populistica e spontaneista,nasce, e viene ciclostilato in proprio, il canzoniere proletario, antologia di canti popolari soprattutto padani con una lettura critica dei testi. Con il canzoniere si determina anche la prima frattura con i compagni che non stanno al gioco degli intellettuali.

Nel '73, sulla scia di questa prima esperienza editoriale si costruisce il gruppo teatrale-musicale «Canzoniere Mantovano» formato da compagni non necessariamente militanti di L. C. e del Circolo Ottobre, che per alcuni anni porteranno in giro spettacoli politici. Il rapporto con l'organizzazione centrale non costituisce un vincolo, non c'è dirigismo.

Anche il rapporto con gli intellettuali e l'uso della cultura borghese diviene un tema di dibattito. Agli intellettuali si chiede più che una adesione ideologica viscerale, la riflessione critica: è questa la ragione per cui, in occasione di una settimana di sostegno alla resistenza Cilena (1974), si pubblica una cartella di serigrafie di artisti noti (da Vedova a Defilippi, da Plessi a Scanavino a Bolognesi, a Poltronieri), in cui ciascuno si esprime attraverso la specificità del proprio linguaggio dando luogo a segni diversificatissimi e a discussioni accese sulla comprensività, sulla fruizione della cultura, sulla necessità della sperimentazione, del crescere sul nuovo , rifiutando il già noto.

Il nuovo come necessità di ricerca.

Il che si riallaccia anche al dibattito sul modo di affrontare i temi politici che aveva già portato ad organizzare, sempre nel '74, un ciclo di conferenze sulle istituzioni e che porterà nel '75 - in occasione del trentennale della resistenza - ad un discorso anticommemorativo (del resto in linea anche con le indicazioni di L. C.) articolato in una serie di interventi specialistici, non solo storico-politici. Così si organizza nel '76 -subito dopo l'episodio del dicembre '75 della botte alle donne- una serie di quattro conferenze (Dalla Costa, Fortunati, Frabotta, Montini) sulla questione femminile che risponde alla mozione di censura espressa interna al congresso nazionale dei Circoli Ottobre (che di fatto fu il congresso di scioglimento dei circoli stessi benchè il circolo di Mantova continui a vivere attivamente come gruppo culturale autonomo).

Ma fu anche espressione dell'attenzione che si veniva ponendo alle «linee di fuga»: quali si esprimevano in questo caso in area femminista. Nella convinzione ostinata della necessità del nuovo, di un linguaggio nuovo, non di un nuovo fine a se stesso, non uno sperimentalismo improvvisato, ma i risultati di una ricerca rigorosa e consapevole nella direzione dell'invenzione, della messa in atto dell'eredità del passato confrontata con l'oggi.

Si propongono per il '77 e '78 degli spettacoli, con seminari nelle scuole che rientrano nel ciclo della post avanguardia.

Dall'elogio della militanza all'elogio della conoscenza

L'intenzione è di far uscire i discorsi culturali dall'ambito del provincialismo e dal rischio di essere giudicati -come avviene- maestri con la bacchetta pronti ad insegnare e a lanciare anatemi contro chi non legge, non studia, non s'informa.

Ancora il problema del linguaggio (e quindi dei contenuti) divide è componenti del c.o.: Le «riflessioni avanzate su irrazionalismo, pulsioni di morte, festa, spazio della follia (ciclo di conferenze «Interni e d'intorni», del '78) riportano alle accuse, di linguaggio esoterico, per adetti ai lavori. Il dibattito e l'opposizione, vertono sempre sul fatto che la cultura acessibile a «tutti» -come molti compagni insistono a chiederepare essere irremediabilmente solo quella sociologica. Al mentre pare ai compagni del C.O. che si continui ad essere «ostili ad una cultura che non serve subito, che non affronta la questione sociale, che magari conserva i vizi dell'irrazionalismo o adirittura della malattia borghese...intanto la borghesia si appropria per il proprio godimento della sperimentazione linguistica, teatrale, artistica...»

Anche l'intervento al Congresso di Rimini, pubblicato sul bollettino congressuale di Lotta continua nel novembre del '76 aveva inistito sulla necessità di passare dall'elogio della militanza all'elogio della conoscienza e le scelte che seguirono furono la conseguenza di quei momenti di teorrizzazione».

La dimenticanza attiva

Un ulteriore tema di dibattito, proprio in occasione del congresso, era stato quello della dimenticanza attiva (che sentiamo ancora caro nel momento in cui stendiamo con ironica ed amara consapevolezza queste note funereamente autobiografiche che ci sono state richieste): c'erano «...tutte le regioni di un antistoricismo: a chi serve la storia? e le ragioni della dimenticanza: non si è più attivi nella decisione di partire sempre da domani? e c'erano la paure della nostalgia: non si corre il rischio della regressione? non sono inefficaci le parole che ti portano all'autobiografia (personale e collettiva, s'intende!)?

Già nel '76 alla vigilia delle elezioni il dibattito si stava sviluppando sulla distanza tra politica e cultura.

All'interno della discussione sul rapporto intellettuali partito, aperto dalla polemico Montale-Amendola e poi Sciascia in merito alla quale avevamo optato per una posizione di rifiuto agli aut-aut, per privileggiare quella interlocutoria.

Già qualche tempo prima ci si era espressi duramente contro L. C. quando sul giornale del gennaio 77 erano apparse delle schede «oracolari», definitorie su alcuni intellettuali. Sulla disputa politica-cultura si sosteneva la necessità per l'intellettuale di «non distinguere più tra bisogno culturale e bisogno economico come bisogno che nascono da differenti radici: la radice è unica, mentalecorporea, ma stessa radice che materialisticamente si affonda nell'identità dell'uomo storico di questo uomo storico».

Parlare...francese...è una colpa

Si sottolineava come ognuno si portasse dentro una sorta di terzo mondo di desideri, di energie, che da impliciti dovevano diventare espliciti. Di questi l'intellettuale doveva prendere coscienza lasciandosene attraversare. Si chiedeva di dibattere dei temi culturali in «costruttiva contraddizione» accettando di «muoversi nel terremoto»: era il momento dello sciogliemento di L. C., emergevano le tematiche del '77, il Circolo Ottobre di Mantova veniva accusato di parlare...francese.

Viene pubblicato «pertinenze e impertinenze teatrali e non»: raccolta di testi, interventi, dichiarazioni di poetica, un materiale che documentava le provocazioni e le riflessioni culturali e politiche nate attraverso l'esperienza della post avanguardia. Si arriva ad un momento della discussione che costituisce «luogo di conflitto» a tutt'oggi non sanato e che vede tornare i compagni alle attività professionali specifiche e a scelte soggettive nel momento in cui non si crede negli strumenti tradizionalmente costruttivi del progetto, ma si vive piuttosto secondo una «prospettiva nomade, trasversale» alla cui base c'è l'urgenza delle risposte (o delle interrogazioni almeno) esistenziali, individuali; e il timore-rifiuto della «istituzionalizzazione».

Rapporti con le istituzioni

Riesce difficile parlarne, senza che il discorso si faccia «riduttivo, provinciale, senza che soffra di asfissia localista».

Ad un momento iniziale di ostracismo ne era seguito uno di attenzione, se pur sempre di attenzione diffidente anche in relazione allo scarso amore per il compromesso o alla volontà -accusata spesso di settarismo- che aveva caratterizzato gli interventi pubblici del Circolo Ottobre. Il '79 così come l'inizio dell'80 se è caratterizzato per alcune manifestazioni in collaborazione con altri circoli e con l'assessorato alla cultura. Oggi tuttavia siamo in silenzio e ciò comporta l'isolamento che è poi autoisolamento legato non solo alla prospettiva del fare «didascalico», ma anche al problema delle possibilità economiche: l'essere senza sovvenzioni e con forti problemi di autogestione comporta spesso difficoltà di proposta e costringe a scelte non coerenti; nessuno dei compagni del circolo Ottobre intende entrare in un ottica da impresario di cultura organizzando il tempo libero dei cittadini.

L'estate di un tempo è forse emigrata altrove. Ma quella istituzionale con la E maiuscola, esplode proprio adesso. Con l'intervista alla cooperativa di Bologna proseguiamo il viaggio nel decentramento e nella politica culturale delle giunte, cominciato con la tavola rotonda di Roma, cercando di capire i rapporti tra gli Enti e i vari gruppi, le tendenze di chi produce cultura e di chi la distribuisce. Una Estate con sentimento anche quella romana, la regina, la Miss Estate, che crea il movimento, forse non molto «nuovo», per cui si cammina, si cammina da uno show all'altro, senza troppi perchè. Ma è Estate ! Nelle rubriche due cinematografie poco note, quella sovietica, che si è vista a Pesaro e l'altro cinema europeo, che, dopo Firenze è sbarcato a Roma aspettando Venezia. Poi le Accademie d'Arte e gli intellettuali in TV in un chiarissimo «pezzo» del contestatissimo ma bello sempre più quasi-critico TV.

R. LUPERINI - F. LEONETTI - R. DI MARCO - A. MARCHIORO - E. FIORANI - L. GEYMONAT

Critica leninista del presente

Feltrinelli, Milano 1980

È il primo di una serie di volumi di saggi teorici e politici curati da Ludovico Geymonat.

Quotidiano dei lavoratori
4.7.1980

Decentramento culturale: Bologna

La nuova forza del teatro in Italia... Sono le cooperative?

a cura di Manuela Gieri

Nello stagno bolognese senza la voce «assente» del Comune, sentiamo un gruppo che lavora in un quartiere di periferia: è la Cooperativa «Il Cerchio», una voce nel panorama bolognese, le cui posizioni, ovviamente, non riflettono tutta la realtà del tessuto culturale cittadino.

Intervista con Antonio Taormina e Fulvio De Nigris della Cooperativa «Il Cerchio». Oltre alla produzione di spettacoli propri, la Cooperativa gestisce il Teatro del Meloncello, da un anno circa, all'interno del quartiere Costa-Saragozza di Bologna.

QdL: Intanto diciamo chi siete...

Antonio: Noi siamo la cooperativa «Il Cerchio» che nasce circa sette anni fa da infausti personaggi del DAMS. Abbiamo cominciato all'interno del DAMS, proseguendo poi da soli, muovendoci contemporaneamente su due binari di ricerca: il teatro d'animazione e il teatro sperimentale. In seguito la questione del teatro d'animazione s'è indirizzata verso il teatro per ragazzi, mentre quella del teatro di prosa è giunta ad abbandonare certi stereotipi strettamente sperimentali, per approdare al discorso più completo, più complessivo che abbraccia i temi fondamentali per una trascrizione del testo in chiave drammatica. Comunque siamo dieci persone, pagate più o meno regolarmente ed utilizziamo collaborazioni esterne di volta in volta secondo le necessità.

QdL: Veniamo ora al discorso del vostro rapporto con gli Enti. Voi siete legati al CPS, cooperativa che ha in cantiere il progetto di costruzione di una rete di teatri a livello nazionale per la prossima stagione, almeno mi pare.

Antonio: Il CPS è una struttura nazionale che ha sede a Bologna, con la quale noi lavoriamo già da tre anni, cioè da quando il CPS comincia a programmare. Il nostro è un rapporto tra due cooperative, una di produzione, noi quindi, e una di distrubuzione, il CPS. Quest'anno poi il nostro rapporto si è ampliato giungendo alla coproduzione di uno spettacolo. Considerando poi che sempre quest'anno e sempre con il CPS, oltre che con l'ARCI, abbiamo curato la programmazione di questo teatro, si può dire che questo rapporto è di tipo privilegiato, inserendosi nella nostra ottica culturale. Per quanto riguarda la rete di teatri, questo è un progetto che c'è sia a livello cooperativistico che a livello di associazionismo culturale, ma ci vorrà ancora un po'

di tempo prima che si realizzi. Bisogna dire che, del resto, c'è già stata l'esperienza di cooperative con spazi teatrali che si sono interscambiati gli spettacoli, non a livello di circuito ufficiale, ma a livello ufficioso di rapporti di buon vicinato e di comune ottica culturale. Si tratta quindi di una sorta di circuitazione spontanea. Quindi questa cosa è possibile, ma bisogna vedere quali sono i fini di questo circuito. Cioè, una volta è stato fatto lo sbaglio del circuito alternativo, lo fece l'ARCI a suo tempo. Mentre in questo caso si prospetterebbe questo circuito come una forza integrativa, diciamo, a quelli che sono i circuiti già sperimentati.

QdL: Ma, al momento, i rapporti con il Comune, con la Regione come sono?

Antonio: Bè innanzitutto noi siamo convinti di una cosa: che la nuova forza del teatro in Italia...

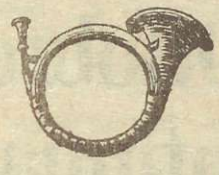
Fulvio: Siamo noi!

Antonio: Sì, ma più specificamente che le nuove potenzialità del teatro, sia come produzione che come distribuzione sono le cooperative, quelle stesse che gestiscono gli spazi. Poiché la cooperativa di questo tipo è l'unica che ha la possibilità di produrre, innanzitutto, ancora essendo essa stessa organo di produzione, che ha la possibilità di distribuire, di tenere il contatto con altre cooperative, con spazi simili, dà la possibilità di uno scambio; inoltre la cooperativa è quella struttura con una sua credibilità professionale e una sua collocazione politica ben precisa che permette un rapporto con le strutture, un rapporto tra operatori e tra professionisti, uscendo da una situazione stagnante. Per cui, secondo noi, il futuro dovrebbe essere in gran parte legato alla sorte delle cooperative. Il rapporto con gli Enti è problematico, ma ci pare in fase di crescita. Per quanto ci riguarda noi abbiamo un rapporto con ogni Ente, il Comune, la Provincia, la Regione, ma essenzialmente con il quartiere, nel quale lavoriamo da diversi anni, nel quale siamo nati addirittura, e qui facciamo parte della Commissione

Cultura, promuoviamo gran parte dell'attività culturale; un lavoro quindi di programmazione, di produzione, di proposta, di attività anche non teatrali e il futuro sta nella possibilità di sviluppare questo tipo di rapporto che diventa oltre che professionale, politico nel momento i cui la cooperativa si mostra essere una fonte di lavoro, una forza produttrice con la possibilità di fornire dei servizi ben precisi. L'ente pubblico non può non tenerne conto quando poi, per esempio, la forma cooperativa si sta dimostrando all'avanguardia nel discorso della programmazione, riuscendo spesso ad avere nei propri spazi, nonostante le difficoltà economiche, gli spettacoli più stimolanti della stagione. Mentre il Comune, come ben si sa, in molti casi rischia di diventare un baraccone con solo brutti spettacoli nel cartellone.

QdL: Qual'è la composizione del vostro pubblico?

Fulvio: Prevalentemente giovanile. Considerando poi che il quartiere è abitato prevalentemente da anziani, possiamo dire nel nostro caso c'è stato un movimento dal centro alla periferia.



Antonio: Vedi, a Bologna esiste una cosa molto particolare, cioè esiste sempre una facciata ufficiale da salvaguardare, si tratta della famosa macchina efficientista bolognese, secondo cui a Bologna è per forza tutto perfetto e non solo tutto è perfetto ma tutti quelli che sono dentro questo meccanismo sono per forza persone assolutamente qualificatissime e competentissime. E invece non è vero, non è vero perché a Bologna esistono senz'altro forze nascenti, iniziative interessanti, forze coraggiose che si stanno sviluppando, esistono però pochi operatori perché i gruppi sono pochi - infatti contrariamente a chi sostiene che ci sono 50 gruppi, io sostengo che in realtà ce ne sono 3 o 4 e basta, attivi: non basta infatti un nome per esistere -. Esiste però anche a Bologna la tendenza continua al recupero storico di

quello che c'è stato dieci anni fa, che è vero, che c'è, che è tuttora una testimonianza, che però mi pare di scarso aiuto nella continuazione di un reale rapporto tra teatro ed ente pubblico. Noi non abbiamo, per esempio, cose simili al Teatro dell'Elfo a Milano, compagnia molto forte anche come capacità di proposta. Non abbiamo cose simili, mentre abbiamo sempre, invece, questo recupero della storicità per cui le uniche compagnie che, bene o male, hanno un rapporto ufficiale con l'ente sono quelle che non hanno più niente da dire. Le uniche compagnie «riconosciute» a tutti gli effetti sono di gente vecchia culturalmente e ammesso che esistano forze nascenti o comunque nuovi stimoli, vengono sempre analizzati come i cugini giovani degli altri. Quando invece, molto probabilmente, è proprio da queste nuove compagnie, del resto pochissime, e da quelle future, che potrà nascere un nuovo tipo di discorso teatrale a Bologna. Siamo in un momento stagnante perché la voce dell'ente pubblico è una voce assente, che non interviene in nessuna maniera, perlomeno non in maniera fattiva, ma sempre in maniera passiva e paternalistica. L'ATER poi non ha rapporti in maniera totale con la realtà bolognese, anzi li rifiuta nella maniera più categorica. A questo punto, l'unica cosa che si può fare è cercare di analizzare quali sono le forze che, a Bologna si stanno muovendo a livello nazionale. Allora qui è giusto il discorso del rapporto col CPS o con altre forze simili perché sono nazionali e perché sono organi con i quali si può avere un rapporto di lavoro di tipo professionale.

Non siamo estate noi?

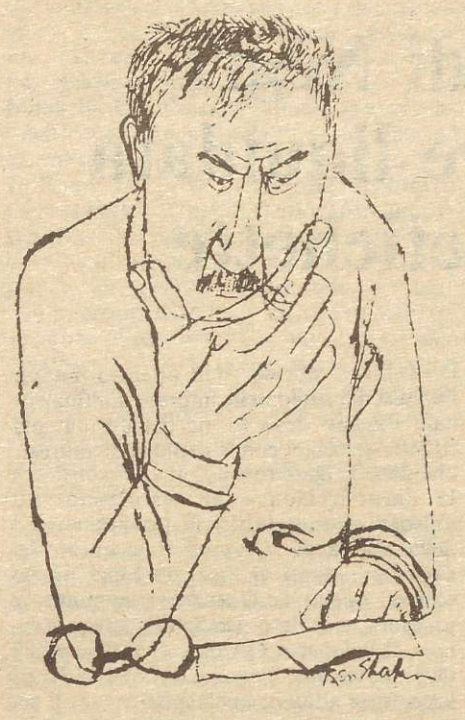
Estate dell'Ombra che cammina, estate di migliaia di marciatori silenziosi, estate romana di un assessore non valutato fino in fondo, nel bene (del suo partito) e nel male (di molti altri). Il fatto su cui insistere non è che «tutto quanto fa spettacolo» tra le dita di questo prestigiatore comunale, ma che tutti quanti «hanno» il loro spettacolo: non c'è scadenza che, finora, non abbia registrato un'affluenza più che considerevole. Nicolini simbolo, uomo pubblico, pluri-intervistato, di cui si «parla», che tira, che serve. Forzando un po' si potrebbe dire che il suo pubblico è la «nuova» sinistra, di definizione più che di ruolo, più gli aficionados del PCI più le mandrie «democratiche». A che fare? A camminare su e giù per Piazza Farnese e Via Giulia, a leccarsi i baffi quando Ianko, che non è un pistolero ma un fachiro si trapassa la carne con acuminati spillini o a trepidare per l'acrobatico tedesco che volteggia sul filo d'acciaio, a piedi o in moto. Potenza delle novità! E le iniziative si susseguono, dalla musica classica al jazz, ai tombini da cui dovrebbe spuntare una dolce musica. Tutto si dà un senso per il solo fatto di esistere, il pubblico giustifica tutto e non è lontano il giorno in cui il fachiro Ianko verrà sostituito da qualche kamikaze che simulerà incidenti d'auto fino alla sparizione della simulazione. Chi sta a Piazza Farnese assiste alla realizzazione, nei fatti, del teatro della crudeltà, e di massa, per Giunta. Certo, Roma ha una tradizione non cristallina in proposito, però i senatori e i patrizi non pretendevano di lanciare appelli «all'immaginazione, alla fantasia, alla creatività degli intellettuali romani» (LC 5/12/79). Immaginazione, fantasia, creatività: forse Nicolini pensa che camminare durante un concerto o tra un «numero da circo» e l'altro (con tutto il rispetto per i lavoratori del circo e con scarso rispetto per gli intellettuali da circo) sia la vetta insuperabile, l'orgasmo irripetibile per noi pubblico. Certo la gente viene, l'Estate rende. Anche un po' più rincoglioniti, però.

M.M.

Cinema sovietico a Pesaro

L'implosione ha colpito anche la Russia

Gualtiero De Marinis



Diceva Stanislav Resteskis in una delle giornate di discussione della sedicesima mostra di Pesaro che in Russia, se esiste una censura, questa è tesa unicamente ad evitare la produzione di film grigi. Non si sa bene cosa volesse intendere con quel termine, ma se l'affermazione è esatta, c'è di che rabbrividire. Se questi film (quelli selezionati) sono il meglio della produzione sovietica degli anni '60, chissà cosa saranno mai quelli non selezionati e addirittura quelli censurati perché troppo grigi.

Certo che, se è vero l'immagine che da questi film risulta, l'impressione è che i russi non abbiano molto da divertirsi, visto che i loro drammoni esistenziali, i loro banali conflitti personali sono tutti orridamente compressi tra due spazi ben definiti: la casa e il luogo di lavoro. Nessun'altra pratica sociale sembra essere concessa, tanto che di esterni se ne sono visti veramente pochi. Ma la cosa più deprimente è che in nessuno di questi polpettoni para-televisivi vengono più enunciati proclami tesi a dimostrare che il socialismo è bello e buono ed ha un futuro luminoso (cosa di per sé un po' ridicola, ma almeno vivace).

Le «meravigliose e sorti progressive» sembrano tornare nell'ombra, oscurata da una popolazione di figure medie, che sono esemplari soltanto di un atteggiamento distaccato di menefreghismo nei confronti delle ingiunzioni del Potere. Quando in «Afonja», il comitato degli operai deve decidere se licenziare o meno Afonja stessa, tutti i presenti, totalmente indifferenti alla questione, cercano di sbrigarsela in fretta per correre a vedere lo sceneggiato in televisione. Paradossalmente è, come se quel processo di implosione, d'illuminabile impermeabilità che, secondo Baudrillard, le masse presentano, avesse raggiunto con velocità impensata proprio quella terra nella quale viene predicato il dogma totale della totale partecipazione del cittadino alle questioni pubbliche.

Con la vodka e la televisione crollano improvvisamente tutte le nostre immagini di eroi sovietici tesi soltanto alla realizzazione di piani quinquennali. Con **«Afonja»**, **«Vecchie mura»**, **«Tre giorni nella vita di Vjetr Cerajsev»**, **«Romanzo d'ufficio»** ci troviamo di fronte alle vere sorprese del cinema sovietico più recente. Sorprese che però, in nessun modo, riescono a soddisfare ad un, se pur mediocre, livello qualitativo.

Certo la professionalità è generalmente piuttosto alta, ma l'ovvietà dei procedimenti, accanto alla banalità dei mezzi di narrazione è decisamente sconfortante. In questi films, a parte le dovute eccezioni di cui parleremo poi, il piano fisso è la norma, il controcampo un'insospettata variazione, la carrellata è quasi un'eccentricità, il piano-sequenza un'originalità impensabile, mentre il delby, probabilmente, un oggetto del tutto sconosciuto.

Dicevamo delle eccezioni che in parte provengono dalle cinematografie minori, quelle delle repubbliche; in testa quella georgiana, una delle più antiche in assoluto, della quale sono state presentate un paio di commediole (graziose).

«Danelja» e due film di Abulqdze, tra i quali il primo **«La collana per la mia amata»** è quasi insopportabile, mentre il secondo si è rivelato come una delle cose più interessanti dell'intero festival: **«L'albergo dei desideri»** un film a metà

tra la favola e la leggenda, ambientato in un villaggio, nel quale sono proprio i pazzi, gli scemi del villaggio a parlare di rivoluzione. Parzialmente anomalo anche il **«Cronache georgiane del XIX secolo»** di Rechviaslivi dove la sparizione del protagonista lascia nel film un margine d'ambiguità francamente insospettata in una cinematografia tutta tesa al più piatto realismo narrativo. Il meglio della selezione si chiama dunque Nikita Michalokov di cui in Italia era già apparso quel delizioso **«Schiava d'amore»** che, seppure con alcuni eccessi didascalici, offriva uno sguardo piacevolmente affettuoso e nostalgico sul periodo d'oro del cinema sovietico.

Con la presentazione di una personale completa, Pesaro probabilmente ha laureato Michalkov come uno degli autori più importanti del cinema sovietico degli anni '70. Un ottimo gusto dell'immagine, una perfetta direzione degli attori, più una non banale conoscenza della tecnica fanno dei suoi films i momenti più esaltanti di una rassegna che di emozioni ne ha riservate ben poche.

Ancor più avvilenti ed ovvie sono risultate le tre giornate del convegno, ma questa volta esclusivamente a causa dell'insipienza del pubblico il quale ha esaurito tutta la propria intelligenza in domande tipo *«In Russia esiste la censura?»* oppure *«Quali margini di libertà sono concessi agli artisti?»*. Domande per le quali la rispsota, quando c'è stata, era talmente prevedibile da far sorridere un bambino.

In realtà tutti i convenuti si sono recati a Pesaro tenendosi ben strette le loro idee preconcette sul cinema e sul sistema politico sovietico, così che nessuno sembrava manifestare un particolare interesse nei confronti di una delegazione ufficiale che, in quanto tale, non poteva peraltro mostrare che la propria avvilente facciata.

Vani sono stati i tentativi di Lino Micciché, il direttore della mostra, di spostare il dialogo, e d'interrompere così quel dialogo tra sordi. L'ha detto anche Mickalkov, in uno dei suoi interventi: *«Sembra che voi vogliate convincerci che in Russia va tutto male, mentre sembra che noi vogliamo soltanto rassicurarvi del contrario»*. È probabile così che tutti siano tornati da Pesaro esattamente con le stesse idee che avevano prima di partire.

Chi voleva perpetuare l'idea di una Russia angustiata da ottusi censori che impediscono lo sbocciare di nuovi talenti è riuscito a riconfermarsi nelle proprie opinioni. Chi invece sosteneva una vitalità straordinaria del cinema sovietico ha finito per elogiare oltremisura la caterva di produzioni medie che il Festival ha presentato. Nessuno, comunque, s'è accorto di **«Stalker»** presentato l'ultima sera e mal accolto dal pubblico. E in fondo è giusto. Preoccupati com'erano tutti di lasciare intatte le proprie certezze sul cinema e sul mondo è giusto che abbiano mancato inesorabilmente uno dei migliori film degli ultimi dieci anni.

L'altro Cinema europeo

I nuovi abitanti della marginalità sono talpe nelle tane metropolitane

F. B.

Emarginatissima come i film presentati, si è conclusa la rassegna dell'**«Altro Cinema Europeo»** al cinema Mignon di Roma. Pochissimi spettatori, una scarsa pubblicizzazione, il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del comune, un tentativo di coinvolgimento del pubblico (scegliete e votate il film che volete mandare al festival di Venezia).

La rassegna comprendeva una selezione di film (soprattutto francesi, inglesi, tedeschi e italiani ma anche svizzeri e belgi) presentati a volte in occasione di manifestazioni cinematografiche e mai entrati nei circuiti commerciali. Una overdose di quel cinema marginale e sperimentale che trova nei «sotterranei» delle grosse metropoli europee elementi e spunti continui di analisi sul tema dell'emarginazione, della solitudine individuale, della carenza di socialità. I film presentati alla rassegna, ormai esenti da un discorso marcatamente politico e strettamente ideologico, si addentrano invece con molto rigore in un discorso «carico» di realtà, l'occhio puntato sulla vita quotidiana di individui marginali, schiacciati da un sistema collettivo caotico, quasi senza più significato.

La lotta, le illusioni, l'identità di molti protagonisti è sempre sul punto di essere sommersa (o definitivamente cancellata) nella normalità metropolitana che è sempre «altro», un grosso mostro continuamente assente. Nel film **«La fine dell'arcobaleno»** di Uwe Friessner (1979), ad esempio, Jimmi, piccolo malfattore sbandato nella Berlino moderna e sottoproletaria non ha nemmeno la «carta d'identità» e per questo l'ingresso ufficiale nella vita ufficiale gli è vietato; in **«Night Hawks»** dei registi inglesi Ron Peck e Paul Hallan, la ripetizione ossessiva di incontri occasionali di un giovane insegnante omosessuale in contrapposizione alla sua «normale» esistenza in una scuola dei sobborghi (chiaramente...), porta il protagonista al gesto divenuto necessario dell'affermazione della sua vera «identità» a prezzi, però, probabilmente molto elevati.

Emarginati nelle periferie della città, colti nel proprio privato sempre vitale ma negato, prodotti «moderni», ma un passo più avanti, dei tristi personaggi della marginalità rassegnata ed estetizzante dei film di Morissey.

In **«Simone Barbes o la virtù»** (Francia, 1979) un terzo del film si svolge all'ingresso di un cinema porno dove i rumori della città (lontana, assente) non arrivano, ma si sentono solo quelli convenzionali e rituali di amplessi (il privato, l'individuo). E nei film tedeschi, della seconda nuovissima ondata, sembrano ormai lontani gli echi della cinematografia dei grandi Fassbinder, Herzog e Wenders: la cultura della fine, data già quasi per scontata, è travolta da una apocalisse quotidiana che ne costituisce forse una delle promesse necessarie.

Accademie d'arte

Siamo ancora alle botteghe rinascimentali

Claudio Annaratone

Ci sono dei libri che bisogna assolutamente leggere, anche se la mole davvero rispettabile e l'argomento spinoso a prima vista non invoglierebbe. Poi a lettura terminata ci si sente soddisfatti. Chi vuole documentarsi in modo serio e accuratissimo sulla questione dell'istruzione artistica e delle Accademie di belle arti (e quindi artisti, insegnanti e studenti di accademia e non, operatori culturali in genere, scenografi ecc.) deve assolutamente leggersi **l'Arte bella** di **Luciano Caramel** e **Francesco Poli** (Feltrinelli editore).

La storia delle Accademie comincia addirittura dalle Corporazioni di arti e mestiere medievali e si addensa nel cinquecento e nel seicento con la fondazione di Accademie nelle varie città.

Ma si può dire che ben poco è cambiato, visti gli ordinamenti legislativi delle attuali accademie che risalgono al 1923 con ritocchi più che altro amministrativi dal 60 in poi.

Secondo questi ordinamenti le Accademie «hanno il fine di preparare all'esercizio dell'arte mediante la frequenza e il lavoro nello studio di un maestro» e corrispondono al livello universitario.

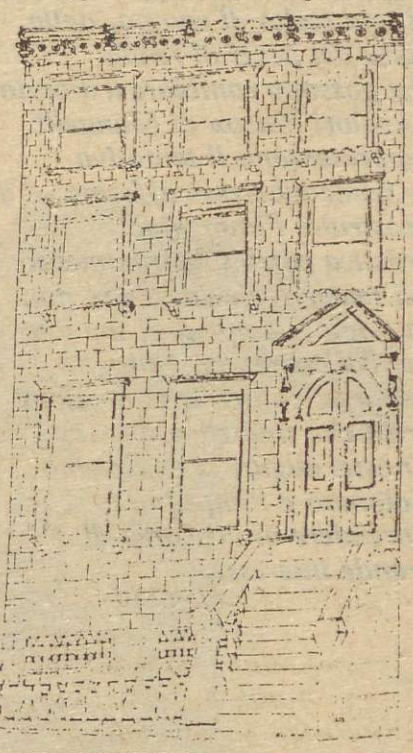
È un detto abusato che l'Italia è stata la patria delle arti. Può darsi, ma le attuali Accademie, stante la definizione anzidetta, sono ancora ferme al concetto della bottega rinascimentale e tutto al più all'ottocento.

In realtà, se l'incultura profondissima della nostra classe dirigente risulta evidente, non meno pesante è il cumulo di interessi mafiosi che si annida con intrecci complicatissimi, degni di Cosa nostra, tra burocrazia dell'Ispettorato per l'istruzione artistica e i vari baroni delle arti figurative che insegnano nelle Accademie. Spesso si tratta di corsi e di cattedre istituiti a scopi puramente clientelari, anche se si tratta talora di artisti di prestigio a cui occorre dare un congruo appannaggio.

Le accademie non sono né carne né pesce, Istituti a livello universitario che però non rientrano nella fascia universitaria e quindi al di fuori della Riforma. Dovrebbero preparare artisti, scenografi, designers, insegnanti di educazione artistica, animatori culturali nell'ambito visivo, restauratori di opere d'arte, conservatori dei musei e del patrimonio artistico. Così come sono ordinate le Accademie non preparano a nulla di preciso, se si eccettuano le tecniche (e anche quelle male per mancanza di strutture e di fondi) dei corsi originari fondamentali di pittura, scultura, decorazione e scenografia.

Le spallate degli studenti dal 68 al 73 e ancora nel 77 hanno fatto filtrare un po' di aria nuova. Ma conquiste e progetti (corsi speciali, richiesta di corsi di laurea organizzati a livello di dipartimento universitario con alto grado di interdisciplinarità) in mancanza di un riferimento politico preciso, per le oscillazioni del sindacato e del partito politico, dato anche il recente reflusso, vengono continuamente ridimensionate ed evase dalla burocrazia e dal clientelismo dei baroni.

La conclusione degli autori è che le Accademie bisogna sopprimerle e trasferire discipline, insegnanti, corsi nell'ambito dei dipartimenti universitari. Giustissimo, anche se, dati i tempi che corrono, pare un obiettivo di lunga durata.



A SPAZIOZERO Teatrocirco - via Galvani (Testaccio), a Roma.
Per tutto il mese di luglio si terrà un corso estivo intensivo di DANZA MODERNA E SPERIMENTAZIONE, condotto da Daniela BOENSCH.
Le lezioni sono quotidiane (orario serale da stabilire), eccetto il sabato e la domenica.
Il corso è indirizzato a principianti e non.
Il costo ammonta a L. 25.000, previa iscrizione di trenta persone.
Chiunque sia interessato, è invitato alla riunione preliminare, per orientare i partecipanti sull'indirizzo della ricerca, il giorno 1° lugio, ore 19 alla tenda di Spaziozero.
Per ulteriori informazioni telefonare al 35.84.972.

RAI-TV

Eleganti violenze

Roberto Varese

La concettualizzazione del rapporto protagonistico del messaggio televisivo passa attraverso la fruizione inconscia (e qui penso ad Arthur Smithing) di un messaggio della «negazione» non scomponibile né a livello del Significante né a livello del Significato, e tutto sembra essere una sfida incredibile.

È chiaro, comunque, che se nella specificità linguistica (dentro correlazioni in/terne ed es/terne alla apologia della parola) si evidenziano ripiegamenti ritmico-intonazionali, è meglio accendersi una sigaretta e non pensarci.

Un'assenza, dunque, un vuoto che si fa materia, nel suo terribile divenire e «accadere». E allora? Che cosa si potrà fare? Quali nuovi strumenti cercare?
«Nun ce pensà, che poi tutto se sistema!»
«Hai telefonato?»
«Sì, domani avrai il tuo sporco denaro»
«Dài, passami le cartine...»
«Che facciamo domani?»
«Ti amo Rita, domani ti porto al mare».

D'accordo, adesso abbiamo un po' divagato. Però dovete riconoscere che uno sforzo per parlare difficile e non far capire niente l'abbiamo fatto.

E bisogna farlo. Si deve fare in modo che la gente, leggendo i giornali o guardando la televisione, sia intimorita da chi parla. Importante strumento di questa violenza occulta sono appunto le interviste televisive a intellettuali.

Prima di tutto, il rappresentante di turno dell'«intellighenzia» dovrà comparire seduto alla propria scrivania. Seconda cosa, ma non meno necessaria, si vedrà alle sue spalle una libreria con scaffali stracolmi.

Il telespettatore vede la scrivania, vede tutti quei libri e pensa: «Mio Dio! Questo sa tutto». Non immagina che, invece, prima della registrazione, aiutato dai tecnici della Rai, l'intellettuale ha raccattato i libri per casa, altri se li è fatti imprestare da un amico, e li ha messi tutti nello scaffale inquadrato dalla telecamera. In alcuni casi è successo che, avendo pochi volumi, si sia attaccata al muro una gigantografia.

Con la sigaretta accesa (ci deve essere sempre la sigaretta, anche se uno non fuma) il signore inizia a parlare.

Ecco: è frequente assistere a delle interviste costernanti ad alcuni personaggi che riescono a nascondere la loro povertà umana solo attraverso un linguaggio colto, infarcito di citazioni «irragiungibili», che è soltanto un mezzo di intimidazione e di potere veramente orrendo, anche se tanto elegante.

Facciamo un esempio: se per caso aveste sentito, durante un'intervista «seria», un riferimento ad Arthur Smithing (una persona che non esiste), sareste rimasti un po' imbarazzati. Avreste potuto sentire, rendendovene conto, le peggiori stronzate di questo mondo, ma la faccenda di Arthur Smithing vi avrebbe un po' bloccato.

Ebbene: è pur vero che sarebbe demagogico speare in un linguaggio sempre semplice e lineare, ma è altrettanto vero e giusto uno sforzo per non compiacersi della propria Cultura, perché si evitino gli sfoggi narcisistici, perché si impari a rispettare la gente e a non prenderla in giro, viste che spesso tutto questo gran parlare è soltanto un modo per nascondere la propria mancanza di chiarezza sulle cose. Ed è un vizio che appartiene anche ai giornali della nuova sinistra, certe volte anche a quello che state leggendo adesso.

Perciò vorremmo concludere affermando che la ristrutturazione del paradigma fonetico-visivo, a livello sub-linguistico, cesserà di essere, quanto prima, una necessità fondativa di carattere specifico.

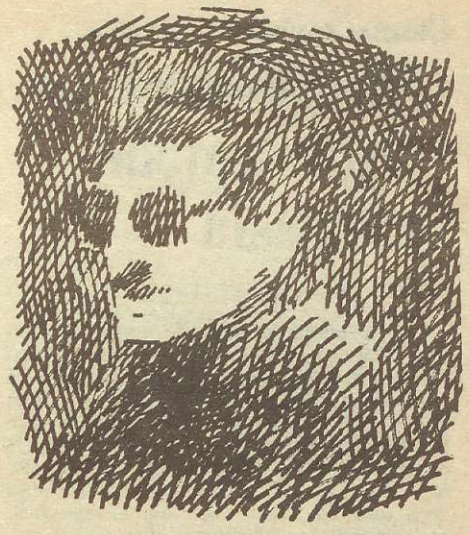
dibattito

Continuano gli interventi su gli ultimi libri di Toni Negri. Interviene il compagno Zanini con un contributo molto polemico verso lo scritto di Gianfranco La Grassa pubblicato lo scorso numero. Sull'altra pagina pubblichiamo stralci di un colloquio tra due compagni, un critico e un artista a proposito di un avvenimento che è il segno dei tempi. A distanza di dieci anni Colombo Manuelli riprende l'attività artistica. Dopo più di dieci anni vissuti all'insegna del primato della politica, del fare politica come momento di negazione totale non solo dello specifico artistico, ma anche del 'privato', come specifico individuale. Nei lavori che Manuelli ci propone c'è la critica della ideologia, della nostra ideologizzazione del reale, della classe, del movimento. Ma c'è anche la riaffermazione di una scelta di campo, dalla parte dei pezzi di realtà che possono cambiare il mondo. I «valori d'uso» di Manuelli rappresentano il tentativo — come lui stesso afferma — di «costruire l'immagine artistica con i soli frammenti del reale, per evidenziare non solo nuovi contenuti, ma anche per condurre una battaglia culturale contro le concezioni artistiche tradizionali». I nostri auguri al compagno Colombo e l'impegno a riprendere un discorso di grande interesse.

Gli ultimi libri di T. Negri

L'autocritica di Negri non può essere liquidata appiccicando etichette

di Adelino Zanini



C'è di che stupire di fronte alla facilità con cui si coniano definizioni e si operano riduzioni. Certo, Negri gioca teoricamente d'azzardo. Ma bisognerebbe almeno accettare di discutere poiché le etichette si appiccicano ai formaggi.

1. L'articolo di A. Mangano di presentazione dei due testi ultimi di A. Negri, pur troppo «stretto», aveva il pregio di voler aprire una discussione. In realtà siamo già andati ben oltre: verso una conclusione scontata. Le argomentazioni rivolte da La Grassa a. Negri ci paiono indicative, appunto, di un atteggiamento politico che non riesce a sopportare che qualcuno - certo a *suo* modo - frughi tra gli schemi «consolidati» della teoria, scombinando, o rischiando di scombinare, «giochi» (nel senso comune, non epistemologico) fatti e rifatti decine di volte. Un formalismo rituale, francamente, è ciò che si riesce a cavar fuori da tali atteggiamenti. Un formalismo che, alla fine, ha pure il difetto di far cadere anche le critiche più ovvie al formalismo altrui. È certo difficile accettare l'ipotesi negriana della fine (più che crisi) della legge del valore e l'imposizione conseguente dello Stato di Dominio - si perde, infatti, nientemeno che l'articolazione sociale del rapporto-capitale-; d'altra parte, se si pretende di ricondurre questa parzialità ai teorici di Weimar, veramente, è troppo! Tra la forma-denaro di Hilferding e quella - criticabilissima, come ha recentemente ribadito Messori - di Negri, ci sono di mezzo alcuni dati non secondari (che Negri a suo tempo ha almeno individuato): la riflessione leniniana sull'imperialismo; quella marxiana sui *Grundrisse;* quella schumpeteriana sul rapporto credito/innovazione; nonchè il solito Keynes. Allo stesso modo e per gli tessi motivi, ci pare poco onesto, quanto meno, sottolineare la mancata autocritica da parte di Negri. Scusate: dovrebbe farla di fronte a quel filone culturale che, con la presunta verità verità in tasca (e senza il «buon gusto» weberiano) lo assimila con semplicismo inaudito alle espressioni teoriche della II Internazionale («cinese» e testardo, dunque!)?

A questo modo, forse, (pongo una considerazione a margine) non è poi il solo contributo di Negri ad essere «considerato», quanto un determinato filone teorico, tutto intero, una volta «definito» e mai più ripensato. La Teoria, insomma, può ben aspettare. C'è di che stupire di fronte alla facilità con cui si coniano definizioni, si operano riduzioni.

2. È certo che Negri, com'è sua particolare abitudine teorica, gioca d'azzardo. Gioca d'azzardo sulla fondazione «ontologica» del soggetto rivoluzionario; sulla fine della dialettica e quindi del capitale come rapporto. Gioca d'azzardo, niente di meno, sulla crisi del movimento di massa. N'è l'ipotesi della «mediazione politica» qual'è espressa in *Politica di classe:*...può essere fraintesa. Non solo è una mediazione tutta interna alla classe - ovviamente -, ma alla classe/soggetto ontologicamente fondata nella separazione dal capitale come rapporto. Come dire, l'organizzazione del rifiuto del lavoro, la «pianificazione» del passaggio dall'autovalorizzazione all'autodeterminazione. Ma su ciò bisognerebbe almeno accettare di discutere - è anche questo essere ancora leninisti! -, poichè le etichette si appiccicano ai formaggi (per tacere di quel «pastore» tutto particolare che fu Stalin, ovviamente).

Il semplice elenco fatto, tuttavia, potrebbe comunque decantare il passaggio tanto cercato da Negri. Dalla critica dell'economia politica alla critica della politica. Un passaggio, in verità, che, così scandito, a tappe non dialettiche, è molto trontiano; ma quello che forse più importa, a questo punto, è di visualizzare questo passaggio per poter, eventualmente, sorpassarlo, confutarlo, abbatterlo (come vi pare) politicamente; per rispondere alla visualizzazione che *comunque* Negri ha dato.

Ma non credo che questo atteggiamento possa emergere tra chi avvicina sin troppo la figura teorica dell'operaio-massa, l'analisi del ruolo delle imprese multinazionali; l'analisi della forma denaro statuale ed inter-statuale; con le risoluzioni strategiche delle Brigate rosse. O tra chi considera le farneticazioni del terrorismo sui «bisogni» «tutti intrisi di privilegiamento della lettura dei *Grundrisse* su quella del *Capitale»,* quasi vi fosse un Marx un pò scemo - quello dei *Grundrisse,* appunto - e un Marx scienziato. Da Schumpeter a Keynes, da Hymer a O'Connor: tutti cretini? Quei movimenti di massa - che se da Negri sono forse adulati, qualche altro non li vede nemmeno -: tutte corporazioni di mestieranti? Domande puramente retoriche, certo.

3. La fondazione della Critica della politica, si diceva. È questo un passaggio in parte nuovo nell'itinerario negriano. Solo in parte, certamente, poichè *La forma stato* andava in questa direzione, ma non contemplava forme di mediazione. Pasùkanis (con le sue parzialità) contro Kelsen, indicava, appunto, l'esistenza dello scontro aperto tra soggetti sociali, non più tra forme di legittimazione e proletariato. Ma mancava, comunque, un passaggio logico - allora rifiutato - per abbozzare una critica della politica come «dover pensare» la sovversione. Il passaggio dall'autovalorizzazione all'autodeterminazione, la mediazione interna alla classe, potrebbe voler essere questo passaggio, fondato sul motore di determinate campagne politiche di massa. Siamo già altre il metodo, anche se va continuamente posto in discussione quel particolare modo di intendere la Crisi complessiva, da parte di Negri. Il soggettivismo, e tutto il resto; accuse fondate, ma in sè anche un pochino logore. Molto meglio tessere un discorso in positivo che sappia riscoprire - accettando la provocazione e superandola - la soggettività *complessa* di classe. Se la separatezza non ci pare «così fondata» - questo Negri ce lo concederà - la necessità di rifondare quello che si designava «automia di classe» è tutt'altro che secondario, oggi. Politica di classe, appunto! Il confronto, insomma, rimane l'unico atteggiamento intelligente.

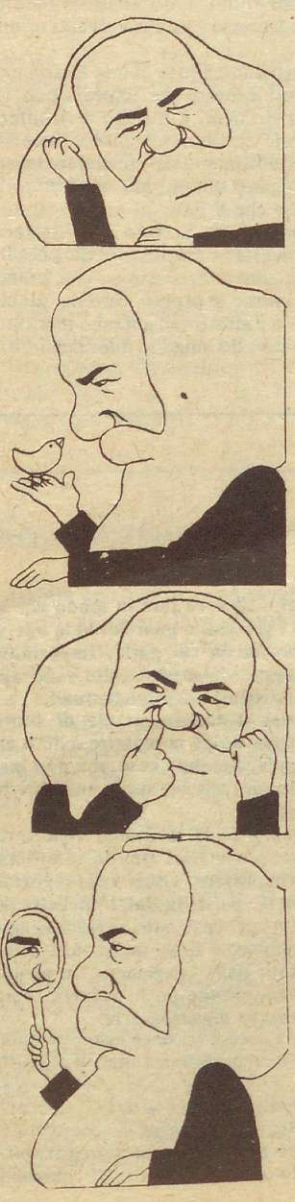
4. È poi almeno curioso che Negri non venga criticato laddove la sua analisi è più ortodossa; laddove si è già un passo oltre la transizione come «non più rompicapo». È proprio qui, in fin dei conti, che la Separatezza mostra un limite tutto particolare - anche se «logicamente» non contraddittorio -; è qui che la dialetica si ripropone come ricerca di una Totalità del soggetto proletario (nella Separatezza, certo, ma fino a quale limite?), ricerca della felicità, progresso, anche; è non credo che il «movimento del valore d'uso» potrà sottrarsi alla forma politica, anzi; nella sua semplicità rischia di riscoprire e riutilizzare proprio quella dialettica del separato, comunque indistruttibile. Problemi molto grossi, e ognuno vorrà scusare i pochi e oscuri cenni. Di fronte a tanto, Negri (come ognuno giunto, certo per la sua volontà, a questi estremi semplici) - come il giovane Lenin - risolve - si fa per dire - poeticamente; aggirà la permanenza del politico. «Dentro un'immediata generale collettivizzazione di tutti i beni, produzione, innovazione, amministrazione (...) . (...) non possono legittimarsi se non come espressione della potenza del proletariato, nella sua totalità». Veramente no, non convincente, non suscita quasi interesse: è materiale troppo vecchio , questo. Ci sono ancora tante, troppo, mediazioni che non vengono nemmeno scalfite dal «rifiuto».

Quotidiano dei lavoratori
4.7.1980

1-2-3/1980/lire 4.200

unità proletaria

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria



Il marxismo nella crisi

Sartre. Lanzardo. Semenzato. Agazzi. Pianciola. Bettelheim. Mangano. Preve. Mechelli. Toscano.

Critica della politica e garantismo

Tronti. Ferrajoli. Illuminati. Russo. Sbardella. Modugno

Marxismo ed epistemologia

Gianquinto. Alcaro

Scomposizione e tendenze alla ricomposizione

Messori. Revelli. Zanini. Bologna. Studer. Tivraghi. Stagliano. Annoni. operai della Borletti. Zandri. Mozzilli. Collettivo edili Montesacro

Terrorismo e restaurazione

Ferrajoli. Wellmer. Magni. Poli. collettivo centro storico di Roma.

Questo numero di "Unità Proletaria" è dedicato al marxismo. Confessiamo senza vergogna che siamo ancora interessati ai destini di questa "vecchia dottrina". Viviamo veramente in un epoca post-marxista? Certamente sì, se per marxismo intendiamo quel complesso ideologico legato ai Partiti storici della classe operaia e ai gruppi dirigenti del "socialismo realizzato". Noi ci chiediamo se sia oggi possibile rintracciare al di là di un "marxismo" sclerotizzato o ridotto a ideologia di Stato, un Marx più autentico, valido scientificamente, capace ancora di dire qualcosa rispetto alle nuove tecnologie, all'emergere lento di una nuova centralità operaia, alle tendenze in atto della ricomposizione di vasti settori sociali, rispetto ai nuovi comportamenti collettivi, alla radicalità della critica pratica della politica e all'atteggiamento garantista di un'area sempre più vasta alla sinistra del PCI. Un programma certamente difficile che forse incontrerà, come prima reazione, l'incomprensione di molti compagni. A questi compagni noi chiediamo soltanto del tempo: siamo certi che in un prossimo futuro potremo cominciare a raccogliere i primi risultati politici dei nostri sforzi "filosofici".

Dunque, un ritorno alla lettera e allo spirito dell'opera di Marx, percorrendo a ritroso sentieri sconosciuti, antiche eresie, letture di Marx radicali e creative che il movimento operaio ufficiale ha sistematicamente emarginato e occultato. E questo senza preconcetti, senza sapere in anticipo se sosteremo dentro lo spazio ritrovato della originaria teoria marxista. Solo la nostra ipotesi è chiara: di contro all'ideologia del "nuovo" e a "vecchie" teorie interclassiste, il tentativo e quello di ritrovare uno strumento analitico che, a determinati livelli di astrazione, ha saputo cogliere le caratteristiche invarianti della società borghese e assieme ha saputo individuare i soggetti della sua dissoluzione. Lo sappiamo, è proprio questo che oggi è in discussione. Ma, feticismo e rivoluzione, stretta-

Arte e società

Imparare a vedere la realtà oltre le nubi idealistiche

Alla Rocca Paolina di Perugia, dal 26 Giugno al 26 Luglio, Colombo Manuelli espone i suoi «Valori d'uso».

Bruno Corà: Il tuo lavoro con questa mostra riappare pubblicamente dopo oltre dieci anni di silenzio. Come altri artisti della tua generazione, in verità non molti, ma ricordo almeno Gilardi, anche tu sembri aver maturato un'obiezione ideologica nei confronti del fare artistico, oggi superata, Perchè quel silenzio?

Colombo Manuelli: Più che un'obiezione maturò in alcuni di noi una crisi profonda che interessò non soltanto gli aspetti formali-linguistici, ma le ragioni di fondo della nostra attività. Del resto il '68 e la crisi che stava maturando non investiva solo alcuni settori, ma l'intero assetto della società, e oggi sappiamo con quanta vastità e profondità. A questo proposito devo dire che l'ipotesi formulata da Argan nel 1970 a conclusione della sua storia dell'Arte, non mi convince. Interrogandosi sul significato dello «*sciopero ad oltranza degli operatori estetici*» Argan esprime il dubbio che il rifiuto della produzione possa essere un modo di opporsi «*alla finalità della società opulenta*» il cui scopo «*è appunto di mettere fine alle scienze umanistiche, fondate sulla storia, di cui l'arte è stata una componente essenziale*». Credo al contrario che il meccanismo complessivo della società opulenta, neocapitalistica e tecnologica, incrementi la produzione e il consumo delle opere d'arte. Lo sciopero degli operatori e dei ricercatori era soprattutto una protesta contro questa forza egemonica del sistema; era un tentativo tutto ideologico e negativo - e qui il suo limite di fondo - di contrastarne il funzionamento.

Corà: Si parlò di non lavoro, non si volevano consegnare nuovi oggetti al consumo...

Manuelli: Sì, questa era la caratteristica della contestazione globale. Ma per essere chiari fino in fondo, chi come me, interruppe l'attività artistica per l'impegno politico estremizzò tale scelta. In nome «*della politica al primo posto*» e della necessità di attuare «*il rifiuto dei ruoli*» si finì per rinunciare ad operare ed intervenire in ambiti specifici come appunto quello della cultura. Non solo: anche l'interesse per il «privato» venne quasi abolito, salvo poi a riproporlo in tempi recenti con la semplicistica formulazione «*il privato è il politico*». Questa interpretazione scorretta del primato della politica si aggiunse ad un altro fattore, mi rendevo conto che la mia ricerca era sotto certi aspetti conclusa, i valori estetici che essa rappresentava non erano più rispondenti ai dubbi e alle domande che la dinamica sociale poneva...

Corà: Tutto ciò si riferisce al passato, e oggi siamo invece di fronte ad un nuovo lavoro. Al primo incontro con queste che io definirei «laico-iconologie» o più brevemente laiconologie, si avverte una sorte di dolenza epica, c'è un cantare il vissuto, seguito da un distacco critico consapevole per un'esperienza ormai alle spalle..

Manuelli: La riflessione sul mio lavoro e su quello degli altri artisti, l'esperienza sociale, culturale e politica accumulata in questi anni non facili, mi ha spinto a riprendere l'attività artistica per due motivi fondamentali. Il primo riguarda, mantenendo chiara la scelta di campo, l'aspetto autocritico che prima ho citato. Il secondo è dato dall'interesse per quello che tu hai definito «assenza di finzioni»: cioè mi riferisco alla possibilità, tutta da sviluppare, di costruire l'immagine artistica con i soli frammenti del reale, per evidenziare non soltanto nuovi contenuti, ma anche per condurre una battaglia culturale impostata sul rifiuto delle concezioni estetiche tradizionali...

Corà: L'assumere della storia contemporanea, dei singoli settori sociali, del lavoro operaio, della condizione ospedaliera, giovanili e di altre attività l'aspetto apparente - gli abiti, ma non solo quelli - rivela la propensione per un elemento artistico in contrasto con la tendenza di ritorno emotivo alla pittura e alle tecniche operative tradizionali.

Manuelli: ...Chiudere con la sperimentazione per riproporre nel dipinto certezze ideali e tecniche ormai estinte, è il risultato di un più ampio disegno restauratore che può anche sfociare in un atteggiamento intollerante nei confronti di ogni ipotesi di rinnovamento e avanzamento. Tornando alla domanda, la scelta di usare elementi tratti direttamente dalla realtà, è funzionale al fine di documentare (mi aurguro di interpretare) la centralità dei rapporti umani - visti nella loro collocazione storica e sociale - e i bisogni culturali e ideali che da essa emergono.

Corà: Vorrei concludere questa riflessione sul lavoro che oggi presenti a partire dalla rievocazione di tre elementi: la scelta di campo, l'assenza di finzione, la centralità dei rapporti, umani, come tu li hai chiamati. Questi tre elementi configurano il problema del costume in molte sue accezioni: come abito, come indumento che si indossa ma anche come attitudine, abitudine atteggiamento nel vivere, condotta. Dunque valori d'uso. Sono segnali di una nuova tensione etica affinchè tutto ciò che in questi anni è stato ideologia, impegno, cresca verso una forma finalmente nuova?

Manuelli: L'intenzione è proprio quella di indicare, col lavoro qui esposto, non soltanto un campo di ricerca, ma anche un mezzo di riflessione su un decennio di crisi, di lotte, di speranze. Ritengo molto importante imparare a vedere; e quindi a comprendere, in modo oggettivo e meditato l'esistente. Dall'approfondimento di questo atteggiamento nei confronti della realtà è possibile prendere coscienza della necessità di liberarsi dalla densa nube di idealismo che offusca la visione dei bisogni e dei comportamenti individuali e collettivi e finisce per soffocare la stessa capacità creativa ed espressiva di ognuno di noi.

Giustizia non è fatta

Francesco Saija

Nei prossimi giorni, con l'intervento dei parlamentari Riccardelli e Galante Garrone e di Franco Marrone di Magistratura democratica, sarà presentato a Messina il volume «Giustizia... non è fatta» *edito alla cooperativa «Hobelix» di Messina.*

Si tratta di un Dossier *di 100 pagine attraverso il quale i compagni della «Hobelix» hanno voluto sottoporre alla comune riflessione la grave situazione dell'amministrazione della giustizia nella città dello stretto.*

Presentando il Dossier, *il curatore Giuseppe Restifo afferma che «un senso di sorpresa coglie chi si mette a leggere tutti i pezzetti di una cronaca che si è svolta giorno per giorno sotto i nostri occhi, tutti di filato: sembra di vedere per la prima volta con tutte le sue immagini e i suoi colori un mosaico, di cui in precedenza si vedevano le tessere una per una, ma slegate. Chi si ritrova fra le mani oggi tutta la cronaca giudiziaria di questi anni a Messina, e in particolare i «movimenti» della musica suonata dal pretore Risicato, rimane sbalordito».*

Infatti le varie tessere del mosaico, messe insieme, rendono leggibile la «crisi» della giustizia a Messina evidenziando l'intreccio fra potere politico locale e certi settori della magistratura.

Nel palazzo di giustizia di Messina tutto «si attenua», «si attutisce», «si estingue». La giustizia non riguarda la collettività. Di fronte alle rimozioni, alle omissioni, alle vere e proprie complicità di settori in particolare della Procura, può prosperare, dal lato del potere politico, una Democrazia cristiana con 30 consiglieri su 60 al comune, detentrice di tutte le leve del comando locale, mentre nessuna opposizione rompe il pesante silenzio che opprime, come una cappa di piombo, una città in decomposizione.

In questa situazione stagnante, il pretore Risicato ha cercato di smuovere le acque. Paradossalmente, dall'interno dell'istituzione giudiziaria è stato fatto, ad opera di un pretore democratico, ciò che avrebbero dovuto fare in tanti anni, a livello politico e di lotta, i partiti della sinistra.

Ma — afferma Restifo — « se si procederà un giorno all'analisi dei comportamenti dei partiti, o meglio delle loro diramazioni locali, l'obiettivo andrà puntato sulle insufficienza, sulle rimozioni, sulle mancate prese di posizione anche in presenza di fatti abbastanza clamorosi, e tutto ciò per un lungo periodo di tempo e anche da parte di quelle formazioni più dichiaratamente progressiste».

Dall'ampia documentazione contenuta nel Dossier *risultano con assoluta chiarezza due fatti di segno contrario: da un lato l'impegno del pretore Risicato e di qualche altro magistrato nel dare una risposta alla «domanda» di giustizia proveniente dalla gente e dall'altro l'impegno, sempre puntuale, della Procura della Repubblica e dei vertici più retrivi della magistratura locale volto a «spegnere» e «moritificare» tale «domanda» di giustizia a tutto vantaggio di interessi particolari dei vari «potentati» locali.*

Il pretore Risicato — come risulta dai documenti contenuti nel libro — ha incriminato, a partire dal 1976, il sindaco democristiano di Messina, Merlino per abuso continuato d'ufficio (assunzione di 129 falsi invalidi civili); l'armatore Russotti e il consigliere delegato della Società Adriatica Ferruzzi-Balbi nonchè l'ex amministratore delegato e direttore generale della Finmare Cossetto (scandalo dei traghetti d'oro); il presidente ed il segretario dello I.A.C.P. di Messina per soppressione di atti, abuso d'ufficio e falso in certificazione; l'«ammazzatopi» Zucchet per non aver rispettato i contratti con il comune di Messina; ed infine ben undici persone fra amministratori e fornitori degli ospedali cittadini per aver sperperato miliardi di denaro pubblico.

Sempre dalla documentazione contenuta nel libro risulta che il procuratore della Repubblica, Rocco Scisca ha sempre cercato di bloccare il pretore «ribelle» (al potere!) creando in maniera artificiosa dei conflitti di competenza con lo scopo preciso di «avocare» i procedimenti. Addirittura, nell'ultimo procedimento (oggetto fra l'altro di diverse interrogazioni parlamentari della sinistra) contro gli amministratori degli ospedali fatti arrestare dal pretore, il procuratore, senza avvertire la pretura, ha emesso un ordine di scarcerazione nei confronti degli arrestati e quando il pretore Risicato si è recato in carcere per gli interrogatori ha trovato le celle vuote. Fra gli incriminati vi era il vice presidente degli ospedali, figlio dell'ex cancelliere capo della corte d'appello e fratello di un presidente di sezione!

A ragione il titolo del volume è alquanto significativo: Giustizia... non è stata fatta.

Nella foto le opere di Colombo Manuelli

Contro il mercato nero e contro la criminalizzazione dei tossicodipendenti: una battaglia da riprendere con maggiore decisione rilanciando anche la raccolta delle firme

di Edo Ronchi

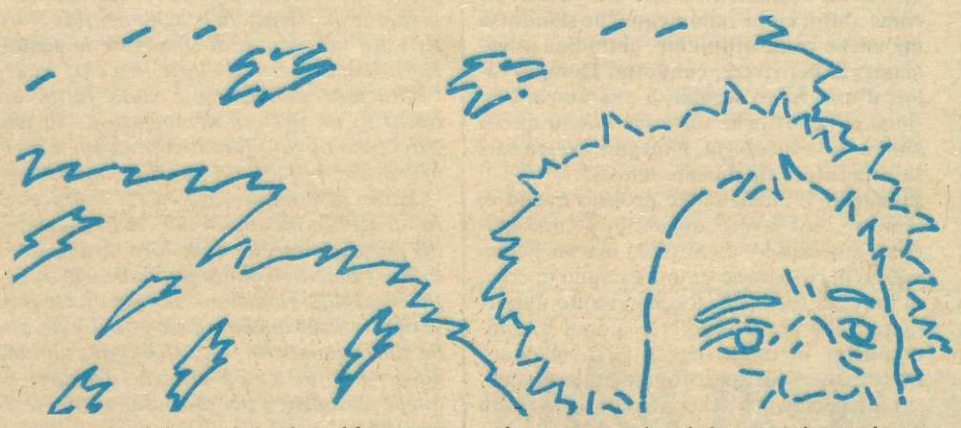
Dall'inizio di quest'anno i morti hanno iniziato ad essere tanti: uno ogni due giorni, con crudele puntualità. Perfino un ministro liberale se n'è accorto ed ha rilasciato alcune dichiarazioni basate sul buon senso, dicendo che forse si sarebbe potuto, sul modello inglese, introdurre l'eroina in farmacopea, cioé renderla un farmaco come la morfina o il metadone, prodotti e controllati dallo stato. Poi Altissimo smentirà le sue dichiarazioni: la DC é insorta contro di lui che verrà duramente attaccato anche dall'Unità. Meglio non rischiare la carriera politica.

Però intanto il dibattito è aperto. Le resistenze, i pregiudizi, ed anche le preoccupazioni, sono molte. Per larghi settori di opinione pubblica il tossicodipendente é un vizioso, violento e potenzialmente criminale; per la gran parte della sinistra é uno che fa il gioco del capitalismo, un potenziale alleato del nemico di classe. È abbastanza facile ridicolizzare questi pregiudizi, ma è altrettanto facile crearne dei nuovi, magari meno reazionari, ma non meno pericolosi. Per esempio quello dell'ideologia della morte: della droga come scelta di morte, del tossicodipendente come malato cronico, incapace di intendee e di volere, nella sua folle aspirazione al suicidio. In questa concezione la lotta alla tossicodipendenza diviene una missione assistenziale come quella del clero bianco nei confronti dei poveri selvaggi da civilizzare. I manicomi sono in via di smantellamento, ma questa concezione del deviante, del diverso come un nonsoggetto, un vuoto da riempire a propria immagine e somiglianza, é lunga a morire. È difficile fare una casistica ed é meglio evitare di confezionare nuovi stereotipi. In genere chi si buca non lo fa perché vuol morire e non riesce a smettere, anche se ci ha provato, perchè c'é una dipendenza fisica che provoca dolorosissime crisi di astinenza ed anche perché, non c'é una motivazione sufficente, dietro alla quale ci sono le cose più diverse: situazioni affettive e familiari disastrose, emarginazione giovanile, ricerca di un minimo di pace in una vita invivibile ecc. Chi si trova in queste situazioni può essere criminalizzato, quando è costretto a rubare per pagarsi la dose di eroina, per procurarsi dalle 50 alle 100 mila lire al giorno che gli sono indispensabili, dati i prezzi imposti dal mercato nero?

A che gli servono le prediche sulla cattiveria delle droghe e sul quanto sarebbe bello invece farne a meno?

L'autogestione della salute

Per combattere la diffusione delle tossicodipendenze la prima terapia da sviluppare è un intervento nella società: un lavoro di informazione, controinformazione che punti ad affermare il diritto all'autogestione e all'autodeterminazione della propria salute, del proprio corpo come della propria mente. Autogestione che comporta la conoscenza delle varie nocività e capacità di intervento individuale e collettivo contro di esse, battendo una concezione di malattia come devianza sociale e politica e del malato come particolare categoria che ostacola il funzionamento e la produttività del sistema.



Sono principi questi che dovrebbero essere unanimemente condivisi. Per le tossicodipendenze da oppiacei invece sono apertamente violati: l'unica cura in vigore è la *cura coatta*. Il tossicodipendente non può decidere né dove «curarsi», né con quali modalità e nemmeno con quali sostanze. Se vuole curarsi deve accettare la terapia scalare, cioè dosi sempre minori fissate dal medico, non può chiedere eroina, e, di solito, deve anche accettare di farsi ricoverare in ospedale per lunghi periodi, in un ambiente che non é certo il più stimolante socialmente e affettivamente. È cioé in vigore un meccanismo di cura che funziona più come meccanismo punitivo che terapeutico. Non sorprende affatto che risulti così inefficace, che i tossicodipendenti che ricorrono alle cure della pubblica assistenza, difficilmente ne traggono benefici, raramente smettono.

Le difficoltà dell'iniziativa sull'eroina

Da questo bilancio e da queste considerazioni, unite al fatto che le morti da eroina sono nella quasi totalità dovute alla mancanza di controllo sulla sostanza iniettata (tossicità per taglio con sostanze tossiche, difficoltà a controllare in una dose tagliata la parte di eroina pura e quindi i rischi di overdose, scarso controllo sull'aumento del dosaggio e sui suoi effetti per lo stato di clandestinità e l'assenza di un controllo igienico-sanitario), é nata la proposta della legalizzazione dell'eroina e della distribuzione pubblica ai tossicodipendenti accertati: proposta che si é concretizzata in una legge di iniziativa popolare sostenuta, come é noto, da DP, da FGCI-Pdup-Mls, dal Comitato nazionale contro le tossicodipendenze e da altri organismi locali. A circa quattro mesi dall'inizio della campagna per la raccolta di firme, l'iniziativa si é affievolita. Certo c'erano di mezzo le elezioni, anche se non mi sembrano un motivo sufficiente, e sicuramente non é quello principale.

Quali sono invece le cause dello scarso successo della raccolta di firme? Ad eccezione di alcune situazioni, come Milano, Napoli, Firenze e poche altre, la raccolta non é quasi partita e, dove é partita, si é arenata su poche centinaia di firme.

Le cause principali sono due: un aperto boicottaggio ed una scarsa convinzione delle stesse forze promotrici.

Il boicottaggio esterno viene soprattutto dai partiti di governo, dai mezzi di informazione di massa: la televisione non ha mai parlato di questa iniziativa e la grande stampa padronale e governativa l'ha quasi ignorata. Anche il Ministro socialista della sanità ha fatto finta di niente: non pare proprio che nei programmi di Aniasi vi sia un intervento che va nella direzione da noi indicata. Il PCI, a sua volta, nelle regioni dove poteva fare molto, utilizzando in avanti gli spazi aperti dalla 685, si è invece arroccato sulla linea emiliana, bloccando gli interventi di «mantenimento» con metadone. Così recita infatti, una delibera della Giunta emiliana del 22 maggio '79. «Non avendo il trattamento farmacologico sostitutivo di mantenimento alcuna finalità terapeutica, né contribuendo in alcun modo a circoscrivere l'area della tossicodipendenza, i presidi e i servizi sanitari pubblici e privati della Regione *non effettuano trattamenti di questo tipo* ed operano per *condurre a conclusione* trattamenti farmacologici di mantenimento in atto».

Un tossicodipendente che dalla mattina alla sera deve preoccuparsi solo di trovare i soldi per pagare i superprofitti del mercato nero, che é terrorizzato all'idea di restare senza la sostanza, come può uscirne, come può, anche se lo vuole, tornare ad una vita normale? E se non volesse smettere, perché non se la sente o per altro, deve continuare a rischiare la vita e a farsi sfruttare dagli spacciatori o diventare spacciatore a sua volta?

Se potesse invece avere quotidianamente, anche a prezzi corrispondenti ai reali costi (che sono bassi), la sostanza di cui ha bisogno, con un adeguato controllo sanitario, non sarebbe già un passo avanti? Discuntendo in diverse assemblee con operatori sanitari del PCI, si ha spesso l'impressione che questi non abbiano in realtà argomentazioni scientifiche da contrapporre a queste obiezioni, che la loro opposizione ad una distribuzione controllata dell'eroina derivi da alcuni pregiudizi ideologici (sulla medicina, sullo Stato assistenziale, sulle droghe) e soprattutto, dalla proccupazione di non avere il consenso di larghi settori del proprio partito e di incontrare una vera e propria reazione in larghi settori proletari

Un rilancio nel mese di luglio

Ma c'é anche una scarsa convinzione nelle forze promotrici. Nella FGCI per i riflessi della opposizione del PCI e per le diffuse resistenze nel proprio corpo militante. In DP e nella nuova sinstra é da mettere in conto una carenza complessiva di iniziativa politica per una crisi che continua, anche se ci sono, oggi più di ieri, alcuni segnali positivi di inversione di tendenza. Poi anche perché questo é un terreno di iniziativa in un certo senso nuovo, da molti giudicato marginale, che riguarderebbe settori sociali di scarso peso politico. Questa sottovalutazione può anche essere favorita da una visione sbagliata della campagna sulle droghe: non tanto come problema della società, ma dei «poveri drogati», non tanto come un risvolto della condizione giovanile, ma come un problema di sostanze, un problema farmacologico. Va comunque tenuto ben presente che a monte di ogni ragionamento c'é un fatto che nessuno, per calcolo politico o per altro, può scordare: un giovane che muore in media ogni due giorni.

Il mese di luglio é di fatto l'ultimo mese utile per la raccolta di firme che formalmente termina a fine agosto. Ancora non siamo alle cinquantamila firme necessarie, e siamo ancora più lontani dalle settantamila indispensabili per avere margini di sicurezza: siamo a poco più di 40 mila firme raccolte.

In tutte le città dobbiamo prendere, o riprendere, i contatti con le altre forze interessate, e sviluppare un ultimo sforzo per incrementare il pacchetto di firme. A settembre, se questo impegno per la raccolta di luglio veramente ci sarà, si potrebbe fare una grossa iniziativa nazionale con assemblea e corteo, per rilancuiare il problema ed anche per chiedere conto al Ministro della sanità ed al governo della loro latitanza.